Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/librodicarnevale00manz

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa CLXXXI

PREZZO L. 12

CON QUATTRO INCISIONI IN LEGNO

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

LIBRO
DI CARNEVALE

LIBRO
DI CARNEVALE
DEI SECOLI XV E XVI

RACCOLTO

DA

LUIGI MANZONI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1881

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 106

Bologna. R. Tip.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE

PEI TESTI DI LINGUA

IN ANNI DI OBLIO

DI QUELLI CULTORE STRENUO

SOSTENITORE COSTANTE

CON RISPETTO DI DISCEPOLO

CON AFFETTO DI AMICO

I.

In tenui labor.

Questo volume offre agli amici delle Curiosità letterarie, *la fedele ristampa di un antico e popolarissimo opuscoletto* « il Contrasto di Carnovale e della Quaresima » *e vi è unita una scelta di altre composizioni, più o meno popolari anch' esse, le quali tutte ebbero origine dal Contrasto medesimo, ed essendosi svolte intorno ad esso quasi a modo delle antiche*

produzioni cicliche, servono, oggi più che qualsiasi altro documento, da attestarci il favore e la voga che questo poemetto un giorno ebbe tra noi.

Il Contrasto di Carnevale e della Quaresima *appartiene ad un genere di letteratura popolare il quale sebbene non unico, ma neanche è il meno interessante monumento. Di Contrasti ne ebbe molti la letteratura italiana, e più molti ne ebbero anche i paesi vicini, assai più antichi del nostro, quali il* Conflictus Carnis et Spiritus, *il* Conflictus Veris et Hiemis, *il* Conflictus Ovis et Lini, *la* Disputatio inter Cor et Oculum, *il* Dialogus inter Aquam et Vinum, *il* Conflictus Corporis et Animae, *l'* Altercatio de Presbytero et Logico, *tutti latini e poi ringiovaniti in nume-*

rose versioni nostrane e francesi e spagnuole e inglesi e tedesche e olandesi e d' altri luoghi.

E l' antichità, come anche la diffusione grandissima di questo genere di composizioni ben si spiega per la loro indole moralizzatrice, e per essere desse più che altre mai acconce ad esprimere ed a rappresentare in vivacissima maniera quel profondo dissidio che il Cattolicismo aveva suscitato tra lo spirito e la carne, e che nel medio evo specialmente fu sentito assai più intensamente che non dai popoli moderni.

Onde seguì che il Rinascimento, rasserenando gli spiriti e rinvigorendo la coscienza umana contro quelle tempeste, che l' avevano per tanto tempo sconvolta, fu anche cagione che gran parte di quella

letteratura cadesse in disuso e in dimenticanza, e solo alla fantastica mente del volgo seguitasse a porgere qualche diletto. Ma non di tutte avvenne lo stesso, e taluna giunse perfino a trarre dalle nuove idee del Rinascimento nuovo vigore; e quasi in esso rinnovandosi, potè entrare in un altro periodo di vita più splendida e più rigogliosa di prima. Ciò appunto verificossi del Contrasto fra Carnovale e la Quaresima.

Ove sia propriamente nato questo contrasto non lo sappiamo, e poco c' importa di saperlo. Giova bensì notare siccome una delle sue forme più antiche, e la più medioevale di tutte nel concetto che ci è conservata fra le poesie spagnuole dello Arcipreste de Hita, il quale visse a mezzo il sec. XIV. Là il trionfo di

Quaresima su Carnevale è accompagnato da tutte quelle considerazioni ascetiche colle quali lo avrebbe accompagnato un buon predicatore, e l' intendimento dell' autore non potrebbe essere messo in dubbio. Si vuol quindi consigliare la osservanza della Quaresima ossia del digiuno, e l' astensione del Carnovale, ossia della vita gioiosa. Crediamo che gli stessi propositi si riflettano anche nella più antica delle redazioni francesi, che non potemmo osservare. — Ma è questo il concetto dominante nel Contrasto italiano? Non ci vuol troppo studio a persuadersi del contrario. Imperocchè si vegga subito come qui non si abbia altro di mira se non che coprire Monna Quaresima di ridicolo, ed eccitare la simpatia del pubblico a favore del giocondo avversario di lei.

In questa redazione, del pari che nella francese ripubblicata dal sig. Barone I. di Rothschild, (1) spira caloroso e pungente l'alito della Riforma, e ben si sente che siamo proprio ai tempi che Rabelais scriveva di Caresme-Prenant, *e che per un pezzo di lardo mangiato fuor di tempo, si andava in gattabuia.*

Il nostro contrasto risponde con una arguta e insistente ironia agli improvvidi rigori contro i poco rispettosi osservatori del digiuno; e se la prima edizione di questo poemetto è, come noi crediamo, perugina dei primi del sec. XVI, perchè perugino ne è assolutamente l'autore, secondo che noi lo dimostriamo più sotto

(1) Recueil des Poésies Françoises des XV et XVI siècles. — Paris. Paul Daffis 1875. In 16.° Tom. X. pag. 110 a 127.

e nelle note al Contrasto, crediamo senza dubbio che in cotesta città di Perugia il vecchio Contrasto si ringiovanisse e vestisse nuove forme per girare un' altra volta il mondo sotto le mutate sembianze; trovando la sua ragione nella volontà di Leone X d' unire al dominio pontificio o a quello de' Medici il possesso di Perugia che fece dopo l' uccisione a tradimento di Giampaolo Baglioni.

In quella nuova veste il Contrasto ebbe veramente fortuna. Se ne fecero bentosto nuove ristampe in Toscana e specialmente in Firenze, e dalle ristampe si passò ai rifacimenti, alle addizioni, ai complementi, e ad una serie insomma abbastanza numerosa e svariata di composizioni, che in una od in altra guisa cantano tutte di Carnovale e delle sue peripezie.

Di queste composizioni secondarie, come sopra dicevamo, abbiamo dato una scelta, ed infine una bibliografia quanto più potemmo completa. Del Contrasto poi, ristampando qui la edizione perugina del 1556, che è la più corretta, perchè riprodotta dalla più antica, demmo in nota le osservazioni tratte dalle sole tre stampe che si hanno in Italia perchè si possano correggere i luoghi dubbii ed incerti della edizione perugina tenuta a testo che noi per le ragioni anzidette, seguimmo nella presente ristampa, e che avemmo dalla cortesia del Prof. Monaci, e del Chiarissimo Comm. Corvisieri, il quale possiede il solo esemplare conosciuto di cotesta edizione.

Ma piuttosto che seguire il desiderio di ricercare la ragione e

il quando nascesse la generalità di questi contrasti, (e più specialmente del nostro), ci domandiamo da chi e perchè esso solo fosse tratto a preferenza degli altri dall' abbandono in cui giaceva, e venisse rinnovato di una vita piena di vigore, che indarno ricerchereste in simile genere di composizioni. Vi doveva essere una ragione perchè da una città sul monte, venisse mandato un grido d' indignazione, contro chi, con frode, gli toglieva la sua autonomia.

Che poi il Contrasto sia opera assolutamente di un perugino, come già dicemmo, è reso di gran lunga manifesto dalle molte parole perugine che si trovano nel testo. E che sia veramente così lo si rileva anche dall' esame che uno è portato a fare sul componimento istesso, esa-

me che preghiamo lo studioso di voler compiere con noi.

Nei testi francese e spagnuolo, sono gli animali più fieri della foresta, sono i pesci più grandi del mare che prendon parte al combattimento. Nel Contrasto italiano, l' animale più terribile è il maiale, (che è il generale dell' armata di Carnevale); mentre i leoni e le pantere, il semplice montanaro non li conosce neppur di nome, e solo i galletti e le galline formano il nerbo del suo esercito. Nel campo contrario l' anguilla, il luccio, le tinche del lago, sono i pesci più grandi che egli conosca; il forte dello esercito è costituito dai ravanelli, dalle rape, e dalle cipolle.

E difatti cosa poteva dire di più l' abitatore d' un monte lontano molte miglia dal mare le cui co-

gnizioni geografiche si limitano ai monti che fanno corona all' Umbria, al Tevere che le passa non lungi, al lago che porta il nome della sua città natale, detto anche Trasimeno.

Questo carattere spiccato che ha il Contrasto in volgare, lo perde negli altri componimenti, in cui si rileva a primo aspetto, il carattere religioso e sociale. Se la brevità non ci venisse imposta dalla natura di codesta pubblicazione, sarebbe opportuno di parlare a lungo dell' indole che nella storia porta questo genere di componimenti. Ci passiamo di molte altre considerazioni di cui talora abbiamo fatto cenno nelle note.

Se l' indole religiosa, può trovarsi in questo componimento, lo direi più per incidenza, che nella

sostanza; ma se quest' indole cerchiamo invece nella Rappresentazione, ivi la troviamo spiccatissima.

Non è più il Carnevale, cioè l' allegria e il bnon umore; questa parte così accetta al popolo italiano, il quale ha bisogno di rallegrarsi anche in quei mesi in cui la natura non lo favorisce; ma invece è la Quaresima che trionfa del Carnevale ad ogni costo, la quale il popolo circonda, anche in mezzo alla sua vittoria, del ridicolo; ed infatti è da notare in questo componimento che gli uomini più semplici, e più onesti, alcuni contadini quindi, sono quelli che hanno parte principale nell' azione. Ed essi non combattono già in favore della Quaresima, come è presumibile pensare che ad essi convenga qual signora per il loro misero stato di vita; ma al

contrario essi si appoggiano a Carnevale, e si ritirano al suo castello, al momento del combattimento. Mentre la Quaresima, se vuole impadronirsi del Carnevale, deve assoldare la gente più depravata, come sono gli sgherri di cui si circonda. E si conclude che al Carnevale si fa rappresentare il bene e la semplicità, e alla Quaresima invece la prepotenza, e le mali arti. Perchè ciò? E perchè in una rappresentazione popolare, che per essere rappresentata, era certamente stata rivista e corretta dall' Inquisitore?

Il buon Frate che allora teneva questo ufficio, forse fu sollecito a cancellare le parole di senso equivoco, ma non comprese il disprezzo, con cui si circondava la Quaresima, anche vincitrice del

Carnevale; si contentò che essa vincesse sul Carnevale, che questo fosse abbruciato, ma non s' accorse che la vincitrice rimaneva coperta dal ridicolo. La rappresentazione infine anche qui restò come era il poemetto popolare da cui derivava.

II.

*Vogliamo or dire della Canzone piagnona cercando di portare un poco di luce su tale questione. Il signor Isidoro Del Lungo scrive, che l' abbruciamento delle vanità avvenne « nel 1497 e nel 1498, ri-
» spondente al 96 e 97 di stile fio-
» rentino, al secondo de' quali si
» riporta la canzone che io oggi
» pubblico sull' unica stampa con-
» servata nella Biblioteca Pala-
» tina ».*

Con queste parole, comincia la prefazione del cav. Del Lungo, che io non posso accettare, perchè il Burlamacchi e il Benivieni, frati dell' ordine, e compagni di Savonarola, lasciarono scritto ben diversamente, della processione dei fanciulli e degli abbruciamenti delle vanità, e fu questa la ragione per cui io volli portare, fra i documenti, le narrazioni loro, tanto più che la edizione delle rime del Benivieni, è divenuta rarissima, nè tutti possono avere il comodo di consultarla.

Ecco cosa si ricava dai loro scritti; il Burlamacchi, a pag. 163 del presente volume narra in generale di queste processioni ed abbruciamenti di vanità, e alla 173 ci parla partitamente della prima che avvenne nella Domenica dell' ulivo

nell' anno 1496, (stile fiorentino) corrispondente al 1495 del calendario romano, e che in quella occasione si cantarono laudi, e precisamente quella scritta da Girolamo Benivieni « Viva ne' nostri cuori, viva Florentia » *che si legge a pag. 196 e seguenti, (V. anche pag. 175).*

Dunque, in quest' anno, non avvennero abbruciamenti e solo, come scrive il Burlamacchi a pag. 178, » *L' anno seguente 1497, venendo* » *il Carnovale ordinò il P. che si* » *facesse una bellissima proces-* » *sione piena di misteri a ore 21.* »

Or ecco quindi il primo abbruciamento, nel quale durante la processione « *i fanciulli cantavano salmi ed inni con dolcissima melodia* », *e giunti in piazza e messisi attorno al capannuccio che si doveva bruciare, dice il Burlamacchi*

« *quivi cantorno una faula invettiva* » *di nuovo composta contro Carne-* » *vale* ». *La qual favola tengo per fermo che sia la nostra, mentre il Del Lungo invece crede che sia stata composta per l'abbruciamento che doveva farsi nell' anno dopo 1498.*

Quali saranno questi inni? Abbiamo di quel tempo parecchie canzoni, ed inni religiosi del Savonarola, ed uno poi in settenarii con ritornello scritto dal Benivieni e da lui posto nelle sue rime subito dopo la canzone Viva ne' *che si presta molto per esser cantata da fanciulli, e che viene intitolata* Deprecatoria a Dio.

Questo stampammo a pag. 225 del presente volume ritenendo che potesse esser uno di quelli cantati in detta occasione.

Passando al 2.° abbruciamento che avvenne nel 1498 (st. fiorentino) secondo il Burlamacchi, pag. 181, osserviamo che alla pagina seguente ci racconta che venne fatta eguale processione ed abbruciamento, con molto maggior lusso di apparato, ma però egli non toccò punto dell' essere state fatte canzoni nuove od altro; ed anzi aggiunge che « il popolo cantava il Te Deum *» forse in compagnia de' frati e de' fanciulli; e questi nota che solo « al ri- » torno della processione in duomo » cantarono molte laudi », fra le quali ve ne poteva essere stata taluna scritta dallo stesso Savonarola.*

E qui finirono gli abbruciamenti, giacchè quello del 1499 (st. fiorentino), per cui il Benivieni a tempo aveva preparato la canzone « Venite ecco il Signore » *si lamenta di*

averla composta invano, perchè anni e persone non mostravansi favorevoli al Savonarola, onde essa « restò » d'ogni suo fine defraudata ». (Vedi alle pagg. 220 e 221 del volume).

III.

Volli parlare estesamente della canzone piagnona, perchè ha una importanza storica, giacchè degli altri componimenti carnevaleschi riprodotti in questo volume, dissi che non per la importanza loro ma semplicemente per far vedere i rifacimenti, che sul Contrasto si erano formati, quasi a complemento del ciclo carnevalesco, vennero essi qui ristampati.

Fra i quali, è da porre speciale attenzione allo Sbandimento di Carnovale, *opera a mio credere di*

un bolognese, in cui sono ricordate tutte le cibarie permesse in tempo di Quaresima e quelle proibite, fra le quali vengono menzionati i salami e le mortadelle.

IV.

Questo volume lasciato a mezzo da malattia gravissima sofferta, interrotto da una ricaduta, manca di quella unità, di cui avrei desiderato di improntarlo.

Nelle appendici, sono stato forse di soverchio abbondante, ma è da incolparne la cortesia di tante gentili persone, che sapendo di questi miei studii, vollero essermi larghi di aiuti da molte parti d' Italia, e fra questi voglio in ispecial modo ricordare l' ottimo amico mio, Prof. Ernesto Monaci e quel gentile e

valoroso giovane, che è il signor Albino Zenatti, il quale promette dalla serietà degli studii, che intraprende, di essere un giorno onore alla gran patria italiana, e gloria della sua terra natia.

In Bologna il giorno di S. Marco del 1881.

IL CONTRASTO

DEL

CARNEVALE COLLA QUARESIMA

CANTO PRIMO

2

EL CONTRASTO DI CARNESCIALE

ET LA QUARESIMA

Primo Canto.

I.

Al tempo che volavano e' pennati
tutte le cose sapevon parlare,
et questo fu concesso da e' fati
ch' aveano autorità poterlo fare,
perchè d' ogni virtute eron dotati,
di far la gratia si volser degnare;
et secondo che parlano gli ebrei,
durò la gratia giorni quarantasei.

II.

Duo gran potentie nel mondo regnava,
et l' uno sì s' era dato al temporale,
et nella gola sempre mai studiava,
et questo era chiamato el Carnovale,
di cose ghiotte mai non si satiava;
et la seconda allo spirituale,
con discipline et digiuni s' era data,
et era la Quaresima chiamata.

III.

Teneva Carnoval corte bandita:
la mattina et la sera arrosto et lesso,
sempre facendo più splendida vita
e' magior giotti gli stavono appresso;
era la gola molto ben fornita
di cose giotte in quantitade et spesso,
s' egli era al mondo alcuna giottonia
per contentar sua voglia la volia.

IV.

Sempre le mense erano apparecchiate,
di giotti tutte quante stavan piene,
facendo spesso di gran ragunate
con magni desinari et ricche cene;
et triomphava el verno con la state
con fegatelli, starne, tordi et schiene,
con sette pozzi pieni di confetti,
mandole, marzapani et morselletti.

V.

Onde a madonna fu notificato
tutti di Carnovale e' portamenti,
come alla gola tutto s' era dato
facendo spesso conviti et presenti,
et nessun giorno mai ha risguardato
et haveva commosso molta gente,
che ciascun l' obediva et honorava,
et tutti per la gola gli tirava.

VI.

La Quaresima fece comandare
per l' universo mondo in ogni lato:
quel che vorrà Carnoval seguitare,
massimamente nel tempo vietato,
a tutti quanti fo notificare,
che di presente sia scommunicato;
et poi a Carnoval mandava un messo,
in questa forma gli scrisse un processo.

VII.

Già all' orecchie nostre è pervenuto
della golosa vita che tu fai,
et quanto nel mangiare sei dissoluto
che dì et notte non ti resti mai;
sappi che a noi è forte dispiaciuto
in modo che punito ne sarai:
diamoti bando per quarantasei giorni,
che nelle nostre terre tu non torni.

VIII.

Et fu mandato per imbasciadore
un capo d'aglio forte et arrabiato.
che si partì di nocte con furore
alla pedona, com' egli era usato,
giunse inanzi il giorno di tre hore,
che Carnoval non s' era ancor levato;
stava nel letto con suoi compagnoni,
mangiavan tordi, migliacci e piccioni.

IX.

Sentendo Carnoval batter la porta,
disse: questo sarà qualche presente,
chi mi dà, chi mi manda, chi mi porta,
tanto son benvoluto dalle gente?
e comandava presto a una torta:
va, fallo su venire allegramente.
quel capo d'aglio, salito le scale,
presentò quel processo a Carnovale.

X.

Et havendo el tenor di quello inteso,
che gli convien la gola raffrenare,
subitamente fu nel core acceso,
non si restando punto di mangiare;
et comandò che 'l messo fosse preso,
volendosi sopra esso vendicare,
a una volpe fe recare un maglio,
et tutta notte fe batter quell' aglio.

XI.

Et uno spicchio sentendo bussare,
dagli altri si partì con molta fretta;
et disse: e' non è tempo d' aspettare,
chè ne potrei forse havere una stretta.
per una bucca si fece calare
secretamente da una civetta,
et ritornossi a casa con tempesta,
et ficcossi fra gli altri nella resta.

XII.

Et quando quel aglio fu ben lacerato,
in un gran fuoco presto el fe gittare
et poi che vide ch' era consumato,
a un Tasso ne fe polvere fare
et a un Ghiro che stava dallato,
sopra d' una montagna il fe portare;
et si gli disse per commandamento
gittar dovessi la polvere al vento.

XIII.

Poi si partì con gran malinconia,
portando un sacco pien di fegatelli,
mangiando sempre per tutta la via
con una schidonata di fringuelli,
con un gran fiasco pien di malvagia,
portando el grembo suo pien di tortelli,
et vanne a ogni passo sospirando,
et della sua fortuna lamentando.

XIV.

Essendo Carnovale sbandeggiato
dalla tonnina et da tutti e' salsumi,
et per un mese e mezo confinato
dalle cipolle et da tutti gli agrumi,
et ritornando nel pristino stato
si vendicò di loro et de' legumi,
inverso la Quaresima fu mosso,
et hebbegli bandito il campo adosso.

XV.

Corse la fama per tutto el paese,
si come Carnovale ha mosso guerra
adosso alla Quaresima palese
per andare a spianare ogni sua terra,
et per venir prestamente alle prese
con gran tempesta una sfida diserra
et a Madonna la mandò con fretta,
in questa forma la lettera ha detta:

XVI.

A te nimica publica di pruova
delle Pernice, Fagiani et Capponi,
et d' ogni carne, et del casio et dell' ova,
nimica expressa di giotti bocconi:
per questa crudeltà che in te si trova,
sappi che Carnoval co' suoi piccioni
adosso ti verrà con gran tempesta,
come nimico all' auta di questa.

XVII.

Et per imbasciador mandò un Gallo,
che haveva la cresta a beccarino,
in su una rocca montava a cavallo
et spronando si misse per camino,
tutto vestito di bianco et di giallo
giunse a Madonna con un bello inchino,
con un chuccherícu la salutava,
et quella sfida sì gli appresentava.

XVIII.

Quand' ella intese a pieno el gran tenore
subitamente fu nel cor turbata,
et cominciolle a venire un dolore
che inanci non voria esser mai nata;
poi si voltò a quello imbasciadore
con una faccia crudele et arrabbiata,
et disse: i non vo farti altra risposta,
ma va et digli che venga a sua posta.

XIX.

Chè gli è tanta la forza degli aglietti,
et le cipolle mie son tanto forti,
che se verràn cappon lessi et galletti
dalle lor forze seran tutti morti.
io non curo el belar de' capretti,
che impicar gli farò in su le porti,
et paura non ho di suoi minacci
nè di sue torte, nè di suoi migliacci.

XX.

Havendo la risposta ricevuta,
a Carnoval tornossi a riferire,
et con una parola molto astuta
sì disse a Carnoval: fatti ubbidire.
Et quel, come persona proveduta
secretamente haveva fatto venire
quatordeci migliaia di fegatelli
et cinquecento balle di tortelli.

XXI.

Fece Madonna a furia comandare
a tutte quante le vigne et agli orti,
che nella terra dovessino entrare,
se esser non volevan tutti morti;
et perchè Carnoval vuol guerra fare,
in brievi giorni serà in su le porti,
che di sollecitar non sien codardi,
et che da Carnoval ognun si guardi.

XXII.

Mossesi tutto quanto uno mellonaro,
et per paura caminò di notte.
sentendo quel romore un Calderaro
giunse a Madonna carico di notte.
subitamente partìssi un Cucchiaro,
che era stato posto in certe grotte;
ceci, fagiolli, cicerchie et piselli,
et poi si mosse un campo di bacelli.

XXIII.

Tu vedevi le bietole corire,
et le radici uscir sotto terra
et gli spinaci et cavoli fuggire,
perchè havean paura della guerra.
O quante rape vedevi venire
per andare a socorrer la lor terra!
cipolle et agli, pestinache et porri
corrono in su le mura e in su le torri.

XXIV.

E furno da Madonna commendati
d' essere stati sì obedienti,
et dolcemente da lei esortati
che nel combatter fusser diligenti,
pero che e' loro antiqui erano stati
al parangon di tutti quanti e' denti,
et che più presto volessin morire
che nelle man di Carnoval venire.

XXV.

Poi fece una preposta generale
reputandosi ognun come fratello,
poi disse: quel ghiotton di Carnovale
sempre del nostro stato fu ribello;
et perchè ci è nimico capitale,
m' ha messo la cagion del petorsello,
tale che se non si manda per aiuto,
i' veggo el nostro stato esser perduto.

XXVI.

Levossi una cipolla da sedere
et confirmò che questo era ben fatto,
et un cedrullo tornando da bere
disse che vi si mandi chi è atto.
Un mellon disse: i' dirò el mio parere,
parmi che vi si mandi ratto, ratto;
et una zuca disse: i' vi conseglio,
vadisi pur, quanto più presto è meglio.

XXVII.

Vinto el partito, diè piena licentia
ad un cesto di cavol riscaldato,
che provedessi con la sua prudentia
alla conservation de loro stato,
et con lettere di molta credentia
subitamente si fu aviato,
et tanto caminò che al mar fu giunto
et contò questo fatto di bel punto.

XXVIII.

Sentendo questo allhora el signor mare
che Carnoval ha fatto mutatione,
incominciossi tutto a conturbare
non possendo cognoscer la cagione,
et fe a tutti e' fiumi comandare,
sotto la pena di ribellione,
che quanti pesci v' è grossi et minuti,
in quattro giorni sien nel mar venuti.

XXIX.

E' fiumi ferno sonare la raccolta,
et tutti quanti e' pesci congregare,
et sì gli comandor con furia molta
che in fra tre giorni sien tutti nel mare,
acciò la libertà non sia lor tolta,
pero chè Carnoval vuol guerra fare,
et che la notte facessin partita
apena tutti quanti della vita.

XXX.

Havendo e' pesci tal comandamento,
la nocte tutti quanti furon mossi,
et non guardando per tempesta o vento,
nè di fortuna se fusser percossi,
gionseno a l' alba, secondo ch' i' sento,
al lor signore ognun raccomandossi,
che furno cento mila de migliaia
et mille millioni di mille paia.

XXXI.

Grande allegrezza ne fe el lor signore,
et fur benignamente ricevuti,
et dimostrato fo lor grande amore
essendo a dar soccorso ivi venuti,
sperando per costoro havere honore,
perchè di grasso vennon proveduti,
et fer provisione in questa guerra
acciò che Carnoval vada per terra.

XXXII.

Dodici nave fece charicare
di bolzanaia con molta tonina,
et quindeci galere fece armare,
tutte di sorra vantaggiata et fina.
et dell' acciughe non potrei contare,
che a romor mettean quella marina,
et mille carrategli di sardelle,
et ottocento balle di fritelle.

XXXIII.

Novanta barche furon preparate,
che furon tutte quante tinche grosse,
di grasso tutte quante covertate
per dare alle galline gran percosse,
et quattrocento barchette dorate
per aiutar Madonna si fur mosse,
et trote, ragni, lamprede et anguille
fur delle navi mille volte mille.

XXXIV.

Così essendo questi legni armati
di ciò che fa mestiero et ben forniti,
trecento legni furno preparati,
che tutti furno Cephali arrostiti,
da nove milla Lucci accompagnati,
per chè a' passi non sieno assaliti;
preser buon vento et le vele distese,
giunsono alla Quaresima in un mese.

XXXV.

Haveva Carnoval notificato
al signor delle selve el suo volere,
et come al tutto egli ave terminato
di vendicarsi giusto il suo potere,
però che si sentiva ingiuriato
tanto, che non potea più sostenere:
et però la sua gente in punto metta
per dare alla Quaresima una stretta.

XXXVI.

Et per imbasciador volse mandare
una Fagiana, che era arrostita,
et sapeva per letera parlare,
ma non sapeva dir: domine ita,
et missesi gli sproni per cavalcare
per esser honorata et reverita,
et a cavallo montò sopra a un gatto
et speronando giunse et disse el fatto.

XXXVII.

Sentendo questo, el feroce Leone
fe comandare a ciascuno animale
apena della sua indignatione
che favorir si debba Carnovale,
et faccino una bona collatione,
acciò che possin far guerra mortale,
ne mai nessun non torni all' erba verde
se prima la Quaresima non perde.

XXXVIII.

Sentendo gli animali andare il bando,
tutte le selve levarno a rumore,
per la foresta ne venian saltando
ch' era a vederle proprio uno stupore
per far del gran Leone el suo comando,
et obedirlo come lor signore,
tutti si ragunar per andar via
drento a una fiorita prataria.

XXXIX.

O quanti Cervi vedevi saltare,
o quante lepri vedevi corrire,
o quanti porci cinghiali scrolare,
o quanti Ricci delle tane uscire,
o quanti Caprioli e lanci fare,
o quanti ghiri levar da dormire,
Spinosi, volpi, tartarughe et tassi,
pratichi tutti a combattere a' passi.

XL.

Tutti costoro uscir della foresta,
et giorno et notte sempre caminaro
con molta furia et con molta tempesta,
tutti a Carnoval s' appresentaro:
el quale a tutti fece una gran festa,
perchè ciascun di lor molto havia caro,
et sì ne prese molta vanagloria,
sperando per costoro haver vittoria.

XLI.

Chi stimeria e' fagiani et capponi,
polastri quaglie con tordi et pernici,
tortele, beccafichi et merlagioni
per offendere e' porri et le radici!
o quanta multitudin di piccioni,
tutti della Quaresima nimici!
Non vi restorno ucelli in quelle machie,
che non venissi insino alle cornachie.

XLII.

Molte ne fe Carnovale arrostire,
et parte fritte et parte fe lessare,
in molti modi le fe stribuire.
Vattene a lui che nol sapeva fare!
o quanti cocchi che fece venire!
et delle spetierie non domandare:
el vin fuor traboccava per condotto
trebian, vernacia, malvagia e vin cotto.

XLIII.

Delle vivande non ci metter mano,
a zuppe, pan gratato con lasagne,
che ogni cosa correva a un piano,
con tanto cascio, che parean montagne!
Migliacci, torte, ova et zafferano,
più che non son nè fronde, nè castagne,
et mille rugghia fece di guazzino,
et di savore empiè un magazzino.

XLIV.

O tu che dici: e' m' avanza appetito,
et voi che non potete digiunare,
et tu che sei sì forte indebilito,
cavatevi la voglia del mangiare:
questo primo cantare è qui fornito,
tutti licentia potete pigliare,
et volendo sentir la istoria intera
al piacer vostro tornate sta sera.

IL CONTRASTO

DEL

CARNEVALE COLLA QUARESIMA

CANTO SECONDO

EL CONTRASTO DI CARNESCIALE

ET LA QUARESIMA

Canto Secondo.

I.

Voi siate e' ben venuti e ben trovati,
i' vi ringratio tutti di buon cuore,
che per humanità siate degnati
di venire a udire el mio tenore,
dapoi che ad ascoltar siate parati.
piacciavi di seder per mio amore,
et tenete silentio se volete
ch' io vi so dire che voi ne riderete.

II.

I' vi lassai nell' altro mio cantare
la mortal guerra, che s' era levata,
per voler la Quaresima disfare,
et come Carnoval con sua brigata
già era in punto per volere andare
et seguitar la impresa cominciata,
et come la Quaresima le mura
havea fortificate per paura.

III.

Carnovale havea facto un capitano
un grosso Porco, che era cinghiale,
et la bacchetta gli diè di sua mano
et fatto fu capitan generale;
et comandò che per monte et per piano
fussi obedito come Carnovale
et quel che non vorrà obedir quello
di Carnovale s' intederà rebello

IV.

Era quel porco tutto riscaldato,
grosso le zanne et longo quattro braccia,
el pelo negro, forte setolato,
molto feroce, et scuro nella faccia,
uno scopietto non l' havria passato,
tanto era dura quella sua pellacia,
tal che non era Orso, nè Orco
che non temesse del feroce Porco.

V.

Fece quel Porco a raccolta sonare,
et quanto vide el campo ragunato,
tutti gli cominciò a confortare
che non temessin cavol riscaldato,
et poi ad alta voce fe gridare:
hoggi sarà Carnoval coronato,
hoggi serà la Quaresima morta,
così gridando uscien fuor della porta.

VI.

Carnovale a cavallo era montato
sopra una botte piena di malvagia,
et cento polli havea da ogni lato
per poter far colettione per la via,
et un gran tino di cacio grattato,
et poi molti tortegli appresso havia,
et una sopravesta ricamata,
di fegattelli et di migliacci orlata.

VII.

Era a cavallo il franco capitano
sopra una quercia carica di ghiande,
el quale teneva un gonfalone in mano
dipinto a fegattelli molto grande;
con gran tempesta ne va per lo piano,
la sua ferocità molto si spande,
et caminando per le vie più corte
gridando tutti: alla morte, alla morte.

VIII.

Dall' altra parte fe fortificare
Madonna d' agli et cipolle le mura;
a molti porri e' passi fe guardare,
ch' avean la barba lunga alla cintura,
i ponti elevatoi fece alzare
per tenersi più salva et più sicura.
et una zucca mandò per ispia
al campo per vedere quel che facia.

IX.

Ma non potete gir tanto celata,
chè da un gatto la fu conosciuta,
da certi tassi fu presa et ligata,
dicendo le tu sia la mal venuta;
a Carnoval si fu appresentata,
et lui l' aseminò alla minuta,
poi impiccar la fe a una civetta
et la spenta gli dette una porchetta.

X.

Carnovale era sotto un padiglione
di Caprioli et di Cervi adornato,
lepre, conigli v' eran per ragione,
a cose giotte tutto istoriato;
et poi spiegò un ricco gonfalone
tutto quanto di torte covertato,
di tortelli et di starne et beccamori,
che mai si vidde più degni lavori.

XI.

Et così tutto il campo si fu mosso
inverso la Quaresima dolente,
et con tempesta gli veniva adosso,
chi pare un drago, chi pare un serpente;
tucti per divorarla insino all' osso
triegua, nè pacti non volevan niente,
forte gridando: digiuna se sai,
che delle nostre man non camperai.

XII.

Sentendo queste grida una carota,
con gran tempesta uscì di sotto terra,
et corse alla Quaresima divota
dicendo: el campo viene a farti guerra.
Et ella allhor che tal parole nota,
el core in corpo tutto se gli serra,
et fece far certi molti fossi et steccati,
a certi lucci freschi, ben salati.

XIII.

Giunsono a' passi et trovogli serrati,
et per niente poterno passare,
però che certi porri infarinati
con le lor forze volevan riparare,
certi galleti furono accostati,
et comincior quell' porri a bezzicare,
i porri con lor forze ben granate
davano a galli di gran bastonate.

XIV.

Tanto che spesso cadevan carponi,
che non potean durare alle percosse,
et alle volte cadean tramazzoni,
et così li mancava le lor posse
vedendo questo dugento Capponi
con cento ottanta caponesse grosse,
a questo passo stretto s' accostaro,
et co' barbuti porri s' affrontaro.

XV.

I porri cominciorno a sbigottire,
et sostener non potean più quel passo,
da que' cappon sentivan gran martire,
perchè di loro facevan gran fracasso,
a drieto comincioron a fuggire
drieto li corse un cappon molto grosso,
et d' omicidio far par che si roda,
et prese un di que' porri per la coda.

XVI.

E tutto con gli ungioni e' lo sbrailava,
et un altro ne prese per la testa,
et fortissimamente il bezzicava
con molta furia et con molta tempesta,
et così tutto el campo trapassava
quel passo stretto ch' era alla foresta,
et que' porri l' un l' altro non aspetta,
ma sempre di fuggire ognun s' affretta.

XVII.

Era sopra un poggetto rilevato
un mazo di finocchio alle vellette,
et veduto che 'l campo era passato
presto, presto si misse le scarpette,
et a Madonna se ne fu andato,
che faceva ordinar certe saette,
et disse sappi che tutti que' porri
morti serranno se non gli soccorri.

XVIII.

Alla guardia del passo gli mandasti,
due ne son morti e gli altri anno la caccia;
mandate aiuto tanto che gli basti,
et ciò che hai a fare tosto ti spaccia,
che se dimori tutti seran guasti.
la Quaresima allhor cambiò la faccia,
et per dolor teneva il capo basso
sentendo come il campo ha rotto il passo.

XIX.

Et mandò quatrocento bariglioni
pien di sardelle furiosamente,
et disse: se que' porri son prigioni,
riscattar gli dovessin prestamente.
Rispose una sardella borbottone,
non si potrà così agevolmente,
tu ci mandi correndo alle riscosse,
o quante ne seran di noi percosse!

XX.

Et così verso el campo se n' andaro
che ben parian porci riscaldati,
gli sopraditi porri riscontraro
che da capponi eron presi et legati,
adosso a quelli cappon si cacciaro
che più di cento n' ebben straziati,
et con tanta tempesta gli han percossi,
che per gran forza e' porri fur riscossi.

XXI.

Et così verso il campo van correndo,
ad alta voce battaglia gridando,
hor questo, hor quello, or quell'altro ferendo
et Carnoval venivan minacciando;
sempre della sua gente percotendo
et molti ne venivano impiccando,
et mille cinquecento merlagioni
si vennero affrontar co' bariglioni.

XXII.

E cominciar le sardelle a ferire
et lor dalle sardelle eran feriti,
da ogni parte vedevi morire
tanto erano in battaglia inanimiti:
gli smerli non potean più sofferire,
et molti già di loro eron fuggiti,
et non potendo a' lor colpi durare
adrieto cominciossi a ritirare.

XXIII.

Eran dalle sardelle seguitati
et morti et presi una parte di loro,
molti feriti al campo fur trovati,
et tutti a Carnoval s' appresentoro,
et vedendogli tutti insanguinati
disse: chi v' à feriti? et lor parlaro
questi che ci han così concia la pelle,
sappi che sono state le sardelle.

XXIV.

Carnoval fu di ciò molto dolente,
giurando di volerne far vendetta,
et un bando mandò fra la sua gente
ch' adosso alle sardelle ognun si metta,
et che nessun vi scampi per niente,
et fu quel banditore una civetta.
Mossesi il campo con molta tempesta,
di questo bando facendo gran festa.

XXV.

Inanzi a tutti giunse il capitano
et affrontossi con un bariglione,
et diegli una percossa da villano
che lo fe ruinar per un vallone,
et nessun cerchio vi rimase sano,
le sardelle perirno in un macchione
non vi rimase doga, nè fondello,
et mille pezzi fe del caratello.

XXVI.

Un Cervio riscontro una sardella
et con le corna l'andò a ferire,
et di corpo gli trasse le budella
a questo modo la fece morire:
et a un' altra cavò le cervella,
perchè dinanzi gli volea fuggire,
prima che 'l cervio s' avesse a posare
a trenta fece el mondo abbandonare.

XXVII.

Una sardella uscì d' un bariglione
per voler la sua faccia dimostrare,
et riscontrata fu con un piccione
che in piana terra morto el fe cascare,
e poi pel petto pigliava un capone,
quanto ne prese tanto hebbe a levare;
allhora si mosse correndo una torta
et ebbe la sardella presa et morta.

XXVIII.

Et adosso a quell' altra fu andata,
quante ne trova manda a mala via;
et era tutta quanta insanguinata
tante sardelle quel dì morte havia;
era la terra di sangue bagnata,
da ogni parte molte ne peria:
tutte quelle sardelle andorno a sacco
che mai si vidde far si fatto fiacco.

XXIX

Era una anguilla sopra una collina
et risguardava un fortissimo passo,
la qual veggendo gire una gallina
a bere al fiume in uno obscuro passo,
subito si calò con gran ruina,
et giunse allei facendo gran fracasso
et con la propria coda la legava,
et su per la collina la tirava.

XXX.

Un grillo s' aquattò dentro una macchia
con una corrazzina et un roncone,
et veggendo volare una cornacchia
subito gli saltava in sul groppone,
et disse: se tu vuoi gracchiar, sì gracchia,
che una volta tu sei mio prigione,
et della coda glie trasse le penne
et poi alla quaresima ne venne.

XXXI.

El campo gionse, correndo alla terra,
et circundate havea tutte le mura,
gridando: para, piglia, amaza, afferra,
con una voce terribile et scura;
a tutti que' di dentro el cor si serra,
tremando tutti quanti di paura,
dicendo: o lassi ch' oggi sarem morti,
vedendo Carnovale in su le porti.

XXXII.

Veggendosi Madonna assediata,
a mal partito gli pareva stare;
d' haver soccorso si vedea privata
fe a un fico arracolta sonare,
et veggendo sua gente ragunata
una proposta volse a tutti fare,
per volere el suo stato soccorrire,
in questa forma cominciò a dire.

XXXIII.

Poi che fortuna vuol che così sia
di dare a Carnoval si grande aiuto,
et di fortificharlo tutta via,
sì come chiaramente s' è veduto,
perche lui ha una gran signoria,
però si forte adosso ci è venuto,
piacciavi di volermi consigliare
che partito si possi qui pigliare.

XXXIV.

Levossi su un Luccio molto antico
et disse alla Quaresima possente:
se consentir vorrai a quel ch' io dico,
non dubitar che non sarai perdente,
i' voglio ire assaltar nostro nimico
in questa nocte con tutta tua gente,
dammi trecento mazoni arrostiti
de' più forti che hai et più arditi.

XXXV.

Parlato ch' ebbe levossi un capuccio
tutto fronduto et cominciò a dire:
ho quanto bene ha detto, questo Luccio,
el suo consiglio mi par da seguire,
nessuno a questo non facci del cruccio,
imperò che non è da contradire;
questo consiglio fu a ciascun grato,
et da Madonna et gli altri confirmato.

XXXVI.

Messisi in ponto trecento mazoni,
et partinsi di notte alle sette hore,
et caminando per certi valloni
ristretti insieme senza far romore,
in una tana trovar due golponi,
che facevon la guardia a que' di fore
et eran per lo sonno adormentati,
subitamente fur presi et legati.

XXXVII.

Poi assaltaro el campo da un lato,
et cominciorno e' tortegli a ferire,
et trovorno un cappone adormentato,
che si destò volendosi fugire,
et fu da un mazon preso et ligato
che vivo el fece nel fuoco arrostire,
prima che 'l campo tal cosa sapesse
vi furon morte mille pavonesse.

XXXVIII.

Allhor con gran tempesta el campo armossi
et andorno a trovar questi mazzoni,
et l' una parte et l' altra riscontrossi
et vannosi a ferire come Leoni
o quanti morti ne furno et percossi,
tal ch' el sangue correva pe' valloni
et que' trecento mazzoni arrostiti,
dugento ne fur morti et feriti.

XXXIX.

Et non possendo con tanti durare,
a fuggir cominciar per la pianura,
verso la terra senza dimorare,
l' un non aspetta l' altro per paura;
vedendogli Madonna ritornare,
che per veder si stava in su le mura,
subito scese senza dir niente
et uscir fuor con tutta la sua gente.

XL.

Sopra una grossa anguilla era montata
poi una sopravesta si mettia
di capi d' agli tutta lavorata,
che tre miglia di lungo si vedia,
et era di cipolle foderata,
e così armata in ponto si mettia,
et poi uno stendardo fu spiegato
dipinto a porri et cavol riscaldato.

XLI.

Et cosi tutti abbandonor la terra
et affrontati son con lor nimici
forte gridando: guerra, guerra, guerra,
et riscontronsi con certe pernici
et per gran forza le fer dare a terra,
poi si cacciorno inanzi le radici
et dopo quelle con certi Fagiani,
menando ognun quanto potean le mani.

XLII.

Qui si comincia la crudel battaglia
dando et togliendo colpi smisurati
chi dà di punta, chi fende et chi taglia,
chi salta per valloni e per fossati,
chi piglia de' prigioni et chi sbaraglia,
tutti parevan quel giorno arrabiati,
chi cade, chi sta ritto et chi offende,
chi fugge et chi per forza si difende.

XLIII.

Era a vedere una compassione
lo stratio che facean delle fritelle,
senza pietà senza remissione,
sì come fatto fu delle sardelle;
et per venire alla conclusione,
o quante ne guastor le corberelle,
chè ne mangioron quatrocento balle,
et cento ne fuggì per una valle.

XLIV.

O quanto sangue vedevi per terra,
o quante grida sentivi gridare
o quante voci uscir di sotto terra,
o quanti colpi vedevi menare!
se l' autor che lo scrisse il ver non erra,
non si poteva per quel campo andare,
et eran tanti morti in ogni parte,
che non si scriverebbe in cento carte.

XLV.

La Quaresima forte combattendo
con una resta di cipolle in mano,
ah! quanti ne veniva percotendo,
a ogni colpo un ne mandava al piano
molti cappon si venivan fuggendo,
et riscontrata fu col capitano;
un colpo gli donò con quella resta
che glie fe cader parte della testa.

XLVI.

Essendo morto quel porco cinghiale
la sua brigata adrietto tutta volle,
della sua morte a tutti ne par male,
nessuno aspetta colpi di cipolle
et per el campo trovar Carnovale,
che fra molte rapacce si travolle
et disson: signor mio, tanto accorto,
sappi che il capitano è stato morto.

XLVII.

Et se tu non provedi a questo fatto
tu sarai preso con tutta tua gente
e dico che sarai tutto disfatto.
Che fai che non provedi di presente?
et quando Carnovale intese el fatto,
della morte del porco fu dolente,
menar si fe dov' era la Quaresima
che fracassava el campo lei medesima.

XLVIII.

Et quando Carnoval l' hebbe veduta
con gran tempesta verso lei andava,
perchè di tratto l' hebbe conosciuta
a quella sopravesta che portava,
per mille volte sia la mal venuta,
in questa forma sì la salutava,
prendi del campo, che sia maladetta,
ch' oggi di te farò la mia vendecta.

XLIX.

Era Madonna scura nell' aspetto,
pallida, magra et tutta accidiosa;
secondo che un rapaccio m' hebbe detto,
sempre stava nel cor malinconiosa,
et in secreto mi disse un aglietto,
che molto di miserie era copiosa,
et per le sue vigilie tante spesse
nessun trovava che ben le volesse.

L.

Carnovale era fresco et colorito,
allegro, badiale et compagnone,
da ogni gente amato et reverito.
et era d' una dolce conditione,
mai si trovò gli avanzassi appetito,
ciascun voleva sua conversatione,
era quindeci palmi largo in faccia,
et era lungo diecinove braccia.

LI.

Ciascun prese del campo dal suo lato,
et con tempesta si vanno a ferire,
havendo ognun nel cor deliberato
o essere vincitore, o di morire.
et quando ciaschedun fu affrontato,
Madonna alzò la testa per ferire
e Carneval gridava molto ratto:
aspetta, aspetta ch' io vo bere un tratto.

LII.

Sentendo la Quaresima gridare
ritenne el colpo che menato havia,
acciò non si potesse lamentare
et dir che per la sete morto sia,
et disse: Carnoval, non dubitare;
viene, che io t' aspetto tutta via,
et Carnoval chiamava un fegatello,
et fe portar di vino un mezatello.

LIII.

Essendo poi Carnoval rinfrescato,
in verso la quaresima voltossi
et prese un Cervio ch' era scorticato,
et con gran furia verso lei cacciossi,
et un gran colpo si l' hebbe menato.
La Quaresima tutta dimenossi
et con fatiga quel colpo sostnene
et mancò poco che in terra non viene.

LIV.

Havendo la percossa ricevuta
si sentì tutta quanta fracassata,
et essendosi alquanti rihauta
adosso a Carnovale andò irata
et con quella sua resta lo saluta,
et si gli decte una gran cipollata;
se non che fu da servi sostenuto,
in piana terra sarebbe caduto.

LV.

Un' hora stette a rihavere el fiato
pel colpo delia resta tanto forte,
et quando e' fu in se ben ritornato,
si volse vendicar di cotal sorte.
sopra la botte ritto fu levato
per dare alla Quaresima la morte,
havendo ricevuta tal percossa,
menò un colpo con tutta sua possa.

LVI.

Et a Madonna giunse in su la testa,
che non potè quel colpo sostenere,
pero che giunse con tanta tempesta
che in piana terra la fece cadere;
ma di levarsi su ritta fu presta
per vendicarsi giusto el suo potere;
la resta prese con sue mani stretta
et un colpo menò con molta fretta.

LVII.

In su la botte giunse con furore
et vinti cerchi di ferro spezzava,
et sette doghe se n' uscivan fuore,
et la malvagia tutta si versava.
O! quanto, Carnoval, senti dolore!
et presto della botte dismontava,
però che el vino tutto se n' era uscito,
inverso la Quaresima fugito.

LVIII.

Con tutte due le mani el Cervio prese
deliberando di torgli la vita,
un colpo gli donò tanto cortese
che in terra fe cascarla tramortita.
Quant' era lunga tutta si distese,
ben si credette d' haverla finita,
cornacchie, ghiri, tartarughe et tassi
adosso gli correan con molti sassi.

LIX.

Et con gran furia fu presa et ligata
et hebbela mandata al padiglione
et prestamente si fu imprigionata,
perchè di Carnoval era intentione.
O! quanta festa ne fe la brigata,
maximamente un gallo et un capone,
che ben tre hore duror di cantare,
nè atro ferno el giorno che ballare.

LX.

Quando le zucche sentiron que' tocchi,
che Madonna Quaresima era presa,
molto si condoleron co' finocchi
di non haverla a quel punto difesa,
però che ne facean mille rocchi
et hannola legata et vilipesa;
meglio assai era di guardar le mura,
ch' era la cosa molto più sicura.

LXI.

Così parlando mille capon lessi,
se ne givan pel campo combattendo,
menando colpi dispietati et spessi,
adosso alle sardelle percotendo,
molti meloni inanzi si fur messi
et con tempesta n' andavan correndo,
ma quando viddon questi capon cotti,
dissono agli spinaci: noi siam rotti.

LXII.

Fuggivan le cipolle per valloni,
fuggivan le radici alla foresta,
fuggivan le carotte per macchioni,
fuggivan ancor gli agli senza resta,
fuggivansi le zucche coi melloni
fuggivan gli spinaci con tempesta,
fuggivano i biselli coi fagiuoli,
cocomeri et poponi et cetrioli.

LXIII.

Fuggivan la tonnina con dolore
sopra del poggio sempre borbottando,
fuggivan le lamprede con tremore
per una selva sempre lachrimando,
fuggivansi l' anguille con furore
la Quaresima forte bestemiando,
fuggieno e' ceci con le pestinache,
et sorra, et lucci, et rape con lumache.

LXIV.

Se tu havessi el dì visto uno aglietto
in giubberello, in calze alla divisa,
come n' andava su per un poggietto,
tu saresti crepato della risa.
Drietto gli dava la caccia uno capretto,
però che una gallina haveva uccisa,
su per el poggio n' andava saltando,
drieto gli andava el capretto belando.

LXV.

Havendo Carnoval vinto la guerra,
presto mandò per mille gatti salvatichi,
che assaccomanno mettessin la terra,
però che questo egli eran molto pratichi,
e' quali andorno, se 'l cantar non erra,
benchè fusseno il dì tutti lunatichi;
con gran tempesta la missono a sacco,
che mai si vidde far si fatto fiacco.

LXVI.

Poi congregò tutta sua baronia,
ritto levossi con un bel sermone
in modo che ciascuno udir potia,
et disse: la Quaresima è in prigione,
che morte pare a voi che se gli dia,
chè di sua morte lei stessa è cagione.
Un capriol ch' era drento alla torma,
rispose a Carnoval in questa forma:

LXVII.

Sempre fusti Signor tutto cortese,
sempre fusti magnanimo et badiale,
sempre mai fusti largo nelle spese,
sempre fusti nimico d' ogni male,
sempre fusti de' poveri difese,
sempre fusti per tutto liberale,
adunque, Signor mio, da te s' aspetta
misericordia, gratia et non vendetta.

LXVIII.

Che honor ti sarà, Signor pregiato,
se questa poverecta fai morire?
per tutto il mondo sarai biasmato.
Dhe, non voler signor farla perire,
voi tu sempre crudel esser chiamato?
voi tu questa vergogna sofferire?
nemico ti sarà tutta tua corte,
se dai alla Quaresima la morte.

LXIX.

Piacciati adunque di voler mostrare
che tu se' nato di sangue gentile,
et tutto el popol t' arà a commendare
come magnalmo Principe et virile,
non ti lassar da l' ira soperchiare
che saresti dipoi tenuto vile,
però, signor, consenti alla pietade,
et lassa gir quest' aspra crudeltade.

LXX.

La gratia che tu hai adimandata,
rispose Carnoval, fatta ti sia,
et per niente ti sia dinegata
per nobiltà della mia Signoria.
et comandò che fusse scarcerata
a una volpe che le chiavi havia,
et come l' hebbe tratta di pregione,
la fece far un po' di collatione.

LXXI.

Et poi inanzi a se la fe venire
et si gli disse col viso turbato:
certo meriteresti di morire
ma io non vo guardare al tuo peccato;
ma guardati di mai più non fallire,
per questa volta ti sia perdonato;
per magnanimità ti fo tal dono
sol per mostratti chi al mondo i' sono.

LXXII.

Et son contento che fra tutto l' anno
quarantasei giorni facci el tuo volere,
ma guarda che mai più tu facci danno,
et se per caso il venissi a sapere
i' ti so dir ch' i' ti darò el malanno,
adosso ti verrò col mio potere;
et più non aspettar ch' io ti perdoni,
ma divorar ti farò da' Capponi.

LXXIII.

Partissi la Quaresima tapina
et giunse nella terra sventurata,
et non potè trovar tanta farina
di far sotto del fuoco una schiacciata,
et volendo mangiar quella mattina
a corre andossi un pocchin d' insalata,
et un po' d' acqua portò di fontana
et questo fu suo cibo una semmana.

LXXIV.

Et Carnoval fu molto commendato
generalmente da tutta sua corte
d' havere alla nimica perdonato
che prima le voleva dar la morte;
et fu per questo molto più amato
massimamente da Conigli et Torte,
et perchè, gli era la guerra finita
Carnovale ordinò di far partita.

LXXV.

Et fe venire un caro triomphale
con una sedia in aria rilevata,
et sopra quella sedia Carnovale,
tutta era a giottonie adorniata,
che ben pareva sedia imperiale,
di bon vin tutta quanta circundata,
el sopradetto carro nominato
da otto Leonphanti era tirato.

LXXVI.

Et partito si fu con grande honore,
et per tutta la via giva cantando,
dicendo: Viva Carnoval Signore,
et così ne n' andavan triomphando,
in pochi giorni con allegro core
giunson nel lor paese caminando,
con gran triompho et con magna vittoria:
al vostro honor finita è questa istoria.

Finisse la sanguinosa battaglia del Carnovale, et della Quaresima et è cosa piacevole et ridicula; hora comincia una benedittione della mensa.

Brigate state alle vivande attenti
ciascun si porti come un paladino,
alla battaglia di mani et di denti
non si vole esser ritto ne mancino,
si che non siete nè pigri, nè lenti,
chi non ha la forchetta habbi l' oncino
voi siate tutti quanti e ben venuti,
horsù con le massella ognun s' aiuti.

Comincia la devota oratione, la quale | diceva Carnovale ogni mattina quando | si levava et dava a tutti coloro che la di | cevano un boccale di trebbiano et qua|tro panetti bianchi freschi et un mezo mi | gliaccio: con quattro fegatelli et un capo|ne grasso arrosto per comincia | re a far collatione.

Santissima gallina incoronata,
che per figliuolo havesti un caponcello,
alla lasagna fusti maritata
in compagnia del dolce fegatello
et la salciccia fu martirizata

et pesta bene et messa in un budello
et per farle patir pena et gran duolo
la fu impiccata et messa al fumarolo.

O buone gente ch' avete ascoltato
la devota oration di san Galletto
el cuor del corpo a tutti sia cavato
et trattavi una costola di netto
confitta vi sia la lingua nel palato,
una bombarda vi scocchi nel petto,
questa vi facci uscir della memoria
al vostro honore finita è quest' historia.

FINIS.

Io son nomato l' altier Carnovale,
che cerco il mondo: et ogni strane parte,
affrica, l' assia insino: a occidente
ogni hom me adora in terra per dio marte;
con migliacci et piccion sto badiale
come tu hai sentito in queste carte.
Impresso veramente per il gallino
se tu la vol, te costa un bolognino.

Stampato in Perugia: per Girolamo
de Francesco Cartholaro.
Nel Anno del Nostro
Signore
M D XLII.

CANZONE D' UN FIORENTINO

AL

CARNEVALE

2

Canzona che fa uno Fiorentino a Carnasciale trovandolo fuggirsi con uno Asinello charico di sua masseritie et col fardello in spalla et domandandol qual sia la chagione del suo partire, risponde Carnasciale esserne suto causa lo sbandimento del fuoco a lui facto dalla ciptà di Fiorenza. Et però fuggirsi per la Italia in Babylonia.

Chi ha l' ochio della fede
puro et necto dal peccato,
Guardi un po' quel ch' è 'ncontrato
a un pazzo che non crede.
Questo è stato Carnasciale,
ch' ha 'l cervello nelle scarpette,
con suo certe gente grecte
ch' han giucato il capitale,
hanno hauuto certe strecte
in Fiorenza le lor mercie
stazonate bructe et lercie,
sì che han perso ogni lor fede.

Dove vai tu Carnasciale,
con le tua man pien di sassi,
col grabacto de' tuo' spassi
fuggi tu da l' uficiale?
non fuggire: deh! ferma e' passi
ch' io vo' intender la cagione;
hai tu facto mai questione,
o hai perso qui la fede?

Risponde Carnasciale:

Non mi prender pel mantello,
nè tardare il mio camino:
perchè il Popol Fiorentino
m' ha parato un gran capello
non in Greco, nè 'n Latino;
condempnato m' anno al fuoco
per lor bando, parti poco?
pazo è quel che non li crede.

Risponde il Fiorentino:

Dov' è Giove, Iuno et Marte,
Vener Bella tanto adorna,
Bacco stolto con le corna
Che solea cotanto aitarte?
non temere; in qua ritorna;

tu ci hai pure di molti amanti
d' ogni sorte ben ben costanti,
ben dimostri poca fede.

Risponde Carnasciale:

Son prostrati in terra tucti:
Croce Rosse et viva Christo!
hanno facto un tale acquisto
ch' han disperso e nostri fructi.
disprezar ognhor m' ho visto
per uno certo Re maggiore,
onde mosso dal dolore
vonne a Roma, che mi crede.

Risponde il Fiorentino:

Dove sono e tua fanciulli?
cappanucci, stili et sassi,
feste, giostre et tanti spassi
con molti altri be' trastulli?
hanno e' te o tu lor cassi
del consortio de Paghani
questi sono pur casi strani;
hacci perso ogniun tuo fede.
Guarda volto macilento!
tu mi pari uno observante!
tu solevi esser galante,

Esci forse d' uno convento ?
tu se' stato bene zelante
per tua fede, et essi visto
che per fare un grande acquisto
se' bruciato infino al pede.
Tu se tucto spennechiato !
guarda barba da Remito !
chi t' ha mai tanto schernito.
che 'l mantello t' habbi stracciato,
E fanciulli non t' han nutrito ?
le tuo donne vane et stolte
sonsi mai contra te volte,
che l' havevi facte herede ?

Risponde Carnasciale :

E fanciulli son la mia morte,
lor m' han tolto la mia gloria;
con un' altra dolce historia
m' han schacciato di lor corte,
non fan più di me memoria.
Ciascun m' ha per derelicto,
fin le donne m' hanno afflicto,
rinegando la mia fede.
S' io son magro e spennecchiato
non ti prenda maraviglia :
qui si pascie di bisbiglia,

frate ogniuno ci è diventato,
hanno preso una lor briglia
d' un voler viver christiano.
chi vuole altro vive invano,
qui si pascie solo di fede.
Ogni dì fare oratione,
digiunare in pane e sputo,
confessarsi e starsi muto,
ogni dì comunione.
Io non vo più tal tributo,
vo mangiare altro ch e frate:
lascieracci le corate
chi resiste a questa fede.
E m increscie ben di molti
che mi han facto lachrimare
ne gli posso più aitare.
non son macti no, ne stolti,
constumati nel parlare,
nello aspecto moderati,
oh e sono e buoni soldati
tucti e Tepidi in mie fede.
Certi sciocchi ch' io non voglio,
vechi bianchi, giovinecti
d' intellecto, ad me despecti
gli ho lasciati in su lo scoglio,
hora per tucti e buoni respecti
vo fuggire ad ogni pacto,

perch' io veggo scacco macto
romper l' osso del mio pede,
Non tardare il mio camino,
lascia girmi al mio viaggio,
grande honore et gran oltraggio
si mi ha facto il Fiorentino;
hor che han perso il mio linguagio
per uno altro Re maggiore
vo fuggire il gran furore
pure a Roma, che mi crede.
Voi siete anche maladecti
dal consorzio de' prelati
et sarete ragravati
d' altro suono che di sonecti;
ma se siete tribolati
ribandite Carnasciale.
Voi vedrete creder tale,
che non seppe mai la fede.

Risponde il Fiorentino:

Poi che tu vai a Roma, falle questa admonitione fraterna, che se lei non si emenda, presto li accadranno tutte le infrascripte cose.

Poi che vai camina presto
per l' Italia tucta quanta

et a Roma tua che è santa,
tu farai questo protesto,
che tempesta allei vien tanta
che stupisce il Cielo e il mondo:
lancie, spade et squadre a tondo
chiariran la sua gran fede.
Dille che 'l Pastore superno
l' ha subtracto ogni remedio
et che presto viene l' assedio
per buctarla nello inferno,
sì che pianghin con gran tedio
oh! la morte de prelati,
perchè sono stati 'ngrati
a impugnar la viva fede.
Le caverne, buche et sassi
e cilitii, pane e sputo
piglin tucto per tributo,
giunto è il fine de' loro spassi;
non haran nessuno aiuto,
derelicti dal Signore,
scoppierà per mezzo il core
a chi 'mpugna questa fede.
Non è tempo di far festa,
Carnasciale parla gagliardo;
alli orechi mecti un Dardo,
chè s' appressa la tempesta.
Io vorrei essar bugiardo,

Oh Italia, et Roma tucta
tu sarai presto destructa,
se tu impugni chi ben crede.
Non ci è qua alcuno timore,
Cristo è facto Re in Fiorenza;
non stimiamo altra potenza.
Qual fia poi maggior signore?
in digiuni o in penitenza
ci stareno col core sincero,
facto abbiam fermo pensiero
di morire per la sua fede.

Risponde Carnesciale:

Habbi buona patienza
ch' io non credo farne nulla:
la si pappa, lecca et ciurla,
non farian mai penitenza,
stimerebbono una frulla
fuor di me ogn' altra cosa.
chi vuol pace et stare a posa
non vi scherzi con la fede.
Io non entro in questo Cupo,
tu hai visto gran tempesta,
se tu hai più d' una Testa,
trai la pelle tu del Lupo.
Io vo stare in canti e 'n festa,

non toccare la ghamba o l' osso,
ben agiato il più ch' io posso,
monstri un' altro tanta fede.
Guarda astutia Fiorentina!
son scacciato et derelicto
et dove è il mio resquicto
vuol ch' io porti la ruina.
Lascia stare ognuno al victo,
qui si stenta, et la si ghode,
qui pel vero, et la per frode,
state forti in vostra fede.

Risponde il Fiorentino:

Oh' tu se 'l buon Parassito!
teco meco quanto vale,
buon compagno è Carnascial
che di doppio va vestito.
Pure il vero ha uno strale
ch' al bugiardo a suo despecto
trae il vero di mezo il pecto;
tanta forza ha nostra fede.
Hor va via senza ritorno,
bacia pure il chiavistello,
fuggi presto el tuo flagello
che destruggie il tristo giorno.
Berlingaccio tuo fratello

tucta dua siete advisati
che in eterno confinati
Cristo v' ha da chi gli crede.

Risponde Carnasciale pregandolo che lui vada seco in compagnia:

Io ti credo et vegho e segni,
teso ho visto questa Ragna
confessoro, non Castagna
non mi faran vostri Regni,
ma di questo il core si lagna
che sicuro del confino,
caro et dolcie Fiorentino,
tu mi tragha per merzede.

Risponde il Fiorentino:

Son contento, ma più gloria
mi sare' preso legarti
et per preda consegnarti
a fanciui per lor victoria;
ma non voglio ingiuria farti,
tu vai in luogo che iustitia
punirà la tua nequitia,
se gl' haran la vera fede.

Far ti vo tal compagnia
sino a Roma con mia spese,
pur che ci esca del paese
con quest' altra tua Ginia.
ma 'l sospecto del paese
mi rafrena un po la voglia,
pur verrò sino alla soglia
per chiarirmi chi ti crede.

Risponde Carnasciale:

Fiorentino se tu vien meco,
guarda me, tu stupirai,
et per certo poi terrai
che sol tu se' lusco et ceco.
Se rimani qui, stenterai;
segui dunque le gran Greggie
et vedrai con chiare leggie
che ciascun tien la mia fede.
Se tu vedi il gran Thesoro
ch' io consumo in quella corte
per satiare le cinque porte,
vedrai poi chi son costoro.
Io vi tengho un seme forte
che per uno mille mi rende,
spaccio lì più mie faccende,
ch' io non fo dove altri crede.

Fiorentino io sono un Maio
et del mondo son la speme:
ne ho terra ch' al mio seme
fructi meno che qui per staio;
solo un frate qui si teme
et per festa ballo et gioco
vuol scherzar meco col foco
come heretico in suo fede.
Hor andiam ch' io mi consumo,
senti tu le trombe e canti?
muovi il passo, andiamo avanti,
guarda già si vede il fumo,
piloctar ne vedrai tanti.
Polli starne et salvagiume
che faria un mare d' untume,
tucti muoion per mia fede.

Dice il Fiorentino essendo giunti in Roma:

Oh! io veggio una gran turma,
mezi, lupi, golpe et orsi
mascherati in piazza corsi,
va lor drieto molta ciurma,
parmi facin tucti a morsi,
di cinghiali tori et chani
contrafacte han le lor mani,
son que gente di tuo fede.

Risponde Carnasciale:

Tu 'l vedrai, chè se m' han visto,
non mi lascion tener terra;
far vedrami una gran serra
per sapere di che son tristo.
ecco a te tucta la guerra;
parla basso, e' son gran Siri,
ch' an mutati lor vestiri
per far magnia la mia fede.

Corsono tucti a Carnasciale dicendo:

Oh, Oh, ve Carnasciale!
tucti corsono a un tracto
con le mani al suo grabacto,
mai non vedi furia tale,
ciascun disse: tu se' macto,
guarda veste puzolente,
ochi barba et guancie spente,
hai tu perso nostra fede.
Rivestiamol presto, presto;
che vuol dire tanta penuria?
chi t' ha facto tanta ingiuria?
che ritorni in qua si mesto?
stati qua in nostra curia,

tu ci pari un fico afato
tristo afflicto et spennecchiato;
dicel presto per tua fede.

Risponde Carnasciale:

Da Fiorenza maladecta,
che m' ha facto quasi frate
et pel suono delle granate
fuggo a Roma benedecta.
vi so dire, se voi cantate,
là si muoion ben di fame,
non fan balli le lor Dame
contro a noi e la lor fede.
Là ci fan per diligione
nel sollempne mie dì sancto
con un vivo et dolce canto
una gran Comunione;
voi non fate il vener sancto,
tal fervore a mille migla
hanno in bocca una lor brigla:
viva Christo et la suo Fede.
S' io non ero presto al Gioco,
vi lasciavo ancor le cuoia,
star voleva in festa e 'n gioia
e sbandito fu al foco,
e Fanciui dando la soia

facto havian un cappannuccio
et servato un bel cantuccio
per bruciare me con la fede.
Pure io v' ho là delli amici
che mi decton buon adviso,
onde essend' io bructo e 'ntriso
mi fuggi' da' loro ufici;
sonvi stato sì deriso
che un fachino è un signore
credo m' arian tracto il core
se 'npugnavo più lor fede.
Riparate al caso vostro
che lor fede mi par vera,
han mutato un' altra cera
Penna Carta et fine inchiostro;
tucta in Christo crede et spera
con ferventie d oratione,
nocte ed dì fan processione
parmi sieno del ciel herede.

Parla il Fiorentino:

Stavan tucti a bocca aperta
a udire questa imbasciata,
con la bocca sghanghasciata
sorridevon que' prelati.
quando l' ebbe poi spacciata

un riprese le parole,
disse: guarda cose fole,
son de' macti fini herede.
Ben mi rido et ben mi ciancio
che la vite faccia il fico;
(odi un po quel ch' io ti dico)
ne prun boccio, un melarancio
credo ch' abino 'l nimico,
che per qualche gran peccato
nel cervel sia loro entrato
che gli ha tolto lor la fede.
Poi ch' egli amano il desagio
ingrassando nelli affanni,
stiensi là con loro inghanni,
noi starem qui sempre in agio.
hanno visto parecchi anni
che 'l cervel se li consuma
et per certo son la spuma
dell' Italia et della fede.
Habiam facto un buon pensiero
vendicarci dell' offesa
con un altra dolce impresa
che a noi non fa mestiero;
leverenci da contesa
se in terra Fiorentina
Quadragesima si confina
a Piagnoni, ch' an tanta fede.

Su sia facto, o Carnasciale,
tucti uniti in sempiterno
te vogliamo per Re superno,
senza te nulla ci vale.
chi farà alcuno scherno
contro a te sia posto in croce,
ognun gridi con gran voce
viva, viva la suo fede.
Fate fare una gran festa
con un bel bando solenne
che Quaresima mecta penne
sotto pena della testa.
vada a star con le segrenne
di Fiorenza in sempiterno,
poi che 'l nostro Re superno
han sbandito da lor fede.

Dice il Fiorentino:

Poi ch' io udi' simil sententia
fuggi' via com' un baleno,
chiaro fu che 'l sacco è pieno
e spacciata è penitentia;
senza sproni e senza freno
ritornai a' mia Amanti
et trova'gli tucti quanti
nel fervore di viva fede.

Ripigliossi un dolce canto
quel *quam bonum et quam iocundum*
habitare fratres in Vnum,
tucti uniti in fervore sancto
Jeiuniare per *oportunum.*
Arso et morto Carnasciale
et di sua sedia regale
Quadragesma femo herede.

Et per cagione che lo amore divino cresce per la unione, ricominciossi un altro maggior fervor iubilando et cantando con dolczze et gaudii inefabili in questo modo:

Viva Christo et chi li crede.
su !, Fiorenza, all' operare
che Jesu vuol coronare
chi morrà per questa fede.
Io mi sento liquefare
quando sguardo il mio signore
chi per noi sia nato et more
sol per farci in Cielo herede.
o Jesu che cosa brami
da Fiorenza, pien d' amore ?
vien per gratia nel suo core,
falle noti e tua legami,
punge orifiamma con splendore

la memoria et l' intellecto,
sì che 'l core 'l suo affecto
si transformi in te per fede

Rispose il fervore dello spirito:

Viva fiamma son d' amore
charità senza misura
che per l' humana natura
sparsi in terra il mio licore.
Non ricerca cosa dura
la mia legge benedecta,
ma la mente casta et necta
pel fervore di viva fede.
Chi mi porgie il cor contrito
tanto amore mi tira et piegha,
che mia gratia mai più niegha
far che sia da me nutrito.
Su! Fiorenza, deh fa legha
col mio figlio benedecto,
subiugando l' intellecto
alla santa et pura fede.
Chi si pascie nel mio choro
non si cura più del mondo,
perch' io son quel fin giocondo
che trapasso ogni thesoro.
Se adesso un po m' ascondo,

non temete, ell' è victoria.
Fiorentini per vostra gloria
dilatata sia mie fede.
Questa sapienza humana
con suo' savii et gran consigli
rete astutie et sua artigli
presto fia confusa et vana.
Fioriranno come gigli
E mia semplici di core,
tracti dal mio dolze amore
haran premio di lor fede.
Fiorentini per farvi herede
della gloria de' beati,
siate hor qui tucti 'nvitati
ad morire per questa fede.

Chi ha l' ochio della fede

Mille Quattro Nove et sette
A dì venti di febraio
Carnasciale alzò lo staio
Perse il regno a dì venzette
Deo gratias Amen.

Hor finito è dì venzete.
ciascun purghi et necti il core
a rifare un gran fervore
per quel suono delle chiavette.

Come gli Tepidi volendo suffocare la verità, usaano tucti li mezi per li quali saranno scoperti se sono carne o pescie; et exortatione alli fedelli, etc.

Voi toccate la chiavetta
et non siete pecorelle,
benchè abbiate simil pelle
siete Lupi d' altra secta.

S' e vapori fussino stelle
voi saresti il chiaro sole,
dilatando vostre stole
col giucare di baghatelle.

Mira il volto, e' par serena,
sguarda il corpo, egli è serpente
et le labra ha si fetente
che chi 'l gusta l' avelena.

O maligne et cieche gente
che gli cuori de' parvolecti
per vostri hodii et gran defecti
subvertite falsamente!

Egli è lupo et pare agnello,
pare un pescie et è scorpione,
se fussi ape il calabrone,
saria topo il pripistello.

Al rugito e' par leone,
le suo braccia poi son d' orso,
pare un aspido col morso,
se' tu luccio o storione?

O maligni et feri tori,
se non fusse la cathena,
prophetia saria già piena;
tanto spuman vostri cori!

Ma s' acrescie vostra pena
per corona delli electi,
perchè fate lor perfecti
pungectando lor la vena.

Se voi siete reprobati,
non mi pare già maraviglia,
perchè invidia è vostra briglia
di superbia coronati.

Sathanaso vi scompiglia,
perchè siete sua corona,
et al male vi stringe et sprona
nun voltare delle sue ciglia.

Gridi al Lupo ciascun forte,
che l' ovile è derelicto
et chi fa un gran delicto
ha corona, et chi bene, morte.

Sguarda omai il servo afflicto,
Signor mio, che per te langue,

perchè vede il sacro sangue
conculcare per interdicto.

Hormai chava la pelle
a rapaci seductori,
quel c' han drento, tralo fuori,
mostra l' opere lor felle.

Non tardare, che più dimori?
deh! rinuova il sacro sangue,
ch' ogni iusto in terra langue,
vieni per gratia omai ne' cori.

O christiano, prendi la legge
che ti dà il Crucifixo,
pensa bene et guarda fixo
a seguir l' ornata greggie.

Su prendete il lume misso,
deh! non siete lenti al gioco;
Fiorentini, parato è il foco
dal demonio nel grande abisso,

Ciascuno tengha recto il pede,
non si torca a l' impia via,
perchè 'l figliuol di Maria
dà il suo regno per la fede.

Su christiani, con mente pia
ricoriamo al buon Signore,
quel pregando ognun col core
che dimostri l' heresia.

Viva Christo, gente electa,
nel morir fia gran guadagno,
per Jesu nostro Re magno
sia confusa ogn' altra secta.

Amen
Voi toccate la chiavetta. ec.

FROTTOLA DI CARNEVALE

FROTTOLA DI CARNEVALE

ompagnoni, io vi vo' contare
come perdè il suo castello
Carnascial quel cattivello,
che nol seppe ben guardare.
Stando Carnascial sicuro,
alle ghiottonie attento,
un vestito a drappo scuro
venne più ratto che un vento,
dicendo: signore, io sento,
se tu non poni rimedio,
tu harai tosto l'assedio,
et di ciò non dubitare.
Carnascial temendo forte
di non perdere il suo diletto,

fe serrar tutte le porte
del suo nobil castelletto;
sua famiglia fuor del letto
fa vegghiar su per le mura,
perchè sua gente sicura
possa attendere a mangiare.
La domenica da sera
cenand' egli e sua brigata,
una vecchia con brutta ciera,
che Quaresima è chiamata,
alla porta fu arrivata
pregandolo humilmente
se ella con tutta sua gente
drento potesse allogiare.
Carnascial tutto turbato
comandò a' suoi valletti
ch' un tinel, ch' era avanzato,
pien di lasagne et di brodetti,
sopra il capo a lei si getti,
et per far più prestamente
corse lui personalmente,
et in sul capo gliel fe' gittare.
La Quaresima scornata,
et coperta di lasagne
fuggì via con sua brigata,
et diceva alle compagne:
fate che niuna si lagne,

chè se non ci apre domane,
in un fosso come un cane
il convengo far gittare.
L altro dì di poi seguente
ella tornò minacciando,
seco menando gran gente,
et tutti gli va confortando.
Mentre che andava parlando,
peverada con savore,
che Carnascial gittò fuore,
fece quella sdrucciolare.
Se non fussi che una fava
la sostenne nel cadere,
certamente ella annegava.
Et volendo provedere
allor disse: nostre schiere
voglio ordinar di presente,
noi habbiamo a far con gente
che non giova el minacciare.
La prima schiera si fu d' herbe,
Bietole con Ispinaci,
Porri con le foglie verde
et Cipolle et Ramolaci
con tutti e' loro seguaci,
de' Cavoli el Capitano
verrà con loro alla mano
forte gli farà accampare.

Nella seconda e' Picciuoli,
Ceci neri et Ceci bianchi
et Cicerchie con Fagiuoli.
Disse a loro: vo' siate franchi,
et da voi fate non manchi,
ciascun sia fiero campione.
Dalle Fave el gonfalone
questa gente fe' lor dare.
Nella terza sua brigata
era il Luccio il principale,
Tinche grosse in peverata,
Granchi a rosto et pesci in sale,
Gamberi, che con le scale
montavano su per le mura.
Carnasciale hebbe paura,
tosto si corse ad armare.
Per poter combatter meglio
non si misse la corazzina,
un cappon sopr' ogni merlo
con un taglier di Gelatina,
el Lion su per la cima
et questa era la barbuta,
una Torta ben battuta
per iscudo si fa dare.
Combattendo di buon core
fu ferito nella testa,
et perdendo ogni valore

cadde giù della bertesca.
La Quaresima fu presta
a montare in sul castello,
fe' abbrucciar quel cattivello
et la cenere fe' serbare.
L'altro dì di poi seguente
la Quaresima fa festa,
fa chiamar tutta sua gente
et metteva sopra vesta,
della cenere in su la testa
dicendo a ciascun momento:
Carnasciale è morto et spento,
attendete a digiunare.

Il fine della Frottola di Carnasciale.

Rappresentazione et Festa

DI CARNASCIALE

ET

DELLA QUARESIMA

2

Incomincia la Rappresentazione et Festa di Carnasciale et della Quaresima.

L'Angelo annuntia:

Pace et tranquillità con gran letizia
ci presti quel signor, che tutto move,
colonna di virtù et di giustizia;
posate in pace a veder cose nove
et non pensate a nessuna altra nequizia
et recitar vedrete ben le prove
di Carnasciale et di sua strana vita,
come in sul fuoco fe' di qua partita.
Questa sua vita era tanto nociva,
che per isdegno mosse la Quaresima
a trarlo fuor di sua vita cattiva
et tornare alla cenere et la Cresima,

come vedrete in questa cosa attiva
rappresentare la visione assessima;
sì che posate in pace, o popol degno,
vedrerete della festa il bel disegno.

Carnasciale è in sedia senza nulla in capo con una collana di salsiccia et con un fiasco in mano, et dice sua baroni:

O magna baronia, hor m' ascoltate,
io viddi sta mattina in visione
che 'l nostro stato, che è in felicitate,
ci era tolto per punto di ragione,
sì che prudenti hormai mi consigliate
del sogno intender vo' la visione
et dovi tempo a punto un mezo giorno.

Cappone risponde:

Noi studieremo, et poi farem ritorno.

Cappone dice a Berlingaccio:

Quanquam fecerunt omnia quecunque,
et mihi ministravit, cuius fecit,
quoniam conabor et manus dunque
et veneri venero mihi egit.

Secondo savio a Berlingaccio dice:

Fregias fregias in infernus quantunque
Virgilius Galieni cum scriverit
legabuntur legemini portare
cuius cuius perpetua in vulgare.

Cappone risponde al compagno:

O Berlingaccio, io ho trovat' un punto,
che m' ha sì pieno il capo di sospetto,
et veggo a Carnascial cader giù l' unto
et torgli la colana di sul petto.

Berlingaccio risponde:

Et io trovo l' opposito a tal sunto
et per viva ragion s' ha a dar diletto,
et raccrescer lo stato sempre mai.

Cappone risponde:

Torniamo a lui che tu non te la sai.

E' savi tornano a Carnasciale, et Cappone dice:

Carnasciale io ho letto astrologia,
et ho veduto un segno assai dolente:

Marte è turbato, a non ti dir bugia,
et par tutto di sangue hor al presente,
sì che lo stato tuo mi par per via
et ogni selvaggiume è gia dolente,
et nelle stelle ancora un segno spiana
che un gran signor ha a perder la collana.

Berlingaccio si contrapone, e dice:

Io ho visto arismettica et suo' segni,
et di chiromantia ho l'arte intera;
vegho che s'ha a crescer vostri regni
et questa è cosa naturale et vera.
Chi si vuol contraporre inanzi vegni,
ch i' ho d' ogni scientia assai maniera,
et sempre di virtù mia mente pasco.

Carnascial risponde:

Tu se' ben dotto, hor dagli ber col fiasco.

Mentre che Berlingaccio bee col fiasco, Carnascial dice:

Oltre qua, siniscalco, et tu, Moscione,
et fa venire il cuoco inanzi a mene,
ch i' vo pur castigare un po' Cappone,
et so che gli darò gran doglia et pene.

El siniscalco dice:

Signore, io il chiamerò per tal ragione
che presto lo vedrai inanzi a tene.

Carnascial dice:

Et tu, Moscione, terrai Cappon pel petto,
che la sua astrologia non ha ben letto.

El siniscalco va pel cuoco, et dice:

Masuol vien qua che Carnascial ti vole.

Masuolo risponde:

Che diavol vole? Io ho a schiumar la pentula,
non vedi tu che va già sotto il Sole?
Io ho testè la lucernetta spentola.

El siniscalco dice:

Andiane, et non facciamo più parole.

Masuolo risponde:

La gatta farà danno: odi ch io sentola,
et saperrà di fumo quello arrosto.

El siniscalco dice:

O vienne, vienne, tu tornerai tosto.

El cuoco dice a Carnasciale:

Signor io vengo a voi per ubbidire,
et ho lassato la cucina aperta,
el vi è sei gatte, che hanno tanto ardire,
mille volte han la pentola scoperta.

Carnascial risponde:

O quel ch'io vo' da te, io vo' pur dire;
hai tu cose stantie da far offerta?

El cuoco risponde:

El v'è lasagne fredde et gelatina.

Carnasciale dice:

Portale qua, et netta la cucina.

El cuoco porta le vivande, et Carnasciale fa stare ginocchioni et scalzo Cappone, dice:

Magia su, ribaldon, coteste cose.
chè la tua strologia non s'ha a vedere.

Tu mi dicevi cose dispettose,
et mescer ti farò mezzo il bicchiere;
tu mi portavi novelle odiose,
a tavola mai più non hai a sedere;
et la collana mia accrescer vedrai;
non sia nessun che gli mescia più mai.

El siniscalco dice a Cappone:

Mangia su, mangia su, tu fai il fellone,
io so che tu farai la penitenzia;
un altra volta impara ben, Cappone,
et un fiasco di cavol in presenzia
hai a mangiare in terra ginocchione,
sì che quest' altra volta habbi avertenzia.
Torna a sedere, et tu va a leva quie.

Cappone ritorna a sedere, et Carnasciale dice al cuoco:

Cuoco, vien qua, provedi per un mese
Tordi, Fagiani, Lepre et Capponi;
ch' io vo' goder et vo' far bone spese
et voglio starne, conigli et pippioni,
et vin d' ogni ragion senza contese;
fa polpette, tortelli et macheroni,
ch' i' vo' che tutti noi mangiamo a macco,
et per la bocca poi votare il sacco.

El cuoco risponde:

Signore, io tengo in punto la cucina,
et fo venir le cose in fin d' Egitto;
io ti farò godere sera et mattina,
et per un mese o più provisto ho 'l vitto,
et d' ogni spezieria ho una mina.
Io non ti parlo simulato o fitto,
et trenta balle v' è de' fegatelli,
et tredici tegami di tortelli.

El cuoco si parte, et uno corrieri porta una lettera alla Quaresima:

Sacra Regina, invitta, honesta et grande
questo breve ti manda el mio signore,
che è Re de pesci et la sua fama spande,
Glauco, che è del mare Imperadore,
saluta te, et vuol far tue comande
per disfare uno, che a te fa dishonore,
sì che leggi la lettera et consiglia
te co tuo' savi, et con la tua famiglia.

La Quaresima, letta la lettera, dice:

O savi, che reggete questo segno,
el c' è male novelle comparite,

ch' un gran signor, che c'è vicino al regno
dishoneste et gran genti ha convertite,
d' ogni iustizia et male costui è degno.
Voi havete ora le mie parole udite,
io vo' che questo tristo si sconfonda,
et chi di voi sa meglio dir, risponda.

Primo savio risponde:

Sacra corona, poi che tu domandi
consiglio a noi, et io voglio ubbidire,
et son parato a tutti e tuoi comandi,
et quel ch' io parlo un poco sta a udire:
tu hai tanti baroni invitti et grandi
che già non manca a lor forza e ardire,
mandagli imbasciadore savio et prestante.

La Quaresima dice:

Tu hai ben detto, mandiamvi Bucchiante.

La Quaresima dice:

Vien qua, Bucchiante, ascolta 'l mio parlare,
va, truova Carnasciale subitamente,
et dì che venga a me senza indugiare
con la correggia al collo prestamente,

ch' io non vo più una vita comportare,
et per un' aglio io lo farò dolente,
et non gli lasserò il valer d' un huovo,
hor va via presto, et teco mena Chiouo.

Gl' imbasciadori vanno a Carnasciale et giunti, Bucchiante dice:

O magno Carnascial noi sian venuti
per parte della nostra gran Regina
et parleremote non come muti,
anzi come baroni pien di dottrina.
Molti signori et gente a noi son suti,
dolghonsi assai di tua vita meschina,
et secondo tuo vita dishonesta
meriti il fuoco, et vattene la testa.

Seguita:

O pure se tu verrai ad ubbidire
et chieder perdonanza di buon cuore,
tu fuggirai gran doglia et gran martire
et già non sentirai alcun dolore;
sì che rispondi, noi vogliam partire
col mio compagno Chiouo, ch' è signore,
et ritornar vogliamo in nostre parte,
sì che tu ci può dare bianche le carte.

Uno giugne con saggi di vino
a Carnasciale, et dice:

Dio ti faccia godere, o Carnasciale,
io t' ò portato saggi di più vino:
questo è di Chianti, et par fatto sul sale,
et quest' è da Bisticci suo vicino;
questo è di Casentino, ch' è naturale;
che con un pane se ne berebbe un tino,
et quest' è vin d' Anghiari, et del padule,
questo è vin da l' Ancisa del mezzule.
Quest' è dolce che par di coloquinta,
et ha un buono odor di marcorella,
che par balsimo acconcio a farne tinta,
che a ogni san torrebbe la favella.
Questo fa cader uno senza dar pinta
et dolce come assentio dall' Antella
et questi son la cima de' buon vini,
che val la soma sedici quattrini.

Carnasciale risponde:

Tu fia per mille volte il ben venuto,
poi che tu porti sì buona novella,
io non lo vo' assaggiare, ch' i' ho bevuto;
portane cento some alla mia cella,
et farotti pagare, perchè è dovuto,

et io vo' poi por bocca alla cannella,
chè tu se' l'huom, che fai buona derrata
quanto è Terrone, che vende la insalata.

Carnasciale si volta alli Imbasciatori, et dice:

O Imbasciadori, ormai vi fo risposta:
direte alla Regina ch' io non curo,
et vo' far bella vita et buona mostra,
et viver magno quanto al mondo duro,
chi ben vive, ben muore, ell'à s' arrosta
questo ben ne harò io di là sicuro,
et d' ogni cosa buona haver voglio io,
a vostra posta andatevi con Dio.

Gl' Imbasciadori tornano alla Quaresima, et Bucchiante dice:

Noi siam tornati a te tutti smarriti
per la risposta havuta dal nimico,
et dice che seguire vuol suo appetiti,
et te et noi lui non istima un fico,
sì che pigliar convienci altri partiti
di vincerlo per forza, come io dico;
sì che raguna gente, et fa' soldati,
piglierai loro, che stanno disarmati.

La Quaresima dice a un banditore:

Su, banditore, et va per tutto il regno,
et manda un bando et fa che non sia fallo:
che ognun venga a seguire il mio segno
tutti soldati a piedi et a cavallo,
et metti in ciò tutto quanto il tuo ingegno,
chè metter Carnascial vo' in tristo ballo.

El banditore risponde:

Fatto sarà Regina il tuo volere,
ma inanzi ch'io mi parta, io vo' pur bere.

El banditore bandisce:

La Quaresima fa mandare un bando
a tutti e buon soldati et cavalieri,
che venghin tutti a fare il suo comando,
ch'ella vuol dar danari et volentieri,
sicome io vengo a voi notificando,
da batter Carnasciale è il suo pensieri,
chè a sacco et fuoco lui voi metterete,
et tutti ricchi a casa tornerete.

Finito il bando, un capitano va alli soldati che son da parte, et dice:

Volete voi pigliar da me danari,
ch' io so che voi havete il bando udito?

Uno soldato risponde:

Noi siam bravi a credenza sgherri, et bari,
et di quindici o men tegnam lo 'nvito.
Io son chiamato 'l Taglia a farvi chiari,
et questo della lancia fu romito,
et hor con meco egli è fatto assassino,
chè spoglieremo Dio per un quattrino.

Uno chiamato Mangiaspade dice:

Noi siam come vedete quattrocento,
et io mi fo chiamare el Mangiaspade,
ch' ogni battaglia ho vinto come vento,
et ho assassinato mille strade,
e 'n Francia svalligai un gran convento,
et presi frati vecchi, et d' ogni etade,
et vendegli a Marsilia ad un pagano,
et sbattezzami, et non son più cristiano.

Uno chiamato el Guercio dice:

Capitan, se tu vuoi ch' io vengha teco,
io vo' dieci ducati, et vogli inanzi,
et merrò meco 'l Frilla, 'l Mosca, e 'l Cieco,
et come gli ho, gli vo' giocar con lanzi.
I' so far l'arte, et sappi che Ton greco
vendei l'altrieri, ma feci pochi avanzi,
che tutti que' danar m' hebbi a giucare,
poi detti la spogliazza a uno altare.

Uno chiamato el Malizia dice:

Io son napolitano, detto il Malizia,
il nome mi condanna alfin per tristo,
io so far di quest' arte ogni tristizia,
et tolsi moglie, come piacque a Christo,
vendella al capitan della milizia,
ma prima fe' di duo figliuoli acquisto,
che gli gittai nun fiume a lor dispetto,
et hor vorrei danari, questo è l'effetto.

Un conestabile giugne et dice:

Io vengo a voi o capitan da guerra,
et ho meco una gente assai fiorita,
el Frappa son chiamato in mare e 'n terra,

et sai chi ho compagni dalla vita,
tutti son stati birri, et ecci il Cerra,
ch' a mille polli o più tolto ho la vita.

El capitano dice:

Voi siete tutti gente pellegrina,
andiamo insieme a trovar la Regina.

E soldati vanno alla Quaresimà,
et il Capitano dice:

Magnanima Regina, ecco la gente
d'arme, e da far ogni crudel battaglia,
e non stimano la lor vita niente,
et son coperti a scudi, piastre et maglia;
io son di tutti il primo cumbattente,
sì che muoia a tua posta la puntaglia,
et della guerra lassa a me il pensieri,
ch' io ti darò vittoria volentieri.

La Quaresima risponde:

O Capitano, et soldati da guerra
priego che siate alla morte fedeli,
noi siam di terra, et ritornare' in terra
come parlano a noi tutti e vangeli

et so che la mia mente in ciò non erra,
e 'n cielo voi ghusterete altro che fedeli,
sì che andiam volentieri alla battaglia.
Muovi la gente, o capitan di vaglia.

El Capitano resta indietro, et una spia va a Carnasciale, et dice:

O Re de' goditori, io son venuto
perchè di te m' increscie, et sappi certo
che 'l mondo alla Quaresima è 'n aiuto
con un gran campo, ch' è in arme esperto,
e son già mossi, et hor tu l' hai saputo,
io son sudato, stracco, anzi diserto.

Carnesciale dice al sinisealco:

Date a costui mangiare et ber buon vino,
et che si cuoca come Romolino.

Carnaseiale dice al banditore:

Oltre qua, banditore, va, metti un bando
che ognun debba ritrarsi nel castello,
et chi non vien di drento egl' habbi bando:
già ognun ne verrà, che harà cervello.
Et ne vien da mia parte comandando
ch' è pena della testa a questo et quello.

El banditore :

Questo bando per me saprà ognuno,
ma mi sa male ch' i' habbi a ir digiuno.

El banditore bandisce :

Da parte del signor di buona vita
vi fo noto et palese a tutti quanti
che viene adosso a noi gran gente ardita
huomini da battaglia et molti fanti;
fuggite nel castel, fate partita,
chè non v' ha a rimaner quattro bisanti,
et chi vuol questo bando disprezzare
non possa mai far altro che stentare.

Un contadino ha sentito il bando, et va a' figliuoli et dice :

Su Cecco, Tonino, Nanni; ov' è Pasquino?

Tonino risponde :

Che domin fia, egli è ito a vanghare.

Nannone dice :

E bisogna fuggire al poggiolino,
entro al castello ogni cosa portare,

egli è tanti soldati al monte al pino,
e 'n fe' di die che 'l mondo ha pricolare.

Tonino dice:

Gotta del cielo, elle saranno lusse.

Nannone:

Sia chi si vuole, e danno delle busse.

Seguita Nannone:

E si vuol portar via il meglioramento.
Tita, va, to la madia, et to la stia,
et to lo staccio, hor ch' i' me ne ramento,
et stu non puoi, e t' aiuterà Lucia,
togli anche quella fusa;.....

Tita risponde:

.....oh elle son cento,
elle mi caderebbon per la via.

Nannone dice:

Cecco torrà il mortaio et quel pestello,
et io torrò la pentola, e 'l piattello.

Pasquino torna da vangare, et dice:

Io ho sentito qua sì gran romore
ben be, ben be, e sien forse soldati?

Tonino risponde, et dice:

Noi non vogliamo aspettare il furore.

Pasquino dice:

Zucche, nè io; noi saremo impiccati.

Nannone:

Noi ne porterem le cose, et le migliori:
togli il segol, la marra, e correggiati;
Cecco torrà il bottaccio e 'l camicione,
le molli, la palletta, et quel forcone.

Ceccho risponde:

Che diavol sarà poi, che gent' è questa?
egli ha andar male uguanno la riccolta,
et anno la tolse la tempesta;
meglio era di lassiare la vigna sciolta;
ve ch' io volea ir sabbato alla festa,

guarda se il diavol ha ben fatto colta,
io volea pur la Piera ir a vedere
et portato l'harei parecchie pere.

Costoro vanno nel castello, et gli soldati venghono un poco inanzi, et pigliano uno contadino, et Mangiaspade dice:

Questo è certo una spia, il vo' impiccare,
dà qua danar, ribaldo, et fa' pur presto.

El contadino chiamato Biagio così dice:

Habbiatemi soldati a perdonare
io vi darò quel, che voi havete chiesto,
ecco danari, ch' io havea a mercatare,
e non son mia, egli eran del mio mestro.

Mangiaspade dice:

Bastonerotti villan, s' io non erro.

Biagio risponde, et dice:

Deh!, huomin da ben, non mi date col ferro

Biagio tocca di molte mazzate, et fuggendo truova un contadino, et dice così:

O Ton balenci, ascolta una novella,
deh odi quel, che m' intervenne dianzi.

Tonio balenci dice:

Che fu, che fia? . . . . . .

Biagio gli risponde, et così dice:

. . . . . Non fu nè buona nè bella:
io ti so dire ch' io fo di belli avanzi;
pensa, io passavo el fiume di Faella
et quand io fu' da quel macchion dinanzi
un soldato mi prese et bastonommi,
et tolsemi e danari, et svalligiommi.

Tonino balenci risponde, et dice:

Deh! che ti possa un assillo venire,
dapoco, non havevi tu le mane?

Biagio dice:

Oh! me voleva impiccare et fedire.

Tonio dice:

Deh! che venir ti possa il vermocane;
che t' hanno tolto? .....

Biagio:

..... Venticinque lire.

Tonio:

Come farò pur io, n' ho duo staia?

Tonio dice:

La Ceccha? .....

Biagio:

..... È pregna. .....

Tonio:

..... Ella ha sempre l' ovaia?
Quanti eran que' soldati? .....

Biagio risponde:

..... Erano un branco.

Tonio:

Chi si dice che sieno, hallo tu inteso?

Biagio risponde:

Io non lo so, ma son mille manco manco;
pensa che Dio non si saria difeso,
e mi dien duo mazzate in questo fianco;
ma tu non hai ancora il fatto inteso,
chè tra danari che quel tristo m' ha tolto,
el v' è duo grossi falsi, io l' ho pur colto.

Tonio dice:

Do, ben di vero tu gl' accocasti loro.

Biagio risponde:

Ad ogni modo egli eron contrabando,
e non v' era se non un fiorin d' oro;
e cercatori me gli harien tolti quando
passon da casa e gli tolseno al moro.

Tonio dice:

Ve, quando i' n' ho, al bottegaio gli mando.
Odi, sta cheto . . . . . .

Biagio:

. . . . . Io sento un tamburello.

Tonio:

Potta dell' aria, andianne nel castello.

E Villani se ne vanno, et li soldati s' accostano alle mura, et la Quaresima dice:

Oltre qua bombardiere, et pianterai
l' artiglieria, et fa che tu fracassi,
et tutto quel castello spianerai
che non vi resti sassi sopra sassi.
Su Capitano le squadre ordinerai
et piglia intorno tutti quanti e passi;
e 'ntanto io andrò colui a intendere
se vuol battaglia, o se si vuol arrendere.

La Quaresima giugne alla porta, et Carnasciale si fa a merli con un cappone in mano, et ella gli dice:

Io son venuta qua con queste squadre;
hor nota Carnascial la mia proposta,
per la tua vita et opre ingiuste, et ladre

a darti crudel morte senza sosta;
chè d' ogni scelerato tu se' padre,
e in te ogni gran tristitia è posta,
dishonesto, ribaldo et gran goloso,
ebbro, porco, tristo et lussurioso.

Seguita la Quaresima:

Io non voglio a tuo' vitij perdonare,
che la spada di sopra ti minaccia;
ma pur se se vuoi la torta via lasciare,
et seguitare di romito la traccia,
e 'n pane et acqua sempre digiunare,
et scalzo, et nudo, et viver delle braccia,
se questo fai, io ti perdoneroe;
et se tu non lo fai, t' abbrucieroe.

Carnasciale risponde:

Io non vo' a niun modo abbandonare
la vita mia, che è tanto gloriosa,
Deh! fatti un poco in là, non m' appuzzare
di cotesti agli, ingrata et dispettosa.
Credi ch' io voglia i buon boccon lassare?
Non è la gente mia già paurosa,
et stian satolli et sempre inalberati,
et non habbiam paura de' tu' stentati.

La Quaresima si tira indrieto, et comincia una battaglia, et il Chastello non si piglia, et mentre che si riposano, Carnasciale mangia, et dice alli suoi baroni:

Su fate tutti quanti colletione,
chè la vittoria è nostra, il vegho certo:
dà a ognuno una lepre et cappone,
et un baril di vino, ti dico aperto,
et a me porta un cervio et un castrone,
perchè vantaggio un po' degl'altri merto;
inebriamci, o gente mia di vaglia,
che noi sarem più fieri alla battaglia.

Hora si dà la battaglia, et pigliasi el Castello, et Carnasciale è menato dinanzi alla Quaresima, et lei gli dice così:

O tristo scelerato, o huomo ingiusto,
o peccatore di tutti e peccatori,
tu muterai giù nell'inferno el ghusto
in molte pene, angoscie et in dolore,
et do questa sententia, chè gli è giusto
che tu sia ristorato delli errori,
et troverrati forse in questa notte
nell'inferno a mangiar serpenti et botte.

La Quaresima chiama el boia

Qua, maestro Guntino, fa che tu intenda
d'abbruciar questo, et chiunque l'à seguito,
lega con lui il cuoco, et fa che accenda,
chè d'arder questi dua preso ho partito.

Carnasciale dice:

Deh facci prima dare un po' merenda,
che ne vada contento l'appetito.

El boia gli porge dua agli, et dice:

Horsù eccovi un aglio a ciascheduno.

El cuoco:

Io per me vo' morir prima digiuno.

El boia gli mena al capanuccio, et volgesi a loro, et dice:

Se c'è nessun di voi che voglia dire
oratione o nessuna parola,
dica su presto a chi la vuol udire.

El cuoco:

Io vorrei un poco ungniermi la gola,
da poi ch' io debbo pur al fin morire,
et la cucina mia rimarrà sola;
io vorrei che 'l mio corpo trionfassi,
et chi vuol l' alma, poi ne la portassi.

Carnasciale dice:

Hor ho io conosciuto certamente
che quella astrologia è stato vera,
io mi muoio di fame crudelmente,
et sentomi distrugger come cera;
s' i' havessi un migliaccio, oimè dolente,
et una lepre, io la mangerei intera;
da poi che morir debbo intro quel foco
s' i' havessi da bere, il curerei poco,

Seguita:

O benedette starne, et voi fagiani,
o martir salsiccioni per me battuti!
io v' abbandono et lascio a' lupi et cani,
chè per una cagione ho a far rifiuti
della mia santa vita; oh pensier vani,

o dolce malvagia, prego m' aiuti,
che semper col trebbiano io ho amata,
l' anima mia ti si raccomandata.

Seguita:

O san cappone, a te mi raccomando;
o degni vini, io fui vostro devoto;
o selvaggiumi, io vi vengo pregando
da poi che 'l corpo mio io sento voto,
o lepre a marinaccio, io v' accomando
ch' io sarò della morte il gran tremoto,
et lasso il corpo al fuoco et l' alma al chiasso.

El boia:

Guarda, tu erri, e fia pur Satanasso.

El boia per forza gli getta nel fuoco, et il diavolo, arsi che sono, piglia l' anima di Carnasciale, et dice:

Io ho pur tanto ingegno adoperato
che 'l Re de peccatori porto all' inferno:
questo era padre d' ogni scelerato,
ch' io ho de' suo peccati un pien quaderno;
io so che a Satanasso i' sarò grato

et capitano e mi farà in inferno,
et farà sopra lui crudel vendetta
ch' ogni peccato alfin giustizia aspetta.

L' Angelo dà licentia:

Grazia rendiamo a quel primo motore,
che guardi ogni suo servo dal peccare.
Vedete Carnascial quanto dolore
in su quel fuoco havuto a comportare
rinnuovisi di noi lo spirito e 'l cuore
perseverando sempre nel ben fare.
Noi suplichiam che voi ci perdoniate
se error ci fuss', ormai licentia habbiate.

Il Fine.

Stampata in Fiorenza l'Anno del nostro Signore
M. D. L. X. VIII.

CONFESSIONE DI CARNEVALE

M·P
MAL
VASIA

CONFESSIONE GENERALE DE CARNEVALE

Al nome sia de quel giorno triofhale
io mi confesso al martire glorioso,
a san Gallo, che pati tanto male,
per dare a noi la pace con riposo,
per merito gli fu cavato l' ale;
allo honorato patre san Goloso,
alla sposa sua madonna Gallina,
che martire con lui fu in la cucina.

Alle occhè, alli Pavari ancor mi confesso,
che per me patirno martiri tanti;
e chi fu fatto a rosto e chi fu a lesso,
e questo se fu el giorno de ogni santi;

lardo e fenochi in corpo gli fu messo
susine e uva secca bene apprecianti
cussi morì questi martiri al fuoco,
strugendo la loro vita a puoco, a puoco.

Ancor mi confesso a messer san Capone,
alli polastri, suoi dolci fratelli,
a sancta Sterna et al beato Pizono
all' Anatra, e alli boni Figatelli
a san Fafano, et al nobil Pavono,
a tutte le ragion de' boni ocelli;
al bon Tordo, et al grasso Beccafico
mi rendo in colpa assai più che non dico.

Oh Quaglia grassa! oh Tortora bella!
a vui me aricomando del bon core,
e se ve giuro per sancta padella
che delli bon bocconi son amatore
molto mi piace la vostra scudella
e tutta me la manzo al vostro honore;
a sancta Lepra sì mi chiamo in colpa,
getto via l' ossa e manzami la polpa.

Ancor mi confesso a quegli gran cavallieri
vin corso, Trebian, Vernaza, e Malvasia;
avanzerebbe el mio dir volontieri
se freda non fusse la voce mia.

lo dico se n' havesse dua bicchieri
voglio che questa contrictione cussi sia
ma pregarem madonna sancta teverna
che ce mostra la via con la lanterna.

Anchor ce mostra la sua sancta vita
porchetti arosti, e biancho macharone,
el Vitel si è una vita da heremita
da viver sempre da ogne stagione
perchè le cosa da lecar le dita
torte informaiate de bona ragione
al bon pan unto e zuppe e parpadelle
me ricomando a sue vivande belle.

Ancor me confesso al Zucchar gradito
all' onorato misser sancto caso,
quel parmesan ch' è tanto saporito,
e quel da Pinsenza ch' è più grasso,
el qual è bon da metterce appetito
al Mortal et alla sancta Gratacaso
al beato misser sancto Pistone
me rendo in colpa et getto in genocchione.

Finis.

SBANDIMENTO DI CARNOVALE

(2)

Sbandimento generale, ò vero decreto, Repulsa, Espulsa, Esilio, Precetto, Comandamento, e Scacciamento contra l' insolente, fraudolente, mendace, vorace, lordo, balordo, onto, bisonto, cattivo, lascivo, e prodigo Carnovale, quale si aderisce, e bandisce, con tutte le sue sciocchezie, burlerie, qual bando s' abbi da osservare inviolabilmente.

Pubblicato l' anno presente.

olendo la graziosa amorosa, e pietosa bennata, onorata, costumata et onesta madonna Quaresima sapere, vedere e provedere, scacciare, privare, annullare, fornire e bandire tante usanze, danze e ciance, tanti sonari, ballari e cantari, tanti errori, furori e romori, tante panzane, quintane e baccane, et in somma tanti disordini posti, proposti, composti dal pettardo, leccardo, infingardo Carnovale. Ordina, comanda, prohibisce aderisce, e sminuisce a ogni, e qualunque persona di che arte, parte, carte tanto terriero, come forestiero, così rotto, come intiero, sia chi esser si voglia, sia obli-

gato sforzato e tirato a l' entrata onorata e garbata di sua magnificenza, eccellenza, potenza, che sarà Mercoledì mattina a bonissima ora riceverla con quell' onore, amore, fervore, gravità, maestà, dignità, che a sua signoria molto secchissima si conviene, et a furore populi si debba a suon di squille, d' anguille, d' arenghe, di sarenghe ranocchi e finocchi, di sardelle, frittelle de spinacci e pavaracci, acquadelle, tenchelle marinate e misaldate, cannelle, grancelle, cappe, sgombri, sfogli, passare, scardue, lucci, tenche, guovi sardoni lasche, testuggine, lumache, ostrighe, granci, uva secca, uva passa, pasta, castagne, noci, pomi, mandorle, fichi, ceci, cicerchia, fava, fagioli, lente, porri, agli, cipolle, insalata, lupini scalogne, ravanelli, et in somma con ogni sorte di legumi, salumi e frittumi scacciare e percuotere il lupo sfondrato e prodigo di Carnovale per le spese, offese e contese che egli ha fatto in questo paese, e che debbia star fuori un' anno, ò più ò meno secondo che piacerà a sua signoria molto distrutta, atteso che inviolabilmente vuole che si osservi.

Di più ordina è vuole che siano banditi tutti gli ontumi, carnumi e grassumi come

sono porci, buoi, manzi, vitelli, castrati, agnelli, capretti, pecore, capre e becchi (eccetto i domestici), lepri, cinghiali, spinosi, caprioli, pavoni, galli, galline, capponi, anitre, oche, papari, fagiani, pernici, e quaglie (eccetto le lombarde), tordi, tortore, ortolani, beccafichi, franguelli, starne, storni, lodole, rondoni, passere, colombi, piccioni, gazze, merli e folighe, fanelli, cucchi e lardi e lonze, destrutti, persutti, salami, salsiccie, cervellati, mortadelle, inducoli, teste, grugni, milze cervelli, e cervellati, trippe, coratelle, coste, codiche et panzette, etc.

Ancora si bandiscono l'vuova, botirro, formaggio, ricotta, torte, sfogliate, zeladine, brofadelli, polpette, soffritti, tomaselle, brasuole, pottaggi alla Francese, tortelli, frittate, ballotte, ravioli, parpadelle et ogni sorte di brodetti grassi, e si comprende tanto quello che tiene, quanto quello che scortica.

Di più che tutti coloro, ehe hanno tolti Cavalli impresto per questo Carnovale debbano rendergli con patto che siano sferrati, smagrati e tutti scorticati, manchi e stanchi ne possan batter fianchi, e che siano rotti i

staffili, le staffe e le greppiere, le cignie e' pettorali etc.

Et che sopra il tutto li siano fiorite le rose nella panza.

Di più chi gli ha tolti a vettura debba fare il simile pagando la vettura, à i quali si concede che chi non avrà danari lasci un pegno, che si accomoderà ogni cosa, e questo si dice per coloro, ch' anno volsuto fare il gentil' huomo à cavallo, non pensando, che 'l fin fa il tutto, e il dì loda la sera, chi ha orecchi intenda.

Che i poverelli che hanno fatto festini, veghini, e cenini, ò Carnovalini debbiano sentirsene per un pezzo, per haver consumato in una sera quello, che bastava a sostentar la sua famiglia molti giorni, e che li sia stato portato poco rispetto dalle maschere, e si siano fatte delle inimicizie nè sappiano con chi stiano, aspettando una musica sorda, dove non sentino le note, ma solo le battute.

Ancora si comanda a tutti quelli che hanno fatto spese superflue in veste, foggie,

invenzioni et altro, debbiano pentirsi d' aver fatto tanti disordini, e dovendogli pagare vadino in villa, ò stieno chiusi in casa, e non uscir mai se non di notte, e se il creditore va a domandarlo facci dire ch' egli non è in casa, e stare così fin tanto che un nunzio gli porta un Sonetto latino, che il primo verso cominci. Citetur coram, etc.

Ultimamente comanda, e vuole, che ogn' uno abbia a mutar vita, modi, maniera, abito, costume, ordine, sembiante, pensiero, voglia, ciera, volto, viso, muso, faccia, aspetto, panni, vestimenti, calciamenti, ornamenti, portamenti, sentimenti, cantamenti, sonamenti, ballamenti, saltamenti, gridamenti, volamenti, danzamenti, mangiamenti, bevimenti, leccamenti, ongimenti, sfondamenti, passamenti, tornamenti, guardamenti, cignamenti, sputamenti, spurgamenti, parlamenti, bucinamenti, chiacchieramenti, volgimenti, giramenti, e mille altri atti insolenti, che commettono le genti, che per tali convenienti gli potria esser dato su denti, onde alfin seran scontenti, questi son gli avvertimenti, che anno aver tutti i viventi.

Però guardisi ogn' uno di non fallire, che senza compassione, remissione e discrezione saranno castigati, e perche s' usa chi accusa abbia il terzo se ben fusse guercio, così si farà à chi accuserà e di più averà il dazio delle scorze dell' anguille, e tirerà la pigione delle case delle lumache, e sarà commissario sopra le teste de sardoni, e si gli farà menar tutta Quaresima la sua favetta senza sonaglie, e sarà in suo arbitrio di dar anco tal volta una leccata al pistone, e sopra tutto sarà tenuto secreto, si ch' ogn' uno si guardi dalla mala ventura, etc.

Il Fine.

TRANSITO E TESTAMENTO

DI

CARNOVALE

TRANSITO DEL TANTO LASCIVO ET DESIATO CARNOVALE

Col Tollerabile, et Osservante Testamento lassato a lardita, et sfrenata Gioventù.

La notte che seguì l' orribil caso,
che spense Carnoval vita à gl'amanti,
ond' io son qua com' anima rimaso
privo del ben, usato in doglie e pianti;
el gran pianeta giunto era all' occaso,
ch' allumina il mondo con suo ragi santi,
dun' hora a pena quand' inferm' e il letto
colcossi Carnoval padre diletto.

Si come huom che d' hora in ora attende
correndo morte sopra lui ne gionga,
c' hora una gamba, hor una mano stende
et con ogni sua forza il fin prolonga,
così il gran padre col morir contende
palido vecchio con la barba longa,
gl' occhi languidi volge e 'n ciel e 'n terra
vedendo presso l' ultima sua guerra.

Non men di lui adolorati et egri,
songli d' intorno gli amorosi fiuoli,
vestiti fino in terra à panni negri,
come proprio conviene a buon figliuoli.
chi parla e dice: ò ben miei mal' integri,
bastava à me di più quattro dì soli.
altri urlando in pianti afflitti e lassi
da far (non ch' altro) intenerire i sassi.

Di nero era la camera coperta
con certe appariscenze al veder dure,
in un de canti era una luce incerta,
ch' havea fiamme, al mio parere oscure.
quivi la morte con sembiante aperta,
à gl' amatori cresceva le paure
e par chaspetti ognun desser sepolto
tant' estrema passion mostran nel volto.

Quivi dintorno gliè molte persone
con Torchi e Cappe, tutti alle velette
col cataletto pien d' aflizione,
e per portarlo fuori le genti elette;
e di molti ne stanno in oratione,
a partir l' alma per veder si mette,
poi per purgarlo dal peccato reo
cantono alcuni: intercede prò eo.

E forsi qualche spirito superno
gli rimordeva all' hor la conscienza,
con dir: pur già tu festi un mal governo
d' alcun ch' era sopposto à tua potenza;
che prima gli mostrasti amor paterno
e poi gli usasti al fin poca clemenza,
quando l' havesti al fuoco ov' ard'e arse,
del qual la via non vede ond' hora atarse.

Era più d' una mente pur tranquilla
che tu venissi ò Carnoval' al mondo,
c' hora agitata in pianto si distilla
et è cascata dalla cima al fondo,
e tal cuor arde si come favilla
che sol per tua cagion mai sie giocondo.
questo credo io chel spirto gli dicessi,
per ben ch' alcun di noi quel non vedessi.

Ma poi che 'l gran vecchio sente che chiama
morte à cui molto l' aspettar molesta,
come buon padre, el qual i suoi figli ama,
alzò dal letto la canuta testa
e disse volto a noi: mia mente brama
prima ch' i' mora far quel che ci resta;
tenete il parlar mio bene à memoria,
che qual l' osserverà n' haverà gloria.

Non mi curo fare altro testamento,
però che niente ho da lassar per via:
che sempre alla mia vita hebbi in talento
di spender quant' io hebbi in cortesia,
ma parlo sol per darvi documento,
il quale ò maschio ò femina che sia,
ch' osservi quel, si troverà in tal tempre
che sia contento et sia beato sempre.

Prima figliuoli se la mente vostra
si trova pieno el capo haver di grilli
e che ne gl' atti e ne sembianti mostra
carezzarne non un ma più di milli,
ponete mente alla parola nostra
serrandola nel cuor con più sigilli,
tornate a dietro di servir costei,
che tal servitio è pien di troppi omei.

Sono alcun' altre che con viste liete
e con dolce maniere e bei costumi
involgono l' amore entro la rete;
ma come veggon che l' amor consumi,
per farlo ben languir son consuete
non volger più ver li suoi chiari lumi
e piglano il suo mal in festa e 'n gioco,
fuggite questo ancor più che dal foco.

Et altre dame, in vista assai leggiadre,
godono che 'l si dìca à questo è quello:
son della nostra torna, e di mie squadre,
pascendo sol di fumo il suo cervello.
credete à me ch' io parlo come padre,
che queste son d' amor proprio un flagello,
si che costor molto maligne e scaltre
son da esser fuggite più che l' altre.

Alcuno ingrato cuor pomposo e avaro
tal' hor si trova in altro horrido vizio
che per honor, per roba, ò per danaro
stan sottoposti à l' amoroso offizio;
pensar non pur dir d' esse m' è discaro,
però che quest' è proprio un meretrizio
quand' una donna per doni o per preggio
asside sopra l' amoroso seggio.

Non dico già che se l' amante miri
l' amata posta à qualche estremo passo,
ch' al suo bisogno indrieto la man tiri,
che in simil caso moveressi un sasso;
ma parlo sol di chi ha tutti i desiri
à finger d' amor altri per far fasso.
questo non vi potrei tanto biasmare,
ch' ancor poi non ci fussi più che fare.

Et se tal' hora chi v' ama come l' anima
vi dona qualch' amorosetto pegno,
l' accettar quell' è cosa da magnanima,
che questo sol d' amor si da per pegno,
et ch' il refiuta fa che poi si esanima
el povero amator di dolor pregno.
questo pur dico vicendevolmente
e maschi e donne ognun m' habbi a mente.

Molte altre cose vi saprei dipingere,
che tutte quante ho scritte nel pensiero;
ma vole il mio parlar morte ristrignere,
si ch' io vi parlerò poco ma vero:
cercate donna che non osi a fingere
ne dimostrarvi per il bianco nero,
sel se ne truova al mondo, et è credibile
che ritrovar di queste sia possibile.

Io ho parlato poco insino a quivi,
a voi fanciulle mie dilette et tenere,
che di pianto spandete i larghi rivi
per la pietà che mi converte in cenere.
parlando à voi, de! non habbiate à schivi
e documenti della gran dea Venere,
ch' ella dal terzo ciel in voi trabocca,
per la mia vecchia, et moriente bocca.

A voi maggior rispetto haver conviene,
donne, però ch' el vostro honor vi gioca,
et non fermate in quegli vostra speme
ne i quali discrezion vedete poca,
ch' amore al mondo alcun tristo mantiene
ove tristizia ogni suo bene aloca.
credete à me fanciulle che non favolo,
che meglio assai di lor, credo sia 'l diavolo.

Sono alcun giovinetti adesso nati,
che ben non sanno se son vivi ò morti
et voglion esser detti innamorati,
et che sian giunti à gl' amorosi porti,
facendo contra amor mille peccati,
mille ingiurie, mill' onte, et mille torti,
che di crudel non han pur i centesmi,
ne san per altri, ne per lor medesmi.

Alcuni hann' il cervell' à poggia ò a orza
che van superbi in vista altieri e bravi,
il cui gran fumo, n' acqua ò foco amorza,
ne briglia han di ragion suoi pensier pravi,
et vogliono d' accordo, o ver per forza,
e frutti haver d' amor dolci et suavi;
poi senza cetra, ò tenorista cantano
et per un cento à quel che fan si vantano.

Altri come stornegli van sempre in frotta
in frotta pur di voi favoleggiando,
et poi che la lor mente è di vin cotta
dicon senza guardare ò come ò quando:
quella ha la fede al suo marito rotta,
l' altra al suo honor già più di fa die bando,
ne cosa buona par che mai distingua
la sventurata sua malvagia lingua.

Sono alcuni altri scellerati et brutti
che in vizii disonesti e ogni lor cura
qualunche pensa ben, suoi modi tutti...
non fabbricò tal mostri mai natura,
par proprio il ciel tra noi gl' habbi produtti
per viver sporco et per prestar' a usura
et per tradire altrui con falsi gesti.
chel mondo di quei tal voto ne resti.

Bisogna che siate astute et saggie
et che sappiate assai più ch' io non dico,
acciochè mala sorte non vi oltraggie:
che ciascun uom' al cuor prudente e amico,
et se parola alcuna in terra caggie,
ò così appunto il tutto non vi esplico;
fidarmi al saper vostro è cosa lecita
che l tempo è brieve, e morte mi sollecita.

Pur perchè sento essermi stretto il core
da certa affezzion che dentro stringe,
et muove il sangue il paternale amore
che di poi nel pensier pietà mi pinge,
pur per liberarvi dal crudel furore
ch' amor' à servi suoi poco uso accinge,
sforzato son fanciulle ricordarvi
qual esser dee l' amante à cui donarvi.

Belle fanciulle io vi prego e voglio
che vi eleggiate per amante et servo,
un cor pien d' humiltà privo d' orgoglio
non tristo non maligno, e non protervo
non nato di vil sangue, ò in cima un scoglio;
pur à ciascuna l' esser suo conservo,
ne ogn' una si presuma degna manza
del Duca di Ferrara, o 'l Re di Franza.

Di sangue sia gentile, ò un poco meno,
può si poco esser che si può dir nulla,
però ch' amor gentil dolce et ameno
a gentilezza l' huomo et la fanciulla
e infonde gentilezza in ogni seno
e drento lossa scorre ogni midolla,
e amor si giuoca pari in ogni sorte,
ognuno ragguaglia come fa la morte.

L' amante non vuol esser si attempato
che dalla debolezza resti offeso,
ne ancor così poco al mondo stato
che non conosca l' amoroso peso;
che quando desta il troppo da ogni lato
a mezzo è vizio, e merta esser ripreso.
così nol voglio ne fanciul, ne vecchio
ma c' habbia di prudenza avanti il specchio.

E voglio che sia tal che se gl' accada,
possa ne casi avversi haver consiglio;
col senno, colla lingua, e con la spada,
vi scampi, se bisogna da periglio;
perchè a fortuna pur tal volte aggrada
gl' amanti porre à qualche stran bisbiglio,
come fa alcun di voi sel ver dir posso,
che crudel segno ancor ne port' addosso.

Sopra tutto cercatelo virtuoso,
che mai sarete di costui pentute:
ne gemma ò oro al mondo è più prezioso
quanto un che si ritrova haver virtute;
el nome vostro farsi glorioso
doverrà pien di fama, e di salute
se eleggerete amar qualche alta fronte
che sia bagnata nel Castaglio fonte.

Queste vite mortal senza radice
si chiuggono in un tratto nelle tombe,
ma la fama immortal resta felice
e chi à amiche qualch' eccelse trombe
come intervenne à Laura, e Beatrice
che son volate al ciel come colombe,
e poi ch' amar virtù fu ogni lor zelo
per questo sono ascese in mezzo 'l cielo.

Chi non può haver di que' che son tant' alti
ingegni à quest' età nel mondo rari,
altronde volga gl' amorosi assalti
e di ciò che può haver cercar impari,
e trotti pian chi non può andar à salti,
navichi in fiumi chi è lontan' a mari,
e à chi possiede sì preciose perle
ricordo sappi care à se tenerle.

Dappoi c' havrete eletto à chi supporre
i vostri cor magnanimi e gentili,
habbiate il voler saldo come torre,
e sieno i vostri cuori saldi et humili;
che qui più d' un rispetto vi concorre,
e certi avvedimenti arti e sottili
saper usar d' ogni comoditade
e coprir ogni gesto d' honestade.

Se vi trovate con l' amante in ballo
et dolcemente lui vi stringa el dito,
à non risponder par non poco fallo,
saper dar lettere e torre ogni partito,
che significa il verde, il bianco e 'l giallo,
morello, perso, nero, et colorito;
che spesse volte chi il colore intende,
del pensier dell' amante assai comprende.

Ne d' adoprar certe acque vi rincresca,
che son perfette à l' amorose norme.
qual fanno che mariti ò al fante esca,
famigli vecchi, e putti ognun ben dorme;
tal chel pensiero netto vi riesca
e che sian l' opre al desiar conforme;
e poi venite à riserrar la porta
solette, ò con la vostra fida scorta.

Quando con chiave buone, ò grimaldelli
non si possi la vostra porta aprire,
per le finestre, ò su per tetti quelli
discretamente fate à voi venire,
ò di altra via l' amante vi favelli,
se le già dette non vi pon servire,
in casa del parente, ò del vicino
che sie fidato, ò in alcun bel giardino.

Chi volesse contar tutte le vie
che si posson trovar sicure et belle,
sarieno molte le sententie mie
chal tempo della notte in ciel le stelle;
se c' e di voi che innamorata sie,
so non gli mancheran le vie novelle
e saprà far senza scoprir le colpe,
che amor di semplicette vi fan volpe.

Io vi direi ancora alcun bel tratto
per l' amor chi vi porto et ho portato,
ma l' esser mio, el gran parlar c' ho fatto
m' hanno per modo tal debilitato,
che forza por silenzio so cohatto
perchè ho la lingua fitta nel palato,
ma pur s' io havessi da bagnar la gola
forse che dir potrei qualche parola.

La voce paternal tanto ne muove
ch' allora ognun di noi presto fu corso
per zuchero, per vin, per spetie, et ove,
per dare a Carnoval nostro soccorso;
e per la fama ch' era gita altrove
si ristorasse in uno piccol soccorso
in tanto, che con morte fe tal triegue,
che disse arditamente quel che segue.

Ma prima volse che ciascun di noi
facessi carità con esso lui,
e visto rifiutare e figli suoi
tral numero de quali ancor io fui,
e così il suo parlar seguitò poi:
morte mi stringe andare à lochi bui,
non è chi contro al suo poter contenda,
hor l' ultimo mio detto ognun intenda.

Al servizio d' amore et anche al mio,
de l' età nostra solo e giovinezza,
che presto se la porta el tempo rio,
e gionge in un momento la vecchiezza;
la qual vi fa cangiar possa e disio,
ch' à lor manca beltate e gentilezza;
qual vi possiede poi con la malitia
di morbi, di lamenti, e di tristitia.

È questa giovinezza è proprio come
la colorita ros' e à primavera,
che sparge al vento le frondute chiome,
parendo stia di sua bellezza altiera
e manca di beltà l' effetto, e 'l nome,
in quanto spazio e da mattina à sera,
e in un momento più non si fa stima
di quel che si apprezza e poco stima.

Però fanciulle mie pigliate esempi
da rose e fiori, et fragiltate humane
e non perdete e vostri dolci tempi,
che penitenzia a drieto vi rimane.
el simplice, s' avien che poi s' attempi,
per rabbia poi ne mangia ambe le mane,
considerando esser stato sommerso
in ignoranza, et habbi il tempo perso.

E quest' error ben par che spesso domini
molti habitanti in la noiosa vita,
e più le donne ancor assai che gl' huomini
san manco usar sua bella età fiorita;
ne vo però che la mia lingua nomini
moltissime ch' ognuna al mal s' invita
con certi strani cridi e palchi sopra,
poi fan diversa à quel che dicon l' opra.

L' huomo da che si slega dalle fascie
sempre crescendo va di bene in meglio,
sempre più gloria s' augumenta e pascie,
e più si stima quanto più vien veglio.
la donna non è tal, che poi che nascie,
se non col tempo d' adoprar lo speglio
tenuta è cara, el resto quanto campa,
ognuno par che 'l suo comertio scampa.

Massimamente quand' elle son vecchie,
piene di rughe et già tremante fatte
odono solo ingiurie le sue orecchie,
ebre altrui gli dice, et altri matte,
et forza all' hor ch' ognuna s' apparecchie
a star sempre in cucina con le gatte,
però che son rivolte in odio e in ira
a qualunque si brutte le rimira.

Fuora de l' Oceano surgea l' aurora
discacciando le stelle d' ogn' intorno
el padre Carnoval parlava ancora,
quando morte per dargli l' ultimo scorno
levossi in piedi e disse: i vo chel mora
prima che giunga il dì del novo giorno;
e uno strale drento al cor gli mise
tal che dal corpo l' alma gli divise.

Com' el gran mostro orribilmente aparve
si fe nun tratto il nostro padr' esangue;
la festa, riso, gioco, foggie, et larve,
cascaron com' huom che per quel langue;
dal volto de gli amanti via disparve
ogni color, che al cuor ne gito il sangue
et par chognun di noi tal meror prema
come se giunta fussi l' hora estrema.

Morte vedendo il nostro tanto affanno
si fe pietosa contro il suo solito uso,
dicendo: hora le stelle non mi danno
possa d' haver il spirto in lui infuso;
ma prima vel darò che passi un' anno
e vivo, et sano; e questo fu concluso,
poi disse ognun di noi piangendo: vale,
ma torna presto ò padre Carnovale.

Il Fine

Stampata in Firenze appresso Giovanni Baleni
nell' Anno, 1586.

APPENDICE PRIMA

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Qui sotto riporto le prime tre strofe e le ultime tre del testo francese del Contrasto del Carnevale con la Quaresima secondo la lezione pubblicata dal chiarissimo Barone Giacomo de Rothschild dalla pag. 116 a 127 del Tomo X del *Recueil de Poesies Fraçoises de XVe et XVIe Siecles — Paris — Paul Daffis. 1875. In 8.° piccolo.*

Strofa I.ª

Ou temps jadis que les bestes parloient,
Oyseaulx en l' aer et Poissons en marine
Et que les Beufz légiers en l' aer voloient,
Ce qui fut faict par volunté divine,
Ou temps aussi que Asnes en faict de Cuysine
Estudioient et Veaux en Geométrie,

Et que Renartz régentoient les Gélines,
Et Loups estoient Seigneurs de bergerie,
Mortel Discord, filz d' Extrême-Ruine
Esmeut débat pour avoir Seigneurie.

Strofa 2.ª

Or n' estoient point ses débats si petis
Que ce ne fust pour l' ung l' autre abolir,
Tout par orgueil de divers appétis,
Qui ne pouvoient ensemble convenir.
Ce méditeant, me vint en souvenir.
Des Anciens la très belle coustume
Qui, pour leur gloire et bruyt entretenir,
Avoient réduit leur gestes en volume;
Pour ce, voulant leur umbraige ensuyvir
A leur moyen je modéray ma plume.

Strofa 3.ª

Cestuy débat, de quoy je vueil parler,
Ne fut point faict entre gents viles, non,
Mais entre ceulx que bien je ose appeller
Princes royaulx et Seigneurs de renom,
Dont l' ung des deux le Karesme avoit nom,
Triste, hydeux, et maigre personnaige;

L' autre c' estoit ung hardy compaignon,
Fourny de corps et garny de couraige,
Ung maistre gars, ung vaillant champion,
Qui se disoit l' Imperateur Charnaige.

Strofa 25.ª

Ciascun combat de sa part fort et ferme,
Tant qu'on ne sçet qui des deux gaigne ou pert;
Donc Carnaige son paullailler deferme
Pour ce conflict acquerre plus appert.
Lors saillirent pour le dernier dessert
Poules et Cocz, et Chappons affamez,
Tellement que tout le champ fut couvert
Incontinent de Porreaux entamez,
Et fut ainsi le débat descouvert;
Rien ne valut qu' eussent esté armez.

Strofa 26.ª

Caresme adonc, voyant ce deshonneur,
Commence fort à despiter sa vie,
Et maugréer sa puissance et honneur
Puis que si tost elle estoit deffaillie,
Combien pourtant que ce luy fust folie,
Car de riens plus n' en eut il davantaige,

Et d'aultre par c'estoit haine et envie
Qui l'incitoit à faire ce dommaige;
Donc, s'il a perte, il l'a bien desservie;
Une aultre fois se monstrera plus saige.

Strofa 27.ª ed ultima.

Or donc les Cocz demeurèrent vainqueurs,
Ce qui ne fut sans chanter haultement,
D'ont aiquirent nom de triumphateurs,
Et feurent dictz par tout haultainement
Seigneurs des champs et maistres bellateurs;
Raison n'est pas qu'on les nomme aultrement.
Par quoy concluz, puis que virilement
Se sont partez les Cocz roys et victeurs
Seront nommez, seigneurs doresnavant
Et par dessus tous Poissons les maieurs.

DOCUMENTO II.

Fanno seguito a queste strofe le prime tre e le ultime tre quartine del testo spagnuolo del Contrasto dell' Arciprete de Hita favoritemi dal chiarissimo Sig. Blas Leoncio de Piñar di Zubia che le trasse dal Tom. LVII, pag. 260 *della Biblioteca de Autores españoles.*

De la pelea que hobo don Carnal con la Quaruma.

1041. Açercandose viene un tiempo de Dios santo,
Fuime para mi tierra por folgar algun rato,
Dende á siete dias era Quaresma tanto
Puso por todo el mundo miedo é grand espanto.

1042. Estando á la mesa con don Iueves Lardero,
Truxo á mi dos cartas un ligero trotero,
Desirvos he las notas, ser vos e tardinero,
Ca las cartas leidas dilas al mensajero.

1043. De mi santa Quaresma sierva del Salvador
Enviada de Dios a todo pecador,
A todos los arçiprestes et clerigos con amor,
Salud en Jesu Cristo fasta la pasqua mayor.

1099. Troxieron los atados por que non escapasen,
Dieronlos á la duenna ante que se aforrasen,
Mandó luogo la duenna, que á Carnal guardasen,
Et a donna Çeçina con el toçino colgasen.

1100. Mandólos colgar altos bien como atalaya,
Et que a descolgallos ninguno y non vaya,
Luego los esforcaron de una viga de faya,
El sayon iba desiendo: quien tal fiso tal haya.

1101. Mandó a don Carnal, que guardase el ayuno,
Et que lo toviesen encerrando a dó non lo vea ninguno;
Si non fuese doliente, o confesor alguno,
Et quel diesen a comer al dia manjár uno.

DOCUMENTO III.

Pongo qui sotto alcuni capitoli della vita di Savonarola scritta dal Burlamacchi riferentisi all' Abbruciamento delle Vanità, cui allude le Çanzone piagnona.

Della conversione de' fanciulli, e di alcune processioni.

Non è immaginabile il frutto maraviglioso, che il P. F. Girolamo fece negl' animi de' giovanetti e fanciulle della città di Firenze, li quali essendo prima molto mal custoditi, ed allevati licenziosamente in lascivie, ed altri pessimi costumi, parea impossibile che si dovessino mai riformare, e ridurre; nondimeno in brevissimo tempo furono ridutti dal P. a tanta perfezione, che ognuno giudicava esser stata una speciale e segnalata opera di Dio, essendo

da molti vizi ridutti a una purità e semplicità maravigliosa, di sorte che erano posti in esempio a tutta la città. Appariva nei volti loro una grazia ed un certo splendore, che tutti a vederli parevano angeli. Erano prima per antica consuetudine tanto dediti al giuoco, massime di carte, e dadi che nè bandi, nè pene di Magistrati, nè parole o minaccie d' altri Predicatori gli avevano infino allora mai potuto svolgere; ed il simile era de' sassi ne' giorni di Carnevale, per li quali molti ogn' anno n' erano morti, o sconciatamente feriti. Ma il P. con la virtù del verbo di Dio tutte queste abusioni in pochissimo tempo stirpò via. Erano, poichè furono così riformati, quasi sempre i primi a venire alla predica, aspettando due o tre ore innansi, e facendo tuttavia orazione, e cantando le Tanie, o altre laudi, composte ed accomodate a proposito di quei tempi, ovvero altri versetti eccitativi, come *Tempus faciendi, Domine dissipaverunt legem tuam;* overo *Tu ex urgens misereberis Syon* ecc., overo *Bene fac, Domine, bonis et rectis corde,* ed altre simili; e con tanta soavità cantavano, che alle voci loro pareva s' aprisse il Paradiso; e ciò durava fintanto che il P. appariva in pergamo, il quale subito visto intonavano: *Benedictus Dominus*

Deus Israel, o *Nunc dimittis*. Il luogo dove questi fanciulli sedevano era in forma di teatro, benchè fosse lungo e quadro, ed era situato in questo modo. Molte travi grosse e lunghe erano dall' un capo puntate in terra, e dall' altro appoggiate al muro della Chiesa, che arrivavano per altezza alle prime finestre di vetro; sopra di queste travi erano altre travi confitte di mano in mano, tal che da imo a sommo facevano 17 gradi, e circondavano dalla colonna dell' acqua benedetta che viene di Canonica, infino all' altra colonna dell' acqua benedetta, che và all' Annunziata, e dal muro della porta dell' Annunziata infino a quella della via del Cocomero, e da questa infino alla colonna dell' acqua benedetta della porta, che va alla Compagnia di S. Zenobi. Dal pergamo infino a questa colonna stavano nel mezzo le panche delle donne; e dal pergamo infino all' acqua benedetta, che va in Canonica, erano le panche degl' uomini pur nel mezzo. Il primo ed il secondo grado verso la Cupola dell' Annunziata erano concessi agli uomini; il terzo ed il quarto grado verso la via del Cocomero erano dati solo ai fanciulli, i quali erano parecchie migliaia; ed era cosa mirabile tale artifizio non mai più fatto ad altro predicatore. L'obedienza

di questi fanciulli era grande, non solo a' parenti loro, ma e a tutti gl' altri, essendo riverenti e mansueti molto nel conversare. Erano ferventi alle cose di Dio, intenti alle orazioni, e molto solleciti e pronti alle confessioni, e comunioni. Vista dunque il P. in questi fanciulli tanta mutazione, pensò fussi bene dar loro qualche ordine, acciò potessino conservarsi nel ben vivere, di che commesse la cura a F. Dominico da Pescia, non potendo egli attendervi per le grandi occupazioni; il quale spesso congregandosi insieme andava pascendo gl' animi loro con qualche sermoncello spirituale e divoto. E di poi si volse a ordinare una bella riforma a proposito loro; e perchè avesse più autorità la fece accettare e confermare dai Signori, i quali volentieri consentirono. La detta riforma conteneva queste cose. Prima che ogni fanciullo, che voleva esser figliuolo di Gesù Cristo, e divoto del P. F. Girolamo, e della sua dottrina, con ogni diligenza osservasse i comandamenti di Dio, e della Chiesa Romana; fussero intenti alle Confessioni e Comunioni, e ferventi alle sante orazioni, ed alle prediche; non si trovassino a pubblici spettacoli mondani, come palii, girandole, maschere e simili. Le veste fussero

semplici secondo lo stato di ciascheduno senza scarselle, ed altre vanità, dovessino tagliarsi i capelli corti sopra gl' orecchi, e fuggire i giuochi, e le cattive compagnie, come serpenti; non leggessino o udissino libri inonesti tanto volgari quanto latini, e fuggissero i poeti lascivi come veleno pestifero; si occupassero i giorni festivi nelle cose divine, nè andassero a scuole di scherma, di balli, di suoni, o di musiche, fuggendo anco quelli che saltano in banca. Et acciò questi ordini si osservino, si facesse loro un Capo per ogni quartieri, che avesse avtorità sopre di loro per osservare le cose sopradette. E che ciascheduno di questi Capi, ovvero Custodi dovesse avere quattro consiglieri, senza i quali nulla potesse eseguire. Sotto questi fussero altri offizi, come Pacieri per tenerli uniti insieme e d' accordo; gl' Ordinatori delle processioni a' quali appartenesse dare a ciascuno il suo luogo, e facesseno osservare il silenzio. I Corettori, che a chi incorreva in qualche difetto facesseno la correzione fraterna. I Lemosinieri, che nelle processioni portassino le cassette da ricevere l' elemosine per i poveri vergognosi, che solevano anco le feste principali, ed il giorno di carnevale su i canti delle vie principali rizzare

un altare co' lumi accesi, e col crocifisso, dove stavano i fanciulli a domandar limosina con ogni modestia, a quelli che passavano. Si ingegnavano ancor tor via li abusi del Carnovale, come il far a sassi, gli stili, e i capanucci. Li stili erano legni lunghi, che attraversavano le strade, non lasciando passar alcuno, massime le donne novelle senza pagar loro qualche cosa, spendendo poi il guadagno in cene, ed altre golosità. I capanucci erano alberi grandi fitti nelle piazze o vie larghe, ai quali appoggiavano gran copia di fascine e di stipa per abbruciar la sera di Carnovale, intorno a' quali si facevano di molte battaglie co' sassi, e altre armi, non senza morte alle volte delle persone. Per levar dunque questi ed altri simili abusi erano santamente istituiti gli ordini sopradetti, con grande edificazione non solo della città, ma anco de' popoli forestieri, i quali passando per Firenze, e vedendo quelli altari per le pubbliche strade con quei giovanetti nobili, che accattavano, dicevano, non senza meraviglia: che cosa è questa? a' quali era risposto: i nostri figliuoli in luogo di vanità, che prima facevano, fanno ora quello che voi vedete, di che grande esempio pigliavano. Era fra di loro il Magistrato delli Lustratori,

che soleano per tutto cercare, e dove avessino trovati Croci, o Santi in luoghi immondi e sporci per urina, o altre brutture, lo facevano subito imbiancare per tor via quella irriverenza. Nè vi mancava l'uffizio degli Inquisitori, che i giorni di festa per tutto l'anno dopo desinare, e dopo vespro circondavano tutta la Città dentro e di fuori scacciandone i pubblici giocatori, e togliendo loro le carte, e dadi, od altri instrumenti da giocare, infino a' danari, che davano poi a poveri. Et era tanto il terrore di quei tali, che i giocatori appena gli avevano sentiti che si davano a fuggire. Udivano non di manco spesso di brutte parole, e alle volte toccavano qualche picchiata; il che udendo i Padri loro ottennero dagl' Otto, che ogni quartiere avesse un famiglio loro, che li difendesse ne' bisogni, e li facesse rispettare. Onde per questa via la Città si andava purgando ogni giorno più de' giuchi ed altri nocivi abusi. Erano questi giovanetti nobili quasi tutti, però tanto più erano temuti e rispettati. Andando per la Città se trovavano qualche fanciulla, o sposa pomposamente ornata le facevano la correzione, dicendole: da parte di Iesu Cristo, Re della nostra Città e della Vergine Maria Regina nostra ti diciamo, che tu

ponghi giù, e lasci queste vanità, altrimenti ti verrà il morbo; e dicevano queste parole con tanta mansuetudine e simplicità, che molte volte a lagrimare le costringevano. Ma un malvagio vecchio una volta vedendo l' opere di questi fanciulli li chiamò a se, e disse loro: che cose son queste che voi fate? voi siete nobilmente nati, e andate degenerando da' vostri Padri, nè vi vergognate di andare accattando come poveri: che cosa vile è questa? andate piuttosto a giocare, e a darvi bel tempo, mentre voi siete giovani; al quale un devotissimo giovinetto rispose: Noi crediamo che facendo questo bene, voi ci avessi a lodare, e che ci riprendessi de' giuochi, e degli altri mali, non di manco voi fate l' opposito. Per la qual risposta confuso il mal vecchio disse: voi siete tutti tristi; e subito disparve e andò via. Havevano questi fanciulli grandissima contradizione e talvolta da propri Padri, e molte villanie con pazienza sopportavano. Andavano mansuetamente per le case chiedendo le vanità, e figure inoneste, le quali quando erano lor date le pigliavano imprecando infinite benedizioni a chi le dava con tanta grazia, che spesso commovevano a lagrime. Si facevano portar carte, tavole, scacchieri, arpe, liuti e

altri instrumenti, capelli morti, veliere, specchi, lisci, odori, capelliere, maschere, poesie volgari e latine, libri di musica, e simili altre vanità. Erano venuti in grande spavento a'cattivi, talchè vedendoli venire per una strada essi fuggivano per un' altra. Et a pena sono credibili l'opere mirabili, che facevano, mossi senza dubbio dallo spirito di Dio, che operava in loro. E sebbene avevano somma contradizione, non però nacque mai per causa loro alcuno scandalo, con sì bell'ordine procedevano. Non facevano nulla senza licenza del custode e suoi consiglieri, così gl'altri Magistrati erano tutti obediti, e avuti in reverenza, con somma unione e pace. Per ottenere la confirmazione di detti ordini dalla Signorìa fecero alcuni solenni Ambasciatori, i quali andati in palazzo, e essendo intromessi, un di loro parlò in questa forma: Magnifici e eccelsi Signori, e voi altri Collegi, e Magistrati. L'onnipotente Dio, e Signore, e Salvator nostro Iesu Cristo, *Rex Regum* et *Dominus Dominantium,* il quale per sua bontà e clemenza vuol essere special Re della nostra Città, e la sua Madre Maria sempre Vergine, Regina nostra, anno liberato questa nostra Città dalla servitù, e ridutta in libertà, acciò meglio si

riformi ne' costumi e nel cristiano vivere; e per questo ci mandano i loro profeti, che con le sante predicazioni diano lume, e ardore di spirito agli animi nostri. Onde lasciare le antiche perverse consuetudini, ed altri nefandi vizi a miglior vita ci riduciamo. Per la qual cosa alle Signorìe vostre umilmente supplichiamo, che vi piaccia sodisfare agli ottimi desideri nostri, de' quali ne seguira onor a Dio, e salute alle vostre anime, e de' vostri figliuoli, i quali portandovi maggior onore e riverenza, vi terranno sempre consolati, e faranno sentire per tutto il mondo il buon odore della vita loro. Abbiamo già fatta la nostra riforma, e postala in scritto, preghiamo dunque le Signorìe vostre, che si degnino con l' avtorità loro confirmarla, acciò più animosamente possiamo seguir la nostra impresa, e perseguitare i vizi e peccati enormi, che infino a questo tempo anno regnato nella Città nostra, piantando in lei le sante virtù e costumi. Notificandovi che questa è la divina volontà, come da' suoi santi profeti apertamente ci si dimostra. Torniamo dunque a ripregarle, che per amore del nostro Re glorioso, e Regina santissima vogliate sodisfare alla nostra dimanda, acciò insieme possiamo tutti pervenire all' immensa ed eterna

gloria de' Beati. Parlò questo giovinetto con tanta grazia e vivacità di spirito, che tutti i circostanti commosse a lagrime. Levatosi poi su il Proposto de' Signori molto commendò il proposito e desiderio loro, esortandoli a perseverare, e conchiudendo; che avuto sopra la loro petizione maturo consiglio, averebbe data piena risposta al P. F. Girolamo, ed al P. F. Domenico; e che intanto pregassero Dio, che volesse spirar loro Signorìe a quanto era onore di S. Maestà, e salute delle anime loro. Così con buone parole furono licenziati, mandando però i Signori due de' Collegi a riferire il tutto alli due Padri sopradetti.

D' una processione fatta dal P.

L' anno 1496, deliberò il P. fare una processione la Domenica dell' Ulivo per riverenza di tal giorno, e spiritual consolazione di tutto il popolo, alla quale ogni persona doveva convenire in questa forma. Prima, la mattina udita la Messa tutti si comunicorno, e presero la palma dalle mani del P.; dipoi si andò alla predica in Duomo, la quale fu de' fanciulli convenuti in tanta moltitudine, che quella mattina occuporno tutte le quattro parti de' gradi.

Dopo desinare convennero tutti all' Annunziata, donde partendosi vennero alla porta del primo Chiostro di S. Marco, dove entrando per il Chiostro andorno alla Chiesa, nella quale fu datta a ciascheduno una Croce rossa. Partiti da S. Marco s' avviorno per la via larga, e vennero a S. Giovanni, dove entrorno a coppia a coppia secondo l' ordine de' quartieri. Seguiva la processione un tabernacolo umile e devoto, dove era dipinto il Salvator nostro sedente sopra l' asinello con molta gente intorno, che stendevano in terra le vesti, e pareva che cantassero ad alta voce: *Osanna figlio David*, al dirimpetto del quale era dipinta una Vergine di mirabile bellezza con quella corona, che dal P. li fu presentata, quando a lei andò Ambasciatore, la quale dagli angeli era sostenuta. Dopo questo tabernaculo seguivano molte coppie di fanciulli in forma di Angeli bellissimi, che parevano usciti di Paradiso. Era il numero de' fanciulli ottomila, e era cosa mirabile considerar l' ordine, le distanze, la composizione, e il silenzio loro. Così andavano con molto fervore e spirito salmeggiando, e dicendo i loro uffizi ed orazioni. Molti di loro portavano in mano alcuni bacini per pigliar limosine per il monte della Pietà. Dopo i fan-

ciulli seguivano per ordine tutte le Religioni, e in ultimo il Clero, seguito poi da una infinità di uomini secolari con le croci rosse, e l' Ulivo in mano. Dipoi le fanciulle vestite di bianco con la ghirlanda in capo, e nel fine tutte le altre donne. Fu sì grande il fervore di questo giorno, che non solo i fanciulli e le donne, ma etiam gl' uomini gravi e nobili, pieni d' ingegno e di prudenza, lasciata ogni umana sapienza si vestivano di bianco come i fanciulli, e dinanzi al Tabernacolo del Salvatore, a uso di David innanzi all' Arca, saltavano e cantavano, e dispezzato ogni pompa mondana tenevano i rami dell' ulivo, e le crocette rosse in mano, spesso ad alta voce insieme con i fanciulli gridavano: Viva Iesu Cristo, Re nostro. Et era tanto giubilo ne' cuori loro che parea che fusse discesa in terra la gloria del Paradiso, e molte lagrime si spargevano di dolcezza, e divozione. Vennero con quest' ordine alla piazza de' Signori, dove si cantorno alcune laudi composte a proposito di quel giorno da Girolamo Benivieni, l'una delle quali comincia: *Viva ne' nostri cuori, viva Fiorenza.* E dalla piazza poi cantando sempre, e giubilando scorsero quasi tutta la Città, venendo al fine alla Chiesa Catedrale di Santa

Maria del Fiore, dove entrati offerirono, i cuori, e anime loro a Dio, e raccomandorno tutta la Città, offerendo tutte le limosine, che in gran copia avevano ricevute, per il Monte della pietà. Nè solo i vasi de' fanciulli erano pieni di denari, anella, e gioie e cose preziose, ma ancora molti altri vasi, che erano posti sopra un altare di mirabil grandezza sotto la cupola della Chiesa fabricato, dove erano molte vesti preziose, e gran copia d' oro e d' argento. Di questi danari furono fatti quattro Monti della pietà, uno per ogni quartieri, che fu poi cagione di cacciare i Giudei, che prestavano a usura, dalla Città. Fatte dunque le dette offerte e ringraziato Dio, si ridussero alla piazza di S. Marco, dove tutti i Frati convennero usciti dal Convento senza cappa in albis con una ghirlanda in capo per uno, e fecero un ballo tondo grande quanto la piazza, cantando, e salmeggiando innanzi senza alcun rispetto umano; dove per la gran dolcezza tutti si risolverno in lagrime di consolazione. E così ogniuno poi se ne ritornò a casa molto edificato. Fu veramente quello un giorno mirabile, pieno di gioia e d' esultazione, nel quale tutto il popolo parea per amor di Cristo diventato pazzo, e Firenze parve allora una nuova Hierusalem per tanto mistero.

Di un giovane che volle impedire la Processione.

Ma odi giudizio di Dio! Essendo passata la processione la Chiesa di S. Trinità vicino al ponte, dove è un luogo detto la Pancaccia, dove ogni giorno gli otiosi stanno a confabulare e passare il tempo, e trovandosi quivi molti di quelli che erano chiamati Compagnacci, mossi e agitati dalle furie infernali incominciorno a trar de' sassi dietro alla processione per conturbarla, per la qual cosa i figliuoli di Dio venuti in zelo per difender l'onore di Sua Maestà cavatosi le veste, e fattone scudo si dettero a risponder loro co' sassi, e in modo prevalseno, che a tutti fecero voltar le spalle. Erano questi zelanti uomini nobilissimi de' primi della Città, e esercitati ne' principali Magistrati di quella; nondimeno posta da banda ogni sapienza umana difesero virilmente dagli avversarî la processione. Ma un giovane de' Federighi che era sul Ponte dopo molti insulti tolse per forza ad un fanciullo una Crocetta rossa di mano, e gittola in Arno, nel qual luogo appunto quel medesimo giovine fu da Dio percosso con un

gavocciolo tanto pestifero, che abbandonato da ogniuno, nel medesimo luogo senza sagramenti per special giudizio di Dio passo all' altra vita, il che fu manifesto a tutta la Città.

Come fece ardere tutte le vanità.

L' anno seguente 1497, venendo il Carnovale ordinò il P. che si facesse una bellissima processione piena di misteri a ore 21. del giorno; e fece fabricar su la piazza de' Signori un gran capanuccio, dove erano raccolte tutte le vanità e cose lascive, che i fanciulli avevano raccolte da tutte le parti della Città; la forma del quale era questa. Presero i legnaiuoli un albero, e lo rizzorno in mezzo della piazza, alto da terra trenta braccia, in cima del quale conficcorno di molte travi intorno, le quali come da un centro partendosi, e decrescendo verso la terra in forma di Piramide, o Padiglione, occuporno 120 braccia di larghezza, sopra le quali dall' ultimo piedi infino alla cima dell' albero avevano fatto quindici gradi, sopra i quali nel vacuo intorno al fusto dell' albero era tutto pieno di scope e fascine, ed altri legni aridi, con molta polvere da bombarde. Aveva questa macchina otto faccie in

ritondo, e ciascheduna aveva i suoi quindici gradi sopra i quali erano poste ed accomodate tutte le vanità, e lascivie sopradette variamente distanti con mirabile artifizio. Nel primo grado erano panni forestieri preziosissimi, ma pieni di figure impudiche, sopra i quali nel secondo grado era un numero grande di figure, di bellissime donne Fiorentine e altre per mano di eccelentissimi artefici pittori e scultori. In un altro grado erano tavolieri, carte, tavole da stamparle, dadi, e trionfi. In un altro libri di musica, arpe, liuti, chitarre, buonacordi, gravicembali, pive, cornette, ed altri instrumenti simili. In un altro le vanità delle donne, capelli morti, veliere, ampolle, alberelli, specchi, profumi, polvere di Cipri, capelliere, e altre lascivie. In un altro libri di poeti latini e volgari pieni di lascivia, Morganti, e altri libri di battaglia, Boccacci, Petrarchi, e simili. In un altro maschere, barbe, livree, e altri instrumenti carnevaleschi. Vi erano di molte cose di gran prezzo, come pitture, e scolture nobilissime, scacchieri d'avorio e di alabastro, in modo che un Mercante Veneziano ne offerse alla Signoria ventimila scudi; del che riporto questo premio, che fu ritratto al naturale, e posto in cima a quel-

l' edifizio sopra una sieda come principe di tutte quelle vanità. Era anco nella medesima cima una figura di Carnevale tanto deforme, e mostruosa, che sarebbe difficile ad immaginarsela. Finita dunque questa superbissima machina, la matina del Carnevale molte migliaia di persone per le mani del P. si comunicorno, cantandosi tanti salmi e inni, che pareva gli Angeli esser venuti ad abitare in terra con gli uomini. Cantò il P. una solenissima Messa e data a tutti la benedizione andorno a casa, e dopo desinare comincio una bellissima processione per la Città, nella quale portavano i fanciulli un devotissimo Bambino pieno di splendore, ritto sopra una basa d'oro, che con la destra dava la benedizione, e con la sinistra mostrava la corona di spine, i chiodi, e la croce, ed era di bellezza stupenda, essendo opera di Donatello rarissimo scultore. Questo era portato da quattro Angeli bellissimi sopra un altare portatile ricchissimo, e adorno mirabilmente, e dodici fanciulli portavano un bellissimo baldacchino sopra di esso. D' intorno erano altri fanciulli, che cantavano salmi, e inni con dolcissima melodia. Et innanzi andavano tutti gli altri fanciulli a due a due ordinatamente. Dopo venivano i custodi con i loro

ufficiali, e limosinieri, che portavano vasi d'argento per ricevere limosine per i poveri di S. Martino, i quali più in quel giorno accatorno, che non facevano per l'ordinario in tutto l'anno. Dietro loro venivano gli uomini con le Crocette rosse in mano, e finalmente le fanciulle con tutte l'altre donne. Con quest'ordine si condussero alla Chiesa Catedrale, dove cantate bellissime laudi, tutto il popolo, offerse alla Regina del Cielo la Città di Firenze, offerendo poi gran quantità di danari agli offiziali di S. Martino, dipoi vennero alla piazza dei Signori, dove la metà de fanciulli fu accomodata su la ringhiera, l'altra metà della processione dentro alla loggia che è in piazza. E quivi cantorno una faula invettiva di nuovo composta contra Carnevale. Di poi i quattro Custodi con un torchio acceso dettono fuoco al Capannuccio con tanta festa, e letizi di tutto il popolo, che era uno stupore, sonando insieme le campane del Palazzo, e le trombe, e i piffari, e cornette della Signoria, tal che ogni cosa in quel punto si vedeva esultare e far festa. Così ascendendo le fiamme al Cielo, tutte le vanità restorno dal fuoco consunte. L'anno seguente 1498 incominciorno un altra volta i fanciulli a ripurgar la Città, in modo che tro-

vorno più cose in numero, e di maggior importanza che prima non avevano fatto. Onde ne fu poi fabricato un altra macchina maggiore, ma simile alla prima in cima alla quale era un bruttissimo serpente, sopra il quale sedeva Lucifero con li sette peccati mortali, il che fatto il giorno di Carnevale si fece dopo desinare un altra processione come l'anno innanzi, dove ogni quartiere portò la sua insegna. Quel di Santo Spirito aveva una Vergine con li dodici Apostoli, sopra i quali veniva lo Spirito Santo, e era lavorato di rilievo mirabilmente, sopra un altare portato da quattro giovanetti in forma di Angeli, ornati d'oro e di seta. Erano quelle figure tutte situate tutte in un tabernaculo con maraviglioso artificio, e sopra loro discendeva lo Spirito Santo in forma di Colomba. Innanzi andavano i fanciulli del quartiere e dopo il custode con li suoi officiali, e limosinieri, e cantori. Seguiva il quartieri di S. Giovanni, e aveva per insegna il suo Santo di rilievo in un bellissimo tabernacolo con gli altri ordini già notati di sopra. Veniva poi il quartieri di S. Maria Novella, che per insegna portava un Assunta di rilievo bellissima, col suo baldacchino nel medesimo modo. In ultimo seguiva quello di S. Croce,

che aveva per insegna una Croce d' oro, piena di preziosissime gemme e smalti in un tabernacolo, come i precedenti. E dietro a questi seguiva la moltitudine degli uomini, fanciulle, e donne con le Crocette rosse in mano. Ma i custodi de' fanciulli per esser conosciuti, le portavan alquanto maggiori dell' altre. Ordinati dunque su la piazza di S. Marco in quella forma, si avviorno per la via larga inverso S. Giovanni, dove entrati per la porta di mezzo e uscendo dalla porta del fianco andarono verso il canto de' Carnefecchi, dove voltati arrivorno al ponte a S. Trinità, il quale passato per la via di S. Iacopo sopra Arno arrivorno al ponte vecchio; dove ripassato il fiume vennero in porto Santa Maria, dove voltando per la via di vaccherecciа vennero in piazza de' Signoria, cantando sempre con molta dolcezza. Giunti in piazza, trovorno il secondo edifizio più ornato, e più ricco assai del primo dove erano alcune teste di sculture di donne antiche, e belissime, come la bella Benuria, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de Lenzi, e altre sculpite in marmi di valentissimi scultori. Eravi tal Petrarca cosi adorno d' oro, e di miniature, che valeva cinquanta scudi. Eravi d' intorno continuamente la guardia acciò nulla

fussi rubato. Venuta dunque la processione, circondò la detta macchina; poi tutti furno accomodati, come l'altra volta avevano fatto, avendola pria aspersa con l'acqua benedetta con molte laudi mentre la circondavano. In ultimo vennero i Custodi, e con torchi accesi vi appiccorno il fuoco sonando con gran festa le campane, le trombe, e molti altri instrumenti musici della Signoria, con grande allegrezza del populo, che cantava *Te Deum Laudamus*. Consumata ogni cosa dal fuoco, ritornò la processione per la via degli Aldimari al Duomo, dove cantando molte laudi offerirno a Dio la Città, e agli ufficiali di S. Martino le limosine in grandissima somma. Dipoi partendo venero per la via del Cocomero in piazza S. Marco, e nel mezzo collocorno la immagine del nostro Salvator Crocifisso con i quattro tabernacoli de' quartieri, intorno a' quali fecero tre balli. Prima tutti i Frati deposte le cappe con gran fervore uscirno fuori del Convento, e ciascheduno novizio si accompagnò con uno di quelli fanciulli vestiti da Angelo, e fecero il primo ballo tondo. Dipoi i giovani del Convento accompagnandosi ciascheduno con un giovine secolare fecero il secondo ballo tondo cantando. In ultimo i vecchi, e i Sacerdoti,

lasciata ogni sapienza umana, con ghirlande d'ulivo in capo accompagnandosi ciascun con un Cittadino maturo fecero il terzo ballo, nel quale restava chiuso il primo, e il secondo con gran giubilo e festa, e cantando molte laudi intorno al Crocifisso stettero con gran fervore quivi infino al tramontar del sole. Il Padre da un luogo occulto vedde con somma letizia, e la mattina seguente predicando molto gli commendò. Avevano nondimeno quei buoni fanciulli persecuzioni crudelissime dagli uomini malvagi e tepidi, le quali essi andavano sopportando con gran quiete d'animo, e avevano tanta letizia, che facevano stupir ognuno, e parevano tutti a vederli Angeli di paradiso.

DOCUMENTO IV.

Le notizie riportate sotto questo n. IV sono trascritte a parola della carta 111 dritto alla 120 verso del *Commento di Hierony. B. sopra a più sue canzoni et sonetti dello amore et della bellezza divina.* — In fine. *Impresso in Firenze per S. Antonio Tubini et Lorenzo di Franceso venetiano et Andrea Ghyr. da Pistoia a di. vii. di Septembre. MCCCCC.* In foglio.

Viva ne nostri cuori etc. Vedendo io onnipotente Dio multiplicare ogni di e peccati della Italia, maxime in e' suoi capi cosi ecclesiastici, come etiam in quelli del secolo: et non potendo sostenere più el puzo della loro iniquita, si deliberò di volere una volta purgare in questi tempi per el mezo d'uno grandissimo flagello la sua chiesa. Ma perche, come è scripto apresso di Amos, Dio non farà mai cosa al-

cuna, se prima non revela el suo secreto a suoi servi Propheti, volse che tale flagello fussi in prima ad epsa Italia denuntiato et predecto: accioche per questo e suoi electi permoniti et aiutati, et potessino piu comodamente prepararsi alla tolerantia di quello. Onde essendo la città di Firenze quasi come el core in ello huomo, nel mezo della Italia, piacque a esso Dio di preeleggere potissimamente et inanzi a tutte le altre città questa una: in ella quale lui per alcuno de suoi più fedeli servi et ministri prenuntiassi decto flagello: accioche da lei et per lei si spargessi etiam per tutte le altre parte di Italia la denuntiatione di quello. La qual cosa noi hora veggiamo essere pienissimamente adempiuta, con ciò si che non solo per tutta l'Italia ma quasi per tutto el mondo sia sparta et disseminata la fama et la notitia di questa cosa. Piacque dunque a Dio di assumere per sua gratia a tanto ministerio et officio uno non manco humile et devoto, che fedele et vigilante suo servo, cioe Frate Hieronymo Savonarola per patria Paduano, per natione Ferrarese, per prefessione observante dell' ordine de Frati predicatori, per conversatione angelico et divino; della cui veramente admirabile vita, sanctità, et doctrina penso essere

superfluo in questo luogo parlare: con cio sia che le opere per lui facte in conspecto di tutto el mondo et composte assai meglio et con fin fedele et apta testificatione di lui et delle sue preclarissime dote et virtù parlino, che non potrebbe per se fare qualunche più docta et exculta lingua non che la mia. Delle quale opere veramente divine lasciata per hora la memoria et la celebratione delle maggiori et piu excellente ad piu erudita penna, d' una sola al proposito nostro faremo in questa parte mentione: la quale pero benche comparata a l' altre sia minima, e proprio per se tale, che essendomi data per la subiecta Canzona occasione di potere comodamente in questo luogo referirla, penso che non senza mia colpa dissimulandola preterire la potrei, maxime recognoscendo io in quella cosi come in ella maggiore parte dell' altre sue opere la mano di Dio: *Et in sacramentum regis abscondere bonum est: opera autem Dei revelare et confiteri honorificum.* Dico adunque come havendo gia questo servo di Dio et per lo exemplo della vita et per la virtù delle sue prophetiche illuminationi et publici documenti in gran parte purgata la nostra città de suoi vitii piu capitali: et per questo non senza manifesto mira-

colo in grandissimo numero reformati così gli huomini di qualunche età, exercitio et conditione come anchora le donne, pose secondo el precepto di Dio et come buono pastore dirizò l' occhio della sua pietosa intentione sopra la cura dello smarrito gregge de teneri et male custoditi agnellini, cioe di essi lascivienti giovanetti della nostra città con proposito di trarli quanto a lui fussi possibile della bocca di quelli Lupi, e quali (come dice el Salvatore) vengono a noi in vestimenti di semplici pecorelle, et di ridurli sotto la virga et dentro allo ovile di quello pastore: *Qui profuit animam suam per ovibus suis:* cioè di Christo Iesu benedecto: La quale cosa anchora che da molti huomini animali fussi in principio derisa et quasi da tutti giudicata impossibile, rispecto alla depravata consuetudine, et male inveterata licentia, con tanta descreteza pero et in si breve spazio di tempo ad tale perfectione etiam per altri conduxe chi fu parimente da ciascuno ben disposito intellecto giudicata quella essere principalmente opra di Dio, et non d'alcuna altra creata virtù, come etiam lui piu et piu volte publicamente predicando affirmò: Et meritamente: perche reducere in si breve spatio di tempo et in tanta contradictione et con tale facilità

una si numerosa et si scorretta multitudine di fanciulli da un extremo ad un altro, cioe da giochi, vanità, spiacevoleze et altri vitii indicibili ad tanta simplicità et purità di vita che essi sieno etiam a clero Padri et agli altri di piu pruecta, et matura età, regola et exemplo del ben vivere cristiano non puo certo essere opra di altri che di Dio. Et veramente se non fussi stata la invidia di Sathana et de suoi membri, io credo indubitatamente che loro per se soli stante la gratia di Dio erano in gran parte sufficienti a reformare non dico pure se medesimi, ma forse tutto el resto della nostra città, tale et si maraviglioso fructo haveano in quella oprato. Ma lasciata per hora la querela duno tanto danno ad altri et e il iudicio a dio, *cui soli est vindicta, et ipse retribuet,* Dico che crescendo ogni di piu in epsi giovanetti la opra et la gratia di dio, cosi in numero come in perfectione: Et appropinquandosi quello dì solenne, in el quale el nostro signore Cristo Iesu benedecto entrò in Hierusalem sopra allo asinello con tanta gloria et populare favore et letitia, cioe la domenica delle palme, piacque a questo servo di Dio et forse anco non senza mysterio di ordinare ad reverentia di quello giorno sanctissimo, gaudio et spirituale recrea-

tione et letitia di tutto el popolo una devota processione alla quale convenissino tutti e giovanetti della città dediti et preelecti ad questa opera: convenissino, dico, tutti in veste bianche coronati di ulivo et con crocette rosse in mano, secondo el mysterio di quella visione, della quale lui fa mentione circa al principio del compendio delle sue prophetice revelatione. Et volse che decta processione cosi come ella era accompagnata dalla publica famiglia de Signori et di alcuni altri ad cio deputati ministri *psallentibus in tubis ductilibus et voce tube cornee,* volse dico che lei cosi accompagnata si partissi dalla Annuntiata de servi: et quindi per la via della sapientia secondo la distinctione de Quartieri in quattro ordini, o vogliamo dire squadre acoppia acoppia extendendosi su per la piaza di S. Marco, et di quella per la principale porta del suo monasterio procedendo ordinò che per el primo chiostro in chiesa devenissino: dove forse ancora non senza mysterio era ordinato che ellero non manco provido et vigilante che mansueto et fedele Pastore Frate Domenico da Pescia del medesimo ordine per sentassi a ciascuno di epsi candidati giovanetti la sua Croce: Indi per la via larga a S. Giovanni: et da quella secondo lordine consueto dell' altre solenne

processione per e piu celebri luoghi della città con ogni sua pompa et apparato discorrendo et tutti insieme talhora ad alta voce cantando *Osanna filio David, Benedictus qui venit in nomine domini,* volse et ordinò che ultimamente si reducessino in Santa Maria del Fiore. Procedeva ciascuno di questi quattro ordini la propria et peculiare sua insegna, cioe quella del suo quartiere: Alla quale parimente et secondo la medesima distinctione seguitavano immediate alcune coppie pure di candidati giovanetti con vasi in mano di argento et di altri metalli parte pieni di numerabile pecunia, parte di varie cose, sottili et pretiose, maxime di muliebri ornamenti: de quali molte giovane et fanciulle della nostra città s' erano per e soli moniti di epsi giovanetti, come di cose vane et superflue volontariamente spoliate. In fine dell' ultimo ordine, cioe di tutta la processione veniva uno non manco humile et devoto che ricco et ornato tabernaculo, in el quale con gratiosa pictura expressa si vedeva la imagine di Colui: *sub quo incuruantur portat orbem,* humilmente sedere sopra uno mansueto asinello, et dintorno da lui numerosa turba di huomini et di donne di qualunche età et conditione spargere dinanzi a quello rami di ulivo,

et le loro proprie veste sopra la nuda terra distendere: et pareva che ancora loro ad alta voce exclamassino: *Osanna filio David, Benedictus qui venit in nomine domini Rex israel.* Precedevano questo tale spectaculo et seguitavano molte coppie di teneri fanciulletti in habito et forma angelica con tanta gratia, splendore et venustà, che pure allhora parevano del paradiso descesi. Mirabile cosa per certo era a vedere et contemplare in tanta numerosa frequentia, che trascendeva el numero di cinque milia giovanetti et in si tenera età, l'ordine, la modestia, la devotione, el fervore et la gratia in ogni loro acto et officio intanto che negare non si poteva essi essere in quella opera accompagnati, recti et defesi dalli Angeli del paradiso. Da e quali mediante questo veramente angelico spectaculo fu non senza stupore et maraviglia di ciascuno che corporalmente el uide et contimplò, tutto el popolo ad tanto fervore excitato, che non solo le donne, gli ignobili et plebei, ma e piu nobili, ricchi et potenti della città non si vergognorono quello dì, vestirsi ad emulatione di epsi giovanetti della simplicità di Cristo: et diventare di quelli parvuli, de quali è scripto: *Ex ore infantium et lactentium praefecisti laudem:* onde molti

quello giorno quasi se come fuori di se posti poco della loro quanto al secolo si aspecta, pristina dignità si ricordassino, portorono in e gli occhi di tutto el popolo le insegne di Cristo, cioe la Croce et lo ulivo: confessando talhora et insieme con epsi giovanetti ad alte voci invocando el nome sanctissimo di epso nostro Re et Signore Cristo Iesu benedecto. Et era tanto el iubilo et si grande la letitia, che veramente pareva che la gloria di Dio fussi quello dì in terra descesa: onde molti non potendo per soverchia dolceza le lachryme contenere, *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua, predulces scilicet lachrymas et orationes: Venientes autem veniebant portantes manipulos suos, crucem scilicet domini atque oleam.* Dunque poi che con simile iocundità et letitia hebbono per lungo discorso insieme con tutto el popolo et con ogni loro pompa et ornato sempre cantando et iubilando circuita grande parte della città, si reduxeno secondo l'ordine predecto in sancta Maria del Fiore; dove offerte in prima le loro anime a Dio et con ogni fervore, devotione et prompteza raccomandati se medesimi et tutta la città, offersono parimente ciascuno ordine per se tutto quello che loro havevano non solo el giorno infra el discorso

della precessione, ma piu et piu dì inanzi senza alcuna erubescentia, per el Monte della pietà in uso de poveri di Cristo accattato. Il che redocto in pecunia numerabile ascese alla somma di molte centinaia di ducati. Facta la offerta et rendute le debite gratie a Dio et alla gloriosa vergine si reduxono insieme con tutto el popolo in su la piaza de Signori: Dove con pari letitia et publico gaudio si cantò per ultimo la seguente et da me in prima ad questo effecto meditata Canzona. Si cantò dico in honore et gloria del nostro Re Cristo Iesu et della nostra Regina sempre vergine Maria, et a publica consolatione et spirituale dilecto di tutta la città maxime delli electi di Dio: In ella quale Canzona brievemente et quasi come per uno compendio si raccoglie insinua et conferma le promissione facte da Dio per questo suo servo alla città di Firenze, secondo che lui piu diffusamente le pone in el libro preallegato delle sue prophetice revelationi: le quale promesse pur benche elle sieno cosi de beni temporali come eterni, è pero manifesto che quelle de beni temporali come eterni. Concio sia adunque che quale è el fine ultimo et prima conceputo termino di questo nostro presente tractato di amore, tale ancora sia

quello della presente et subseguente Canzona, cioe la felicità eterna della anima, non mi è paruto, offerendomisi epse due Canzone, di in alcuno modo excludere, et come indebiti membri da questo corpo separarle: perche quando bene elle non fussino mai per se etiam a el proprio loro auctore accepte doverranno et se non per altro, almanco per la materia subiecta di quelle essere a qualunche piu delicato gusto acceptissime.

Canzona circa alle gratie promesse || alla città di Firenze, facta in uso della pres || cripta solemnità et processione et in fine || di epsa publicamente cantata lo anno della || nostra salute. MccccIxxxxvi.

Stanza I.

Viva ne nostri cuori viva o Florentia
Viva Christo el tuo Re: viva la sposa
Sua figlia et madre, et tua guida et Regina
Poi che per loro bontà, per loro clementia
Piu riccha, piu potente et gloriosa
Che mai fussi esser debbi; el dì sappressa:
Ne puo tanta promessa,

O inextimabil dono esser gia vana:
Perche non lingua humana
El dice no, ma la bontà divina.

« Viva per fede et per amore ne nostri cuori » nelle nostre anime Cristo el tuo Re. Benche Cristo etiam in quanto huomo sia Re di tutto l' universo: onde lui appresso del propheta di se medesimo dice: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super syon montem sanctum eius* ha pero secondo questo suo servo et propheta in questi tempi voluto essere per uno certo modo piu restrecto et piu proprio et spetiale Re et Signore della città di Firenze, et consequentemente che la sua madre sempre vergine sia ancora lei spetiale Madonna et Regina di quella. « La sposa » e cioe epsa Vergine sposa et figliuola di Dio. Madre, et genitrice di Cristo. « Per loro bontà », et non per alcuno nostro precedente merito. « Piu ricca » de beni cosi eterni et spirituali, come temporali et corporei. « Piu potente » per la dilatatione del suo imperio. « Et gloriosa » appresso di Dio et delli huomini. « Ma la bontà divina », la quale non puo per alcuno modo mentire.

Stanza II.

O sopra ogni città felice et piu
Felice certo assai che alcun non crede,
Et che forse anchor tu non pensi o speri:
Che s' è ben morta in te ogni virtu
Ogni honor paia ad chi piu la non vede,
Pur vive in te quel glorioso seme,
Onde ogni nostra speme
Certa depende, onde uscir debbe el fructo
Che per te el mondo tutto
Pasca o dolce Iesu de tuoi ben veri.

« O sopra ogni città » non solo della Italia, ma di tutto el mondo in questi tempi. « Felice », concio sia che nessuna maggiore felicità si possa non dico realmente fruire: ma ne ancora imaginare, che quella la quale è promessa alla città di Firenze cioe la felicità eterna. « Paia » non solo per rispecto alla mala vita di molti et alle presente tue tribulationi et discordie ma molto ancora piu per la rectificatione de tuoi veri et legitimi cittadini et figliuoli, cioe per la loro semplice fede et da Dio solo infusa credulità delle cose a te divinamente predecte: onde tu se hora derisa et vilipesa apresso di tutti

e popoli della Italia. « A chi piu la non vede », cioe a tutti quelli, e quali havendo chiusi gli orecchi alle parole di Dio, non è certo maraviglia se ancora sono loro chiusi gliocchi dello intellecto; et se non veghono, non credono et non conoscono el secreto iudicio di Dio, et quello che lui intende fare in questi tempi alla città di firenze: et quanta et quale sia la ruina che pende sopra el capo di tutti gli increduli et sapienti del secolo. « Quello glorioso seme », cioe la gratia di Dio è la radice vera del ben vivere cristiano: la quale inanzi alle predicatione di questo servo et propheta di Dio era quasi che in tutto perduta etiam in molti di quelli che si reputano et fanno professione di essere maestri della legge. « Onde », da el quale seme, cioe dalla quale gran et vera radice del ben vivere cristiano, quasi come da uno optimo, seme, noi indubitatamente speriamo anzi siamo arti che edebba ancora. « Uscire », secondo le promesse a noi facte, quello fructo. Et quella admirabile luce et virtù. « Che per te » o dolcissimo Iesu, cioe mediante la tua gratia et la tua benignità. « Pasca » in questi nostri tempi « De tuoi ben veri », cioe del vero lume della tua fede et del tuo amore che sono e veri beni della anima humana. « Pasca. » Dico di epsi tuoi

veri beni, el mondo tutto, cioe tutti e popoli et tutte le natione, reducendoli al tuo culto et alla tua solo vera religione: *et fiat unum ovile et unus pastor.*

Stanza III.

Ben puoi Florentia mia ne tuoi tormenti
Piu ch' alcuna altra in e suoi gaudii, en tante
Pompe lieta aspectare la tua salute:
Poi che sola posto hai e tuoi fondamenti
Ne sancti monti, et le tue porte sancte
Ama piu che alcune altre el tuo Signore.
Di te, o immenso amore,
Di te sola son decte in terra cose
Tanto alte et gloriose
Che mai fur per alcuno piu in te vedute.

« Ben puoi » rispecto alla ferma speranza delle tue admirabile et in tanto propinque felicità. « Ne tuoi tormenti », nelle tue presente tribulatione. « Sola », perche di nessuna altra città sappiamo che habbia cosi come la città di Firenze, posti e fondamenti della sua speranza in Dio et ne Sancti. « Suoi Monti », cioe in e suoi spiriti beati. « Et le tue porte sancte », cioe le

anime de tuoi electi, per le quali quasi porte debbono descendere in te o Florentia le tue gratie et le tue future felicità. « El tuo signore », Cristo Iesu benedecto *Rex regum et dominus dominantium*. « Di te o immenso amore », d'epso tuo Re et Dio. « Di te dico sola », et non di alcuna altra città « Sono decte cose », da questo servo et propheta di Dio. « Tanto alte et gloriose », quanto appare per el compendio delle sue preallegate revelatione. « Che mai fur per alcuno piu in te vedute », perche sarai da epso tuo Re et signore Cristo Iesu ad tanta excellentia cosi circa alla dilatione del tuo imperio temporale, come ancora alla gratia et al fervore dello spirito sublimata: ad questa tu non ti appressasti ancora mai dal dì della prima tua fundatione per insino a questo giorno presente.

Stanza IV.

Non sai che quando ad tanta gratia electa
Fusti, che in ciel dalla tua alma et diva
Regina decte fur queste parole?
O Florenzia città da Dio dilecta
Dal mio figlio et da me, tien salda et viva
La fede, l oratione, la patienza:

Che a loro data è potenza
Di farti sempre in ciel con Dio beata
Et qui in terra honorata
Fra l'altre quasi infra le stelle un sole.

« Non sai », città felicissima di Firenze, che quando ad tanta gratia, quanto è di haverti facta degna de beni et delle felicità promesseti. « Dalla tua alma et diva regina », cioe da epsa vergine gloriosa, Regina, come è decto, alunna et tutrice della città di Firenze. « *O, Florentia* città etc. » Queste sono le parole formale decte da epsa Vergine gloriosa a questo servo et vero propheta di Dio, et da lui in el compendio delle sue revelationi cosi come epso le udi in lingua latina registrate, cioe *Florentia Deo domino Iesu Cristo filio meo et mihi dilecta, tene fidem, insta orationibus, roborare patientia: His in sempiternam salutem apud deum et apud homines gloriam consequeris.*

Stanza V.

Surgi, o hierusalem novella, et vedi,
Vedi la gloria tua, confessa, adora
La tua Regina, el suo dilecto figlio,

In te citta di Dio, che in pianto hor siedi
Tanto gaudio et splendor nascer de ancora
Che non sol te, ma tutto el mondo adorni.
In quei felici giorni
Venire in te vedrai da ciascun fine
Devote et peregrine
Gente allo odore del tuo sacrato giglio.

« Surgi » *in occursum domini tui.* O Hierusalem. Chiamò Firenze, Novella Hierusalem perchè come di Hierusalem uscì quello lume et quella virtù, la quale sparse et disseminò per tutto lo universo la fede di Christo: cosi ancora di Firenze debba uscir quella luce per la quale si ha a reformare tutto el mondo: et redurlo al vero culto et alla pristina simplicità della chiesa primitiva di Christo. « Che in pianto hor siedi. » Rispecto alle tue presente tribulationi. « Che non solo te. O Florentia, « Ma tutto elmondo adorni. » Del vero culto di dio, come poco inanzi diciavamo et della vera luce di Christo. « In quei felici giorni. », quando tu sarai giunta al sommo delle tue cosi temporali come spirituali felicità. « Da ciascuno fine. » Da qualunche regione et parte del mondo. « All odore, alla fama, del tuo sacrato giglio », imperoche tanta fia la tua glo-

ria, che spargendosi per tutto lo odore della tua sanctità gl huomini tirati dalla suavità di quello verranno ad te da ogni parte del mondo, chi per vedere la tua felicità, chi per ricevere da te le tue allhora sanctissime legge et el vero modo del governare et del vivere: chi ancora per essere et vivere sotto la moderatione del tuo allhora iustissimo freno: onde potissimamente debba nascere la dilatatione del tuo imperio et della tua iurisdictione.

Stanza VI.

Del tuo giglio gentile, che le tue foglie
Intanto extender de fuor del tuo regno,
Ch a tuoi ingrati vicini per se faccia ombra.
Benedecto da Dio chi in te s accoglie:
Et maladecto sia ciascun che a sdegno
Ha el tuo ben, la tua gloria et la tua pace.
Tu mentre al tuo Re piace.
Expecta pur che in un voltar di ciglia.
Non senza maraviglia
Fia ropto el vel ch or la tua gloria adombra.

« Del tuo giglio gentile. » Della tua nobile insegna, et per questo del tuo stato et della tua temporale dominatione. « Che le sue foglie », cioe

e suoi confini. « Intanto extender debbe », et dilatare, fuori del tuo regno, et della tua presente iurisdictione et imperio. « Che a tuoi ingrati vicini per se facci ombra. » A e quali non havendo anchora tu dopo la tua reassumpta libertà facta alchuna iniuria, ne data alchuna occasione di nuocerti: anzi per lo opposito, havendo tu facto bene a ciascuno, ingratissimamente per certo fanno hora inverso di te quello che e fanno: Et pero non fia cosa o admirabile, o iniqua se poi che epso tuo giglio hara ripreso el suo vigore dilaterà intanto le sue male hora attenuate foglie, che lui per se faccia ombra a epsi tuoi ingrati et male avezi vicini, reducendoli sotto le branche del tuo troppo certo per infino a qui mansueto Leone. « Benedecto fia da Dio », cosi ne beni dello spirito, come anchora in e beni temporali. « Chi in te siacchoglie », qualunche huomo o popolo volontariamente verrà sotto el freno del tuo iustissimo allhora et solo da Dio recto et administrato governo: Et cosi per lo opposito « Fia maladecto qualunche a sdegno ha el tuo bene » o temporale, o spirituale. « La tua gloria et la tua futura pace », et inextimabile tranquillità et quiete. « Tu mentre al tuo Re. » Christo Iesu benedecto piace. Et ha cosi in el consiglio

della sua eternità per tuo maggiore bene stabilito. « Expecta pure » o Firenze, et habbi in questi tuoi presenti affanni patientia, come in quelli, e quali ti sono dati da Dio in exercitio de tuoi electi per farli piu habili a ricevere epse tue felicità. Expecta dico, « Perche in uno voltare di ciglia » cioe, in uno brevissimo spatio di tempo et quando tu non lo penserai « Fia ropto » da Dio et dissipato « El velo. » cioe tutti quelli cosi privati chome publici tuoi vitii et defecti, da e quali quasi chome da uno sordido et grossissimo velo è hora chiusa a te o Florentia et impedita la via delle tue future felicità, et nascosti parimente et subtracti.

A gliocchi di ciascun che in questa obscura
Nocte del mondo giace
E tuoi presenti beni, la tua futura
Gloria, e tuoi veri gaudii, et quella pace,
Quella, che el mondo cieco
Con tutti e suoi piaceri non puo haver seco.

Stanza VII.

Canzona io non so ben se forse honesto,
Piu che el parlar fussi el silentio, en tanti

Dubi se è bene che in publico ti mostri.
Se e doni di Dio per te si taccion, questo
Vitio è di ingrato: et se ne parli, o canti
Tu meco insieme et quei derisi sieno.
Dunque o dentro al mio seno
Sola ti godi: o se pur ir vuoi altrove,
Non ti mostrar mai dove
Non sia chi vegha al men con li occhi nostri.

« Canzona », o canzona, « Io non so bene. » Da me et per mia propria difinitione. « Se forse honesto », utile et conveniente « Piu che el parlare. Di queste gratie, et felicità promesse alla città di Firenze « Fussi el silentio », cioe tacendole godersi la speranza di quelle dentro dal seno delle nostre conscientie. Et in tanti dubii. Contradictioni et difficultà. « Se è bene che in publico ti mostri » indifferentemente a ciaschuno credulo et incredulo. Et argumentando all una et all altra parte soggiungo. « Se e doni di Dio », cioe le promesse facte ad epsa città di Firenze et le gratie che lei ha gia attualmente ricevute cosi del ben vivere, del vero lume delle scripture et della fede, come ancora della recuperatione della poco meno che perduta sua libertà, et delli altri doni et gratie a noi in questi tempi divinamente concessi: se questi

tali doni dico « Per te. » O canzona « Si tacciono », Certo come cose vane et poco da noi apprezate. Questo tuo tacere simile gratie, doni et opere admirabili di Dio « Vitio è di ingrato. » Et non pure dico di ingrato, ma di impio piu presto, apostata et infidele. « Et se », da altra parte ne parli, o canti, publicandoli indistintamente a ciascuno. « Tu meco insieme », cioe con el proprio tuo auctore, et quei doni, gratie et opere di Dio fieno. Che è ancora peggio et molto piu execrabile derisi, scherniti et vilipesi da gl huomini animali, e quali non intendono le cose di Dio, ma le reputano (come etiam dice lo Apostolo) una stultitia: et per questo consequentemente si ridono di chi le crede, di chi le ama, cercha et desidera. Male adunque è il tacere e doni, e beneficii et le opere admirabile di Dio per el pericolo di non incorrere in el uitio della ingratitudine. Peggio è il parlarne senza alchuna distinctione a ciaschuno per el dubio di non dare el Sancto a cani et di non spargere le margherite del cielo dinanzi a porci et darle in obrobrio et in derisione delle bestie della terra. « Dunque », o canzona poi che cosi è o tu « Dentro al mio seno », cioe in el secreto del mio core, « Sola », et senza alcuno altro testimonio della nostra felicità meco insieme

ti godi, et ti dilecta, o se pure Tu, vuoi ire altrove, fuori di me. Non ti mostrare mai non sia chi vegha. La verità di queste cose, et se non con quella viva, pura et infallibile vista, con la quale l ha veduta questo servo di Dio, cioe con el lume della prophetia. Almeno con li occhi nostri. Cioe con el lume della fede: con el quale, benche per uno altro modo, si veghono, intendono et conoscono le cose di Dio.

Venite ecco etc. Havendo gia (come per lo argumento dello prete Hieronymo Savonarola in gran parte reformata la nostra città et non solo quanto al ben vivere et alle cose dello spirito, ma anchora quanto per queste era necessario al publico et civile governo di quella: Et considerando el fructo admirabile che Dio havea circa a questo etiam per el ministerio de epoco di sopra in el preallegato argumento nominati Giovanetti operato, pensò, forse anchora cosi da Dio inspirato, di redurli sotto qualche ordine, regola, et instituto di vivere et di operare: secondo el modo et la definitione del quale ordine epsi dovessino in ogni loro actione reggere et governare. La exetutione della quale cosa, non potendo lui per le innumerabile sue occupationi per se assum-

mere la commise a el suo in Christo Iesu fidelissimo conservo Frate Domenico da Pescia: el quale cosi come egli ad ogni opera di Christo fervido et vigilante, raccolti subito e piu experti et e piu ad questo effecto non tanto per anni, quanto per purità di vita et naturale iudicio, accommodati Giovanetti, incominciò come diligentissimo pastore ad investigare el desiderio, la inclinatione et el consiglio di ciaschuno circha ad questa loro nuova reforma. Et considerato per uniformità di tutti et per el maturo loro consiglio et incredibile promtitudine et affecto ad questa cosa ivi essere la mano di Dio, glie li hebbe piu volte appresso di se: et examinato tutto quello che intorno a cio si poteva, feciono ultimamente una non mancho utile et accomodata che bella et copiosa reforma cosi circha alla modestia delli habiti et alla observantia di tutte le cose morale maxime pertinente a el vero culto et alla vera radice del vivere christiano, come circha alla creatione, tempo et ordine di alchuni loro ministerii et a questo effecto necessarii officii: Infra e quali (perche lungo et fuori di proposito sarebbe di tutti in questo luogo parlare) volsono et ordinarono che per ciascheuno quartiere si elegessino ad certo tempo et con certo

ordine et limitatione alchuni di epsi Giovanetti. Lo officio de quali fussi discorrere per tutta la città ciaschuno pure per el suo quartiere in certi giorni ad cio deputati: et cosi discorrendo investigare dove o si ritenessi giochi, o si facessi altra cosa mancho che honesta, o permessa: et trovatone alcuna, dovessino con ogni humiltà et mansuetudine admonire chi da loro fussi in simile opere trovato. Denuntiandolo anchora, quando cio fussi necessario, a quelli Magistrati publici della città: appresso de quali e la potestà di punire simili delicti: Quando anchora trovassino per le strade publice, o per le chiese alchune Donne, o Fanciulle impudicamente et fuori della loro debita honestà ornate, dovessino parimente, idest, con ogni humiltà mansuetudine et reverentia admonirle per parte di Dio, et exhortarle a deporre per el bene publico della Città et delle private loro anime simili vanità, recerchando ancora le proprie loro case, et delli altri nostri cittadini et confortando ciaschuno appresso del quale epsi trovassino cose vane, lascive, o poco alla Christiana processione conveniente, a spogliarsi di tali vanità et maledictione provocatorie della ira di Dio; et trovando alchuno che o non volessi intrometterli,

o ancora in qualunche modo gli schernissi, o facessi loro altra iniuria, o villania, dovessino (il che epsi hanno per infino a qui sopra ogni fede observato) sopportare patientemente per amore di Christo ogni obprobio, ogni persecutione, et ogni flagello, etiam senza mai respondere alcuna mancho che honesta et modestissima parola, promettendo per parte di Dio a chi di simile cose spogliare si volessi, molte gratie proprie et peculiare benedictione: Lungo sarebbe descrivere etiam circa ad questo solo officio tutte le sue circunstantie, et con quanta modestia et con quale fructo universalmente di tutta la loro città loro lo habbino infino ad questi tempi exequito. Intanto che gli huomini sono stati molte volte per e soli loro conforti, et mansuete persuasione sforzati a privarsi delle loro piu secondo el senso chare et pretiose cose: Onde qualche volta è acchaduto che essendo venuti epsi Giovanetti alle case di alchuni piu rigidi et ad questa loro opera contrarii et havendoli cosi come gl' altri, cio e con ogni modestia et reverentia per parte de el loro Re Christo Iesu benedecto exhortati a spogliarsi di simili cose, se forse alcune ne fussino appresso di loro, subito di feri Lupi humili et mansueti Agnelli

divenuti, hanno insieme con quelli etiam scrupolosamente le proprie case ricerche: et dato tutto quello che loro hanno saputo adomandare. Non potendo tale hora alcuno piu fero per tinereza delle lachryme contenersi; tanta era la gratia, tanta la auctorità che Dio haveva loro in questa opera conceduta. Onde anchora qualche volta advenne, che essendo da loro cosi allo improviso sopragiunti alchuni giuchatori huomini altrimenti bestiali et furiosi, et volendo oltre alla loro solita grave et modestissima admonitione torre loro e dadi, o le charte, non solo non li hanno facti alchuna resistentia, o pure decta alchuna parola iniuriosa: ma qnasi chome ebrii et attoniti divenendo o si sono partiti, o almancho senza fare parola gli hanno lasciati torre quello che loro hanno voluto. La quale cosa fuori di ogni ambiguità dimostra che in epsi era altra forza et altra virtù che la loro propria. Potrei in questo luogo adducere molti altri exempli, maxime circha alle admonitione per loro facte a molte Giovane et fanciulle nobilissime della nostra Città: per li effecti admirabili delle quale se per chi ha qualche lume potuto cognoscere questa essere opera di Dio. Ma per non rinfreschare la occasione et di nuovo sub-

ministrare materia alli increduli di calumniare un altra volta le opere di Dio, non mi extenderò per hora piu oltre che si sia necessario per lo argumento della subiecta Canzona: Et se forse anchora quello che si è decto paressi ad alchuno o superfluo, o puerile et ridiculo, non gli sia priego grave a questo tale se christiano, deporre almeno ad tempo li occhiali della superbia di Sathana: et assummere quelli della humiltà di Christo: et allhora gli sia lecito fare quello iudicio che gli dicterà el testimonio della sua conscientia. Dico adunque che havendo gia epsi Giovanetti in virtù di Dio et con simile modo purgato buono numero delle case de nostri cittadini dalle predecte cose lascive, vane et detestabile et tutte in uno luogo ad cio deputato raccholtole: et appropinquandosi e di licentiosi del carnasciale, pensorono questi servi di Dio convertire la consueta licentia et male nutrita dissolutione di quelli in purità et sanctificatione di Spirito: Onde in luogo delle maschere, delli inhonesti giuoghi et abhominevoli discorsi ordinorono che per epsi Giovanetti si facessi el di proprio di Carnasciale una processione simile a quella della quale in el precedente argumento habbiamo diffusamente parlato, non mutando pero chome

in quella gli habbiti loro consueti: et cosi volsono che in luogo delle altre feste execrabili, fuochi et capannucci del Diavolo, si facessi de suoi medesimi instrumenti, cioè di tutte quelle cose vane, lascive et dishoneste, le quale epsi Giovanetti havevano come disopra raccholte, uno sacrificio a Dio *in odorem suavitatis.* Onde ad questo effecto fu ordinato, che per le mani di alchuni huomini ingeniosi si fabricassi in su la piaza de Signori uno edificio di legname capace ad ricevere tutte le sopradecte cose: el quale edificio cosi facto si elevava da terra con octo faccie: con le quale verso la sua cima a modo di pyramide restringendosi ascendeva a una alteza di trenta cubiti in circha: et era ciaschuna delle decte faccie nella sua piu bassa parte larga cubiti quindici. Circumdavano per tutto questo tale edificio septe quasi gradi l uno sopra l altro con pari intervalli distincti: sopra e quali furono non senza grato artificio poste tutte le cose predecte. Onde parte di epsi gradi erano ornati di varie tabule et panni di pretiose benche lascive picture: Parte di getti et sculture non di mediocre belleza: Parte di musici instrumenti, come Arpe, Liuti, Cythare et altri a questi simili: Parte ancora di tanti ornamenti et vanità mu-

liebre, come Specchi, Velerie, capelli, lisci, profumi, et simile altre cose et vanità innumerabile, quanti appena si pare creduto essere in tutta la città. Pendeano ancora da alchuno de decti gradi non piccola quantità di Schacchieri, di forme da fare charte et tavolieri: et da tutti uno nomero senza numero di dadi, tavole, charte et simili instrumenti di Sathana. Sopra questi septe gradi referenti e septe vitii capitali, era quasi come principe et capitano di quelli in una potente sedia collocato epso Carnasciale in forma d uno intanto sozo et abhominevole monstro, quanto si puo ciascuno imaginare che sia nel conspecto di Dio uno composto di tanti et tali vitii, quanti et quali sono quelli che in simile dì sogliono occupare le infelice anime de nostri mentiti christiani. Et erano tutte le sopradecte cose con tanto ordine et con tale distinctione etiam quanto ad ogni loro parte collocate, che epso edificio cosi come egli era ornato et acchoncio non mancho allhora per se tutto, che per qualunche de suoi membri grato agli occhi di ciaschuno et delectabile si rendeva. Et dico per qualunche de suoi membri: perche in fra gli altri suoi ornamenti vi erano alchune picture, alchuni rilievi et alchune altre cose di tanto

valore et belleza, che generalmente per chi le vide furono insieme con le altre extimate ascendere alla valuta di piu migliaia di ducati. Et io lasciando indietro le cose di maggiore opinione, hebbi in mano tale testa in pictura, che fu chi la volle ricomprare dieci ducati: et in fra gli altri uno schacchiere lavorato di pietre fine et di avorio, che diceano essere solo et senza gli schacchi costo ducati quaranta. Questo ho voluto referire, accioche ciaschuno che non le vide, possa piu facilmente credere la valuta di tutte: et consequentemente cognoscere quello che Dio fa fare etiam per e parvoli. Ma ritornando al proposito nostro, dico che venuta epsa processione in sancta Maria del Fiore, cantata la ascripta et da me solo ad questo effecto premeditata laude, o vero Canzona, et offerto tutto quello che epsi giovanetti havevano pure per e poverelli di Christo accattato, che furono etiam non poche centinaia di ducati, si reduxono ultimamente con tutto el popolo in su la piaza de Signori. Dove poi che con pari studio hebbono epsi medesimi giovanetti cantando referita una quasi che in modo di iocosa invectiva in epso Carnasciale fabricata Canzona, messono da piu parte fuoco in el decto edificio con tanta festa,

iocondità et letitia di tutto el popolo: quanta richiedeva lo incendio di tanti et si varii instrumenti, arte, lacci et inganni del Diavolo, et la expiatione della città di Dio di una si execrabile et male per infino a questi tempi in el gremio di Christo nutrita peste. Per la quale cosa non solo gl huomini, le donne et fanciulli, ma ancora le creature insensibile, cioe le publice, pifferi, et trombette parevono in quella hora che per la exuberantia d' uno tanto gaudio et publica letitia mirabilmente exultassino: onde con assai piu chiaro furono insieme con l'altissime voce di tutto el popolo et le crepitante fiamme in gloria et honore di Dio, confusione et ignominia di Sathana et de suoi membri ascendendo infino al cielo si extendevono. Passati in questo modo et con questo gaudio publico et spirituale consolatione di tutta la città e licentiosi dì di Carnasciale, et succedendo quelli della Quadragesima, tempo di compunctione et di penitentia dinuovo incominciorono epsi Giovanetti a ricerchare secondo lordine predecto le case de nostri cittadini invitati non solo da el prospero successo della loro prima recercha, ma parimente ancora dalla occasione del tempo: el quale etiam per se suole inclinare le mente degli huomini

non solo a digiunare et abstenersi da el cibo corporale, ma anchora da tutte le cose illecite et pernitiose alla purità della nostra christiana professione: onde mediante la gratia di Dio et le exhortatione di questo suo servo et Propheta, el quale allhora publicamente predicava in Sancta Maria del Fiore, raccholsono in brevissimo spatio di tempo ancora piu cose et di maggiore extimatione et belleza che quelle delle quale noi habbiamo di sopra parlato. Per la quale cosa volendo fare cosi di queste chome di quelle havevano gia facto, uno publico et rato sacrificio a Dio, pensorono di ordinare parimente una processione et uno edificio, o triumpho in quello modo et forma che fussi piu a proposito di quelli che epsi servi di Dio intendevono secondo la condictione di quelli tempi per questo nuovo spectaculo mysticamente representare. Onde essendo io ad questo effecto richiesto di dovere in questo mezo pensare qualche cosa accomodata ad quella inventione, della quale gia sera qualche volta ragionato, composi la sequente Canzona. Ma poiche alla invidia di Sathana non mancha mai modo di impedire le opere di Christo, quando dallui gli è permesso, successono et anchora per occulto iudicio di

Dio continuamente succedono tali tempi, che non immeritamente si e differita questa cosa insino a hora, et differita parimente quanto fia la volonta di Dio, forse fino ad tanto che gli electi suoi sieno mediante le persecutione et la virtù della patientia per tale modo disposti et solidati che epsi etiam in fra le spade possino insieme con le sopradecte cose se stessi et le proprie loro anime a Dio promptamente offerire: o che lui exciti la sua potentia et secondo che per epsa subiecta Canzona si dice, vengha ultimamente ad vedere come stia la sua cittate, et consequentemente a purgare questo suo altrimenti florido et spetioso giardino di tutte quelle herbe et male per insino a qui nutrite piante: le quali non solo non fanno da se fructo, ma che è anchora peggio, aduggiano con la loro ombra nociva et impediscono molte di quelle, che potrebbono et per se farne, et essere cagione a qualchun-altra che di sterile et infructuosa utile et fecunda divenissi. Hora perche variandosi la materia si varia parimente la forma, pensando io che la dispositione di quelli tempi habbia a essere molto da quella di questi presenti diversa, penso anchora che havendosi circa alla oblatione di questo tale sacrificio a inscrivere

et accomodarsi alla conditione di epsi tempi futuri, che sia necessario mutare ordine, modo et inventione: et consequentemente che questa nostra presente Canzona resti quanto ad questo tale sacrificio d'ogni suo fine defraudata. Et pero desiderando io che lei per qualche altra via sortissi quello effecto, a el quale epsa fu in prima distinata, mi è piaciuto di acchompagnarla in questo luogo con la sua precedente sorella: sperando che quello che gli è suto per la sola invidia di Sathana in uno modo impedito lei anchora, et forse molto piu copiosamente, per la sola benignità di Dio in uno altro conseguiti. Et questo è invitare, et invitando muovere le anime preelecte da Dio a farsi per la purificatione dello intellecto et per lo ardore dello affecto incontro a el loro sposo Christo Iesu: et in uno certo modo sforzarlo a accellerare la sua gia tanto desiderata venuta, et consequentemente le gratie et le felicità a noi per questo suo servo et Propheta divinamente promesse. Dico adunque.

Canzona exhortatoria || a disporsi alla susceptione || delle gratie promesse come || disopra alla città di Firenze.

Venite, ecco el Signore
Re d' ogni Re: che viene
a veder come stia la sua cittate.
Venite hor si conviene
Le porte del tuo core
Florentia aprir, che ancora tieni serrate.
Venite et adorate
La gloria di colui
Che insino dal cielo ci regge
O sopra ogni altra gregge
Felice sotto un tal pastore, per cui
Forza è che ciascun creda
Ch'altri non ci ha come hor ci harebhe in preda
Dinanzi alla tua faccia
Vengon due vaghe et belle
Donne, l' una Pietà, l' altra Iustitia:
Con queste due sorelle
Che cosi l' una abraccia
L' altra: che in divisa è loro amicitia,
Porton Pace et Letitia
Quella alma et peregrina
Vergine gloriosa,
Madre, figliuola et sposa,

Del suo figlio, et di noi guida et regina:
L' aere diatorno ad questa
Mosso resplende et li Angeli fan festa.
Surgi o città novella,
Et come sposa ornata
Vien contro al tuo signor ch gia si appressa,
Per veder se parata
Se anchora ad fruir quella
Gloria, quella beltà, che ti è promessa:
Tu sola puoi per te stessa
El tempo e quella spada
Cingerti: con la quale
Al tuo vivo immortale
Re del ciel per te possa aprir la strada:
Onde con quello insieme
Riceva el fructo anchor dogni tuo speme.
Apri dunque o Florentia
Gli occhi tuoi infermi, et vedi
Che in te sola è il tuo bene et la tua gloria.
Ama, spera, opra et credi:
Forteza et patientia
Son quei ch eterna far puon tua memoria
Et si presta victoria
Darti de tuoi inimici:
Che el ben che Dio reserba
Ad questa età piu acerba
Far potrebbe e tuoi Padri anchor felici:

Che un si ricchо et beato
Dono, all' opre, non pure al tempo è dato.
Canzona el tuo cammino
Esser de recto: et come
Se dinanzi a quel Re che ci ha in governo,
Dì che el suo sancto nome
A molti, el suo divino
Propheta et lhonor fusson facti scherno.
Tal che el suo vero et eterno
Iudicio et le sue leggi
Han dissipate in tutto:
Che tempo è hormai che el fructo
Secondo l' opre a ciascun render deggi:
Onde ogni incredul senta
Lui esser Dio, et del suo error si penta.
Perche io so ben Signore
Che tu non vuoi la morte
La morte o Iesu mio del peccatore:
Ma si ben che le porte
Le porte del suo cuore
T' apra: onde lalma et viva
Tua luce entrando ad te el converta et viva.

Deprecatoria a Dio || per le promesse da lui || facte alla città di || Firenze. (*)

Da che tu ci hai Signore
Iesu per gratia electi
E nostri pecti
Infiamma hor del tuo amore.
Excita Signor mio
La tua potentia et vieni:
Monstra che tu se Dio:
Signor perche piu peni?
Perche non leghi e infreni
Quella insanabil turba
Che ben disturba
Alla citta del Fiore?
Da che tu ci hai Signore, ecc.

(*) È molto probabile che quest'inno fosse cantato dai fanciulli nella via durante la processione. Nell'edizione citata delle rime del Benivieni però esso si trova prima della canzone *Venite*, ma a detta posposizione fui indotto dal senso della narrazione del commento alla parola prima di detta canzone, della quale tralasciai le note illustrative alle singole strofe mancando di un qualunque interesse storico.

Tu sai dolce Iesu
Che la nostra città
Re non ha in terra hor piu
Fuor della tua bontà
Dunque quella pietà
Signor che ci fa degni
Che tu in noi regni
Vinca el nostro errore
Da che tu ci hai Signore, ecc.

Chi non sa che al peccato
Del tuo popol rebelle
In vendecta hai parato
Fame, peste et coltello
De fa che el tuo flagello
A buoni torni in letitia
A rei in iustitia,
In breve ira et furore.
Da che tu ci hai Signore, ecc.

Se el mal nutrito ingegno
D' alchun superbo e stolto
Ha el tuo governo a sdegno
Perche ne vitii è involto,
A lui sia el fructo tolto
De suoi promessi doni
Che vita è a buoni
A rei morte et dolore
Da che tu ci hai Signore, ecc.

Apri el tuo fonte et piovi
  Iesu benigno hor quella
  Gratia, che in te rinnuovi
  La tua Florentia bella.
  Noi in questa età novella
  Facto un presente
  Hor tel doniamo el core
Da che tu ci hai Signore
  Iesu per gratia electi
  E nostri pecti
  Infiamma hor del tuo amore.

DOCUMENTO V.

Dal Villari. *Storia di Gerolamo Savonarola. Firenze. Le Monier. 1861. In 8.°* Vol. II. (Tom. II, pagg. XC e XCI).

Ill.mo et Ex.mo mio Singular.mo

Hoggi che è el giorno di Carnevale, se è facta qua una festa, alla quale non se recorda che mai in Firenza ne fusse facta una simile; ed è facta per opera di Frate Hieronimo de Ferrara nel modo infrascripto. Videlicet: sono circa 20 giorni che el dicto Frate exorto e tutto questo popolo a volere fare che li suoi fanciulli facessino li altari per le vie, ponendovi sopra la imagine del Crucifixo et dipoi domandare elimosine per li poveri vergognosi: per la qual cosa quasi in ogni canto de via per Firenza, era uno altare dove dimorava gran turba di fanciulli, cum le bazinelle in mano,

chiedendo denari per li poveri vergognosi. Ed erano tanti importuni, che con faticha si poteva passare per la via se non se li daseva qualche quattrino et maxime le femine, et più alle giovene che alle vecchie; perchè il dicto padre così gli haveva proponuto et ordinato. Et tenevano bastoni lungi in mano: acciò non passasseno se prima nulla pagavano qualche cosa; cum la quale arte hanno ragunato circa 300 ducati. Et dipoi dicto frate, hoggi ha fatto fare una processione a dicti fanciulli, li quali erano circa il numero de X mila; et li maggiori non passavano li 14 anni de etade; de anni 6 fin in 9, gene era circa 4 m.

Fenno prima dire una messe in la Ecclesia magiore, cum grande solennità; et dipoi dicti fanciulli separati a quartero per quartero, cum le trombe avanti, in processione, gridando: Viva. Christo; andorno alla Nuntiata et a molte altre ecclesie, et all' ultimo a Sancto Martino, a presentare dicti denari acciò si dispensano a li poveri vergognosi. Questa è stata la festa che oggi si e facta a Firenza, alla quale concorreva tutto el popolo per vedere.

El dicto Frate ha pubblicato volere predicare tutta questa Quadragesima, perchè dice avere havuto licentia del Sommo Pontefice.

Alla Ill.ma S. V. humelmente mi raccomando, la quale prego Dio mantenghi lungamente in felice stato.

Florentiae die 16 Febbruarii 1495.

Ejusdem Ill.me Dominationis vestrae
humilis servitor
PAULUS DE SOMENTIIS
di Cremona, Cancellarius.

(Fuori)

Ill.mo Principi. Eccell.mo D. D.
Lodovico Marie Sfortie
Duci Mediolani, Domino viro singularissimo
Mediolani cito.

APPENDICE SECONDA

AGGIUNTE E BIBLIOGRAFIA

AGGIUNTE

I.

Dal Cod. Magliabecchiano Clas. VII. 1125. c. 55 dritto della Bibliot. Nazionale di Firenze.

Sonnetto di benedire la mensa.

Benedicite domine in uirtute
col santo segno della croce immensa
chi a le mani lauate, uadia a mensa
che le prime uiuande son uenute
Laldiamo iddio che cce la choncedute
e chosi d ogni bene che ci dispensa
prieghianllo che cci ghuardi dall offensa
del mal nimico e donici salute.
Pax uobis beneditio dei
honoveuoli patres reuerendi
amici chonfidenti maggior miei.
Omai de cibi casceduno ne prenda
e non lascate e buoni bochoni perei
accoche lla uerchogna non uoffenda
chi e sauio m intende.
E nnon sia pigro ne llento di bracca
orsu mangate che l buon pro ui facca.

II.

Bibl. Marciana di Venezia. Ital. Cl. XV Cod. LXVI. cart. 12 verso.

Benedictio mense.

lo benedico quel uerbo diuino
che naque de maria gloriosa
che la sua gratia non ci sia nascosa
per humilta dell dolce suo latino.
Bene ✠ dicendo i prego quel bambino
che naque di essa uergin gratiosa
che pro ui faci ciaschiduna cosa
bene ✠ dicendo prima el pane e 'l uino
Bene ✠ dico la mensa et la uiuanda
arosto et lesso et ogni imbandizione
et chi quelle aparecchia et chi comanda
Chi leua ancor le robbe et chi le pone
rendendo gratie a dio che ce le manda
perche le un solo dio in tre persone
Et con deuotione
a taula ciascun seder gli piacia
Horsu mangiate che 'l bon pro ui facia

III.

Ibidem. c. 153 verso.

INCIPIT CONFESSIO CARNISPRINII.

Meteve in oratione
e fe la uostra grossa confessione
e diseti: me confesso a miser san capone
quanto le grasso, le piu bon.
E me confesso a madona sancta ocha
quando le mior, la me par piu poca
e al nostro devoto padre m. san faxan
se gen ho anch uno, gen ho doman
a madona sancta torta con i suo... rafioli
a tutti questi che ho ditto e che non ho ditto
che me arecordo e che non me arecordo
se ne havesse lassà per mio difetto
che non li hauesse ne digo mia colpa
mia colpa mia grandissima torta
et mai non saro contento
per sin che no li habia in el mio ventre
et vui che seti presenti
a questa sancta confession ste tutti attenti
e deuoti con i denti
e prege m. san carneual che ne deffenda

da aglio da ceole
porri scalogne
e da naon e da radice
et sora tutto da laqua et da vin forte
et ne dasi gratia de uiuer sani
per tender meglio ai polami
Disì un patanostro e una aue maria
per quelli poveri martyri che sono in beccaria.
In nomine caponis
et pisonis grassis
et raphiolis speciatis
et bene informaiatis. amen.
Fe che de questo che ho ditto
non ue manchi a disnar a marenda et a cena
et questa sara la gratia piena
a nostra penitentia
da la papa haverete la indulgentia.

IV.

Ibidem. c. 153 verso.

Incipit littera quam scribit Carnisprinium suis subditis.

Carnisprivium Epicuri regis et reginae gulae uoratricis filius omnibus subditis nostris coquis quataris et locatam bacanalia quam coquinalia tenentibus salutis t' sticiam (*sic*) non paruam mandat. Noueritis qualiter anuntiatum nobis fuit et publica est fama per orbem quod inimica et rebellis nostra antiquissima Quadragesima uenit contra regnum nostrum cepis aliis poriis scalugnis radicibus et allis machinis rabidis et acutis armata, conducitque secum infinita animalia monstruosa videlicet anguilles pises cancros et alia figuras demonum habentia et orribilia, sociataque uenit quibusdam fratribus predicantibus famen sub nomine lejunis, ut corpus nostrum attenuetur et infirmetur et cito moriamur. Sed quid plura, nisi subueniretur de pascali remedio non salua fieret omnis caro: quid dicam de illis optimis

cibis nostris, quid memorem rafiolos, que si sint caseo condita optima sunt. Si ipsa aduersum uos proiciat cepas uel alia ea machinis suis, illico contra eam proicite carnes et quicquid in mensa erit in faciem et gutur suum. Insuper precipimus uobis, et edito publico per omnes mensas coquinas canipas (*sic*) tabernas furatulas stufas unusquisque die notuque per triduum in bene bibendo et comedendo pur de bono agat ita ut jejunus non reperiatur ad hoc ne ab ea interfectus maneat, et taliter disponatur et reparetur quod bene repletus famem abicere beneque cacare in eius barbam ualeat et hostem superare. Datum in contubernio amplo coquinae nostrae sub sigillo stridentium maxillarum oris et appetitus nostri die et anno incacationis eius millesimo ut hic.

Lurconus gnatus ex parasitis
culicerarius mandato (*).

(*) Mi ebbi tutte queste aggiunte dallo studioso giovane signor Albino Zenatti, cui debbo infinite grazie anche per altre trascrizioni dei componimenti pubblicati.

V.

Incomincia il processo del squaquarante carnevale. (*)

Ad nome de Robba magra: et cussi possa essere et sia. Questa è una sententia corporale et de corpo afflictiva lata, data et nel presente scrittarazzo spolverazata squintanata et stempialmente fulminata per la illustrissima et excellentissima Madonna madonna Quaresima di miserabili da Magrinzano, Regina e Madonna per li qnaranta sei giorni proximi che vignirano de tutto el magro, herbato et salato: et delli contadi, forze et districti de quilli. Per li serenissimi et squalentissimi Piscatori et Ortolani della inclita et excelsa città di Paniza. Et per lo Magnifico spantato et spolverente consiglio et sgombiglio delli Vendiroli da olio et fritelle, reformatori del pres nte stato della abstinentia: Cum carpimento, frigimento, conseglio sgombiglio, volontà et natura, delibera-

(*) Per le ragioni che esclusi le opere del Croci, tralasciai cotesta dando solo a piccolo saggio di tanta scipitagine il primo e l'ultimo paragrafo.

tione delli aspri forti sapienti et odorifici Ructori et dolori de lingue meser sfogliaporti vicario: et meser Tridacipole iudice da laquila della dicta Madonna Quaresima et del suo curtile et gradizara sottò el biasato examine ruvedo et acerbo in olio perito messer Marobio di Ceserchiati da fava cusia Iudice dal malofficio della dicta Madonna Quaresima scripta, lecta, infarinata et spugliata per mi Constanzastro di Ravanelli da Pastinaga notaro infrascato: sotto li agli della incarognatione del Signore Carota intrante per la pora desotta: del millesimo diesimo biasimo et spasimo in la destructione del chiaro per profumarne la zucca come qui re inzarfoglia cioe.

Io Constanzastro già de Ser Falopola delli Ravanelli da Pastanaga cittadino della dicta Citta de Paniza: frulante Notaro per auctorita della sguiza che me abbrazza al presente Notaro del dicto misser lo Iudice dal malofficio che senza beneficio et senza utilità delle predicte sono stato rogato: et de esse facto copia a voi perche matto è colui che stracciasi per dare dilecto ad altrui.

Finis.

BIBLIOGRAFIA

I.

OPERE EDITE IN QUESTO VOLUME.

1. El contrasto overo battaglia delo | Carnovale et de la Quaresima. — Finisce lo contrasto | del Carnovale et de | la Quaresima.

» S. l. ed a [*Venezia o Firenze 1515 ?*], in
» 4.° de 6 ff. de 32 lignes à la page inp. à 2 col.
» le titre en carat. goth. et le texte en lettres
» rondes, au titre, un bois rapprésentant les
» deux adversaires, eutoures de leur cortége,
» l'un dex coqs, dex chevreuils, de lièrnes, etc.,
» l'autre de poissans et de lègumes. »

Bibliothèque du Baron Iames E. de Rothschild.

Con queste parole il Barone di Rothschild descrive la edizione del Contrasto, che egli dice

la prima a pag. 112 del Tomo X della *Recueil des poésies Françoises, Paris. Paul Daffis* in 8.°

Il signor barone di Rothschild cita per prima quest' edizione, che egli possiede del Contrasto senza portare alcuna ragione che ne dimostri la preminenza sulle altre senza data, tenendo solo a base del suo giudizio l' essere stampata in carattere gotico il titolo; il che non basta per credere questa sua stampa la prima ed edita nel 1515 come egli suppone, perchè quasi tutte le edizioni del secolo XVI citate in questa bibliografia hanno il titolo in carattere gotico e tutte quindi si dovrebbero dire per tal modo dei primi del secolo XVI. Ma ammettendo anche che il signor Rothschild volesse dallo anzidetto fatto della forma dei caratteri del titolo e del testo ritenere ciò che la sua stampa fosse dei primi del secolo XVI, non doveva però restar dubbioso sul luogo ove poteva venire stampata, giacchè la dizione del poemetto, l'ortografia delle parole, i vocaboli scritti in forma speciale, erano segni caratteristici da renderla indubitatamente una stampa toscana e non veneziana; come chiaramente viene provato dalle due strofe che egli stampava nell' opera citata, e come io rilevo dalla prima ed ultima strofa

del componimento ch' egli ebbe la somma cortesia d' inviarmi. — Di questa edizione egli ci dice che altra copia ebbe il Libri, e che ora trovasi nel Britsh Museum.

2. El contrasto di Carnesciale et la Quaresima. — *S. A. N.*

Questo titolo è alla sommità della 1.ª carta a, e sotto è il legno che abbiamo posto avanti al primo canto, e quindi quattro ottave. — Il volumetto si compone di otto foglietti di a quaderno in forma di 4.° e contiene nelle pagine intere otto ottave stampate in due colonne meno il dritto della prima carta e il verso della corrispondente che ne hanno soltanto quattro, onde il poemetto propriamente si compone di ottave 120 cioè versi 960, e sotto le due ultime al verso dell' ottava carta leggesi:

Finito el contrasto del Carnesciale et della Quaresima.

Sotto avvi il legno che diamo avanti al 2.° canto.

Quest' edizione che io possiedo mancando di nota tipografica se si dovesse tener conto della forma del carattere grosso e tendente al

gotico che si trova usato nei libri del secolo XV stampati in carattere detto italico senza indicare altre ragioni si sarebbe spinti ad attribuirvi una qualche antichità più di quella che il Rothschild attribuisce alla sua.

A mio credere ritenendo come ho supposto che il Contrasto italiano possa accennare anche ad un fatto speciale e abbia ben poco a che fare con i testi che di esso si hanno in francese ed in spagnuolo, si è indotti a supporre che la prima edizione possa esser stata fatta se non dove fu scritto il componimento, certo in qualche paese vicino, e probabilmente in Firenze; il che vien consentito dalla forma dei caratteri e dalla lezione del poemetto. Quest' edizione forse è quella che il Rothschild cita per 2.ª e la suppone edita nel 1520 in Firenze e prima posseduta dal Libri ed ora del Museo Brittanico.

3. Il Gran Contrasto | e la sanguinosa guerra di | Carnouale e Madonna Quaresima. — *S. A. N.*

Sotto è una rozza incisione rappresentante una cucina con quattro cuochi comincia il poemetto a tre colonne di cui le prime tre ottave si trovano nel dritto della prima carta **a**; e nel

verso di essa sono 18 ottave divise in tre colonne; e così il poemetto, composto di 120 ottave, termina al verso della carta 7.ª, colla parola « *Il fine.* » L'ottava carta che manca in questa copia forse era tutta bianca. Questa stampa trovasi alla Biblioteca Corsiniana di Roma e pare di edizione toscana.

4. El Contrasto di Carnevale et de la Quaresima. — *S. A. N.*

Anche qui manca qualunque indicazione per credere questa stampa del secolo XVI sulla metà come ritiene il signor di Rothschild dicendola di Firenze del 1540. Se egli che la cita per terza nella sua bibliografia avesse detto almeno cosa rappresentava il legno, di cui la dice ornata, forse si sarebbe potuta confrontare colla stampa Corsiniana sopra descritta oppure colla mia o con alcune altre edizioni sotto riportate. — Ciò però che mi sorprende si è che il signor di Rothschild la dice stampata in carattere gotico. Mi permetta l' egregio uomo di fargli osservare che non è facile trovare in Italia edizioni di poemetti popolari o di rappresentazioni fatte in caratteri gotici nel 1540. Forse il titolo della edizione citata, è in carat-

tere gotico, ma il testo non lo posso credere che in carattere rotondo detto italico.

5. El contrasto di Carnevale et de la Quaresima. — Firenze appresso alle Scale di Badia.

S. a. [*1550*]. In 4.°.

Dubito assai che un' edizione del 1550 possa essere stata fatta alle *Scale di Badia,* non conoscendosi stampe fatte sotto questa impresa nè alla fine, nè molto meno alla metà del secolo XVI.

6. La horrenda et mortal battaglia di Carnovale | et della Quaresima impressa et ricorretta in lingua | Toscha dilettevole et bella da legere | Con una devota oratione la quale diceva Carnevale | la mattina a digiuno.

Questo titolo leggesi alla sommità del dritto della carta **a** pag. 1.ª sotto cui avvi un piccol fregio, e dopo un legno rappresentante Carnevale a cavallo d'un botticello come vedesi nella tavola 3.ª alla pag. 44 e che combatte contro la Quaresima. Sotto il legno sono le prime due

ottave del poema, e seguita il primo canto che termina alla 1.ª colonna del dritto delle carte **a iij**, cominciando alla colonna seguente il 2.° canto che termina colla 2.ª colonna del dritto della carta **a** sei che sarebbe la pag. 11, e al verso di essa è una benedizione che comincia « *Brizate state* » ec.; e nel verso di essa carta è la *Devota oratione*, con cui termina l'opuscolo di sei carte in 4.° di segnatura di **a** di terno. Al dritto della **a** sei sono le seguenti parole, con cui termina il contrasto.

Finisce la sanguinosa battaglia del | Carnovale et della Quaresima: et e | cosa piacevole et ridicola hora co | mincia una benedittione della mensa.

E dopo la benedizione e l'orazione cioè al verso della carta **a** sei leggesi:

Stampato in Perugia: per Girolamo de Francesco Cartholaro. Nel Anno del Nostro Signore MDXLIIII.

7. *Lo stesso.* — Firenze 1576.

In 4.° di sei foglietti. — Dall' *Opera citata* del Rothschild.

8. El Contrasto del Carnovale et de la Quaresima.

« *Firenze et Lucca, per il Paci, 1571,* in 4.° de 6 ff., avec fig. sur bois au titre. »

Così il signor di Rothschild cita dopo questa un' edizione fatta nel 1571 per il Paci. — Dubito assai dell' esattezza di questa data, comparendo il Paci tra i tipografi del secolo XVII, piuttosto che tra quelli del secolo precedente. — Conosco un' edizione del Contrasto fatta dal Paci, che si conserva nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, ma è del 1671, che qui sotto descriverò.

9. Il Gran contrasto, | e sanguinosa guerra | di messer Carnovale, e di Madonna quaresima. | Nuovamente stampata e ricorretta.

Sotto questo titolo, vi è un rozzo legno rappresentante un' osteria, in cui a tavola si vedono uomini e donne intenti a mangiare, e una giovane che, a quello che pare, serve i crapulatori, e sotto.

In Fiorenza, et in Lucca per Jacinto Paci, et | Con licenza de' Superiori. MDCLXXI. *In 4.°*

Il tutto è chiuso dentro una cornice fatta con pezzi di altri incorniciamenti, male uniti fra loro. Nel verso della carta comincia il poemetto stampato in carattere molto usato a due colonne, e che diviso in due canti, termina, al verso della sesta carta, colla parola, *il fine*. Questo volumetto, ha segnature di a terno, e quindi il volumetto consta di sei carte. Da questa edizione, fatta dal Paci nel 1671, vede bene il signor di Rothschild, che non è possibile che ve ne fosse altra edizione fatta nel 1571.

10. Canzona che fa uno Fioren | tino a Carnasciale trovandolo | fuggirsi con un asinello cha | rico di sua masseritie et col far | dello ispalla et domandandol qual | sia la chagione del suo partire | rispende carnasciale esserne | suto causa lo sbandimento del | fuoco allui | facto dalla cipta di | Fiorenza. Et pero fuggirsi per | la Italia in Babylonia.

Questo è il titolo d'una canzone fatta in forma di dialogo che consta di 4 carte al dritto della prima leggesi il presente titolo che

è seguito dal testo della canzone, che termina al dritto della carta **b** al principio della 2.ª colonna con la canzone dei *Tiepidi* che finisce coi due versi.

Sia confusa ogn altra secta. Amen.
Voi toccate la chiavetta.

Il rimanente della colonna e il resto della carta è bianco, e tutta bianca forse sarebbe stata la carta corrispondente **b** due se vi fosse.

Sono costantemente linee 28 per pagina intera. — L'edizione è in 4.°, certamente dei primi del secolo XVI, sebbene sia creduta da taluno degli ultimi del secolo XV e contemporanea uscita da una tipografia fiorentina; facendo supporre ciò la forma rotonda e grossa dei caratteri e più l'ortografia di molte parole, in cui il **c** è aspirato congiungendolo all' **h**, o raddolcito con l'aver dopo un **i**.

Questa canzone fu ristampata dall' egregio Cav. Isodoro del Lungo in una edizione di 178 esemplari col titolo:

11. Canzona | d'un piagnone | pel bruciamento delle vanità | nel carnevale del 1498 | — da una raris-

sima stampa contemperanea | — aggiuntavi | la descrizione del bruciamento | fatta da Girolamo Benivieni.

Sotto è il ritratto di frate Girolamo Savonarola e poscia:

In Firenze | presso gli eredi Grazziani | da S. Maria in Campo | — 1864.

In 8.° di pagg. XXVI e 22.

Questo titolo sta nel dritto nella 2.ª carta giacchè nella 1.ª a guisa di occhiello è indicato il numero delle copie tirate, e nel verso della carta e la seguente nota tipografica.

Tipografia Galileiana | di Mariano Cellini e C.

12. Di Carnesciale e della Quaresima. Rappresent. e Festa di Carnesciale et di Quaresima nuovamente stampata *(in ottava rima)*. In Firenze *senza stampatore*. L' anno del nostro Signore 1554 nel mese di aprile. In 4. *(d'autore incerto)*.

Trovo questa edizione citata dall' Alacci nella sua *Drammaturgia*, è questo fatto prova che v' era un' edizione anteriore alla seguente, di cui, i bibliografi non hanno notizie.

13. La Rappresentazione et festa di Carnasciale | et della Quaresima | Nuovamente stampata.

Le prime due linee del titolo sono in carattere gotico, la 3.ª in tondo. Dopo il titolo avvi il solito angelo con un giglio in mano che si trova innanzi a molte stampe di tal genere; e sotto di esso è un legno rappresentante Carnevale a tavola servito da una donna forse la Quaresima, è quello che si è dato inciso nella 1.ª tavola di questo libretto. Nel verso di questa prima carta **a** leggesi alla sommità:

Frottola di Carnevale.

La quale frottola già pubblicata (pagg. 81-85) termina alla metà della 1.ª colonna del dritto del **a ij**, e ivi subito

Incomincia la Rappresentazione et Fe | sta di Carnasciale et della Quaresima.

L' Angelo annuntia.

La qual rappresentazione in ottava rima fatta a dialogo con varii legni come è stampato da pagg. 89-119 termina con la licenza dell'angelo al dritto della carta ottava B quattro con la seguente sottoscrizione:

Stampata in Firenze l'Anno del nostro Signore | M. D. LXVIII.

Il resto della carta è bianco, la segnatura è di **a** e **b** di duerno; in tutto sono otto carte. Quest' edizione è notevole per i sei legni che l'ornano, i quali avrei desiderato che ornassero anche la mia ristampa: e se lo studioso ne è privato ringrazi quell' *intelligente* uomo che era il secretario generale dell' Istruzione Pubblica, il signor Tenerelli il quale ad una mia richiesta rispose tra le altre stranezze che il libro non si poteva mandare a Bologna per fare copiare i disegni perchè era del continuo in lettura. Bella! un libro del secolo XVI che meno del Zenatti e da me non è stato in quest' ultimi due anni consultato da altri. E noti lo studioso che i soci della Regia Commissione dei Testi di Lingua hanno il dritto per legge di poter richiedere e far trasportare uno o più libri da una biblioteca lontana in quella della città dove abitano per ragione di studio.

Sono cose che fanno dispetto! tanto più che non si ha la minima esitanza di mandarli fuori d' Italia a richiesta degli stranieri col pericolo che forse una disgrazia distrugga opere uniche, e documenti preziosissimi.

E tornando ai legni di questa edizione dirò che il primo potei riprodurre avendolo tratto dalla stampa n. 2 che possiedo. Il qual fatto con altre ragioni mi fece supporre che quella stampa senza alcuna nota tipografica possa esser uscita da una stamperia di Firenze. Il detto legno essendo un poco usato fa supporre che fosse già stato adoperato in altro volume edito anteriormente; e questo libro potrebbe esser l'edizione mia del Contrasto. Detto legno è pure ripetuto al dritto dell' a ij, e ciò dimostra che a volte i tipografi antichi stampavano a foglietti di due carte. Passando alla descrizione dei legni dirò che al dritto dell' a tre è un legno rappresentante più persone che caricano animali, un battello, e varii oggetti; il 4.° legno al dritto della b rappresenta tre uomini che fuggono con oggetti sulle spalle; nel verso della carta altro legno rappresentante soldati che si dirigono all' assedio di un castello; e al dritto della carta b tre altro legno rappresentante l' assedio di un castello; e al

dritto della D quattro si rappresenta nell' ultimo legno Carnovale appiccato e abbruciato.

14. La stessa — in Firenze l' anno M. DC. LIIII (1654) del mese d'aprile.

Senza nome di stampatore. In 4.° di sei carte con figure in legno.

Il signor di Rothschild che la riporta a pagina 114 dell' opera citata nota che questa edizione è posseduta dal march. Girolamo d'Adda, di Milano. Che strana coincidenza, cento anni dopo la 2.ª edizione se ne sarebbe fatta una altra in Firenze pure senza nota tipografica e che si finisce di stampare lo stesso mese in cui si termina la prima. Questa coincidenza di data e più il trovare detto nell' edizione del 1554 *(nuovamente stampata)* quindi una ristampa, il che non è troppo probabile per un componimento che è presumibile sia stato composto dentro il sec. XVI e nel quale l'edizione più antica per la natura della composizione si potrebbe portare al più nella metà di detto secolo mi dà ragione a dover sospettare non poco sulla veracità di tale edizione, che sarei molto propenso per scusare l' errore del signor Rothschild a ritenerla una stessa cosa con quella del 1554, e quindi credere l' Alacci che la cita

col 737 della *Drammaturgia.* (Venezia 1755) abbia errato di un secolo nel registrarla ma ciò è negato dall'edizione del 1568 ove si dice essa *nuovamente stampata* il che fa supporre una stampa antecedente; ma v' è di più che interrogato gentilmente dal Senatore Cagnola il march. d' Adda su questa indicazione favorita al Rotschild rispose che non ha mai dato cotesta indicazione e che nella sua libreria non ha mai posseduto detto libro ma solo le opere notate ai numeri 24, 25, 26.

15. Sbandimento | Generale | di Carnovale |

Questo titolo nel dritto della 1.ª carta è seguito da un legno rappresentante rozzamente il busto d' un poeta laureato con cui forse si è voluto rappresentare Carnevale, e poi

In Firenze alle scale di Badia | Con licenza de' Superiori.

Il verso della carta è bianco, e nel dritto della seconda carta leggesi il lungo titolo riportato a pag. 129, del presente volumetto seguito dall' incisione data alla pag. 23 dopo la quale comincia il testo preceduto dal titolo

Sbandimento | di Carnovale

che termina al dritto della quarta carta, il cui verso è bianco.

Sono quattro carte in forma di 4.° e per esser edite alle Scale di Badia e per la forma dei caratteri e della carta si ha ragione a ritenerle una edizione popolare della 1.ª metà del secolo XVII. La segnatura è di a duerno.

16. Processo e confessione dello Squaquarante Carnevael.

Questo titolo in carattere gotico leggesi al dritto dell' a ed è seguito da un legno rappresentante i due fatti, che diamo a pag. 129.

Sotto il legno è la 1.ª ottava preceduta dal titolo che segue

Confessione generale de Garnevale

e dopo comincia la 1.ª ottava coi versi:

Al nome sia de quel giorno triophale
Io mi confesso al martir glorioso,

Con questa ottava termina la 1.ª carta e al verso di essa a due colonne sono le altre sei stanze, di cui si compone la confessione. Nel dritto della seguente

Incomincia il Processo dello Squaquarante Carnevale.

che per esser una prosa tanto scipita e somigliante ai lavori del Croce non ho creduto di pubblicare, ma ne ho dato per saggio il primo e l' ultimo paragrafo alla pag. 231-32 di questo volume. Termina la composizione al dritto della quarta carta con la sottoscrizione

Impresso in Bologna per Alessandro Lippo. MDXVI. de Zenaro.

Edizione popolare in 4.° di cui nelle biblioteche pubbliche di Bologna non potei trovare alcun esemplare.

17. Transito del | Tanto lascivo et Desiato | Carnovale | col Tollerabile et Osservante Testamento lassato | a lardita et sfrenata Gioventù.

Sotto questo titolo che leggesi nel dritto del a è un' incisione rappresentante Carnevale sul rogo.

Nel verso della carta comincia il canto scritto in ottave stampate a due colonne, e terminano al dritto della quarta carta con le parole:

Il Fine | Stampata in Firenze appresso Giovanni Baleni 1586.

Sono quattro carte in 4.° di segnatura di a duerno, e il solo esemplare noto me lo indicò il Monaci come esistente nella Biblioteca dell' Università di Roma.

II.

OPERE NON EDITE IN QUESTO VOLUMETTO.

18. Il Lamento di | Berlingaccio | Composto per Bartol Bufolino alias Crosta.

Sotto una rozza incisione molto confusa dopo la quale comincia il testo

Chi si diletta leggere o vedere

e termina al verso della seconda carta colla sottoscrizione:

Il Fine | Stampata in Firenze appresso Giovanni Baleni l' anno 1588.

In 4.° con segnature di a bino quindi sono solo due carte, di cui una copia trovasi nella

Biblioteca dell' Università di Roma, e di essa devo la presente descrizione al Prof. Monaci.

Nella citata *Drammaturgia* dalla colonna 357 alla 360 si citano anche i cinque seguenti componimenti che forse dal titolo si può arguire appartenere a questo genere e sono:

19. Carnevale — Tragedia, cioè Rappresentazione delle Vittorie della Chiesa contro il Mondo, la Carne, e il Demonio — In Roma Per Giacomo Ruffinello. 1591.

In 12.° Di Simone Tubaldino di Palermo.

20. Carnevale opera accademica, Commedia *(in prosa)*. In Venezia. Per Giacomo Sarzina. 1641.

In 12.° Di Anton-Giulio Brignole. Sale Genovese.

21. Carnevale esiliato. Scherzo Drammatico. — In Ferrara, per Francesco Zuzzi. 1652.

In 8.° Del Dott. Almerico Pazzarelli.

22. Lo squaquarante Carnevale, e Madonna Quaresima. Tragicomme-

dia, piacevole da intendere, con i suoi avvocati, che parlano per l'una, e per l'altra parte, come leggendo intenderete. *In 8. S. A. N.*

23. *Lo stesso* — in Brescia per Policreto Turlino. 1714. *In 8.°*

24. Le dieci | Mascherate | delle Bufole | mandate | in Firenze il giorno di Carnovale | L'anno 1565. |
Con la descrizione di tutta la pompa delle Maschere, | e loro invenzioni. | Con licentia e privilegio.
In Fiorenza appresso i Giunti MDLXVI. *In 8.' Rarissimo.*

25. Tvtti i Trionfi | Carri, Mascheaate | ò canti Carnascialeschi | andati per Firenze | dal tepo del Magnifico Lorenzo vecchio | de Medici, quando egli hebbero pri- | ma cominciamento, per infino à | questo anno presente 1559. | Con due tavole, vna dinanzi, e vna | dietro da trouare agieuolmen | -te e tosto

ogni Canto ò | Mascherata. In Fiorenza MDLIIII. *(Coi tipi del Torentino). Rarissimo.*

Estraggo questa descrizione dall' opera del Bacchilega sotto citata, e solo mi permetto di osservare che senza i canti dell'Ottonajo cotesta edizione non la direi rarissima avendola io veduta più volte in vendita, e so trovarsi quasi sempre presso i più diligenti raccoglitori di rarità bibliografiche.

Devo al gentilissimo Senator Cagnola se ne ebbi anche una descrizione dal Marchese G. d'Adda sull' esemplare che egli possiede, ed altre ne avrei potuto avere, se richieste.

26. *Li stessi* — Tvtti i Trionfi, Carri Mascherate o Canti Carnevaleschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo de' Medici fino all' anno 1559 in questa seconda edizione corretti, con diversi Mss. collazionati, delle loro varie lezioni arricchite, notabilmente accresciuti, e coi ritratti di ciascun Poeta adornati. In Cosmopoli 1750 *(ma Lucca pel Bendini). Parti 2 in 2 Vol. In 8.'*

Il Bacchilega nella sua *Bibliografia de' Testi di Lingua. Bologna Romagnoli 1878. In 8.° grande* nota a pag. 85, alla fine della 2.ª colonna che v' è una ristampa in 4.° piccolo evidentemente uscita dalla medesima tipografia non citata dagli accademici, ma dimentica di osservare che in fine alla prima parte talora v' è un *Parere del Dott. Antonmaria Biscioni accademico della Crusca sopra la seconda edizione de' canti Carnascialeschi e in difesa della prima edizione ecc. In Firenze 1750. Stile comune. Per Francesco Moücke. Con licenza de' Superiori.*

La qual data tipografica farebbe pensare che piuttosto un' edizione lucchese questa seconda ristampa potesse essere fiorentina.

È una sopposizione!

Fra gli altri componimenti carnevaleschi è anche da far ricordo di quelli composti da Giulio Cesare Croce, di cui porgo una breve descrizione fatta sugli esemplari che si conservano nella Biblioteca Comunale e in quella dell' Università di Bologna.

27. Processo | Overo Esamine | di Carnevale | nel quale s' intendono

tutti gli inganni, astutie e capriccij, | bizzarie, viluppi intrighi, inventioni, novità sottilità | scioccharie, grillarie, etc ch egli ha fatto | quest anno nella nostra città | Con la Sentenza et Bando contro lui formata | Composto per Giulio Cesare Croce, per spasso delle maschare | in questi pochi giorni di Carnevale.

Sotto una rozza incisione rappresentante una figura d'uomo forse Pantalone, e dopo essa

In Bologna. Appresso Fausto Bonardo 1588 con licenza de' Superiori.

Sono quattro carte in 4.° con segnatura di a bino, e il componimento comincia col verso della 1.ª carta con le parole

Essendo stato preso
quel matto quel balordo
quel lupo quel ingordo

e così a due colonne termina col bando al verso della 4.ª carta con le parole

in tal modo e tal via | che ei potrà contentarsi | ogn' un debba guardarsi | dalla mala ventura.

28. *Lo stesso* — Bologna per Bartolomeo Cocchi.

29. *Lo stesso* — Per gli eredi del Cocchi 1630. Con licenza de' Superiori. *In 8.° Otto carte.*

30. Comiato | di Carnevale | dove s' intende come | egli ha invaligiato le sue robbe | per andare alla volta di Calecut | Cosa molto bella et rediculosa | di Giulio Cesare Croce.

Sotto una rozza incisione rappresenta un uomo in cammino e poi

In Bologna per Vittorio Bennacci | con licenza de' Superiori 1590. *In 8.°*

Quattro carte in 8.° che si conserva nella Biblioteca dell' Univesità.

31. Il Solenne | et trionfante | entrata | dello squaquarantissimo, e slofeggiatissimo | signor Carnevale di questa città | Con tutti i Baroni e personaggi grandi ch' egli conduce | con lui e i trattenimenti ed altre cose. | Opera piacevolissima e bella da recitarsi | una sera s' un festino | di Giulio Cesare Croce.

Sotto un legno rappresentante un carro con sopra uomini e una donna tirato da due maiali, che giunge alla porta d' una città preceduto da un araldo con tromba, ed altre figure attorno al carro, e sotto:

In Bologna | Per gli Heredi del Cocchi | al Pozzo Rosso da San Damia | no 1633. Con licenza de' Superiori. *In 8.*

Sono quattro carte e l' esemplare trovasi nella Biblioteca dell' Università.

32. Veglia Carnevalesca del Croce | nella quale s' introducono un

bellissimo drappello | di Cavalieri e Dame a danzare. | Et si sentono varii linguaggi, et canzoni. | Et in ultime una bella mascherata d'Ortolane, | che vendono il latte | opera nuova bella et di grandissimo spasso.

Sotto vi è un legno raffigurante un uomo ed una donna danzante, e dietro suonatori seduti sopra una panchetta. Il Guarini nota che fu ristampata dall'erede del Cocchi senza data certa in 8.°

In Bologna — Per Bartolomeo Cocchi al Pozzo rosso 1620 con licenza dei superiori. *In 8.*

Segnatura di **a** quaderno. Il verso della prima è bianco, così è tutta bianca l'8.ª

33. Per le cortigiane | che vanno in maschera il Carnevale. Opera non più veduta dell'Humorista accademico secreto | dedicato all'Archipotentissimo Monarca | del mare Nettuno, et honorabilissimo decoro

della piazza di Bologna il Gigante | di Giulio Cesare Croce. — In Bologna per gli Heredi di Gio. Domenico Moscatelli 1618. Con licenza de' Superiori. *In 8.*'

Sono quattro carte che si conservano nella Biblioteca dell' Università. Sembrerebbe che la seconda edizione di cotesto canto popolare dovesse esser la seguente, ma al contrario e come giustamente osserva il Guarini al n. 32 della Bibliografia della *Vita delle Opere* del Croce è tutt' altra cosa. Lo stesso Guarini ci dice che v' è una terza edizione per gli Eredi del Cocchi senza data, che io non ho potuto vedere.

34. Barcelletta Nova | sopra le Cortigiane che vanno in maschera questo Carnevale | cioè quelle più mischine. | Cosa redicolosa da cantare in maschera | composta da Giulio Cesare Croce — Bologna Presso Bartolomeo Cocchi 1620. Con licenza de' Superiori. *In 8.*'

L' incisione rappresenta due persone ciascuna affacciata ad una finestra.

35. Sbandimento | Esamina e Processo | del fraudolente; insolente et prodigo Carnevale | con la rinuncia, che ci fa, avanti che faccia | partenza di questi nostri paesi; Il qual è bandito per un' anno, et secondo | che parerà a' suoi maggiori. | Al Magnifico M. Salvestro Albini, | amico suo honorando | Di Giulio Cesare Croce.

Sotto è un rozzo legno rappresentante una brigata di uomini e donne che suonano e cantano, e poscia

In Bologna. Per gli Heredi del Cocchi al Pozzo Rosso S. Damiano, 1624. Con licenza dei Superiori. *In 8.°*

Questo componimento in prosa comincia così: Per parte e comandamento delli nostri Signori Rettori dell' inclita città di Panizza per far intendere.

36. Disperazione di | Carnevale | fallito | nella sua partita di questa città; | Barzelletta piacevole, | Nella

quale s' intende il lamento grande, | che fa per le poche facende fatte in | queste bande | Per Giulio Cesare Croce in Bologna.

Per l' Erede del Cocchi da S. Damiano con licenza de' Superiori. *In 8.°*

Altra edizione in 8.° pure del Cocchi che pare dello stesso anno.

37. Tragedia in Commedia su i bocconi grassi e | magri la sera di Carnevale, | con un sonetto sopra il convito d' alcunne nozze.

In Bologna per il Pisari, *S. A.* con licenza de' Superiori. *In 8.°*

APPENDICE TERZA

NOTE

I.

NOTE AL CONTRASTO

CANTO PRIMO

Stanza VIII. v. 5.° — B legge: *et giunse innanzi al dì alle tre ore.*

Idem. — A invece: *et giunse avanti giorno alle se' ore.*

Idem. v. 8.° — A legge: *e mangian di grassi e buon capponi.*

Idem. — B legge: *che si mangiava di molti piccioni.*

Idem. — C legge: *et mangiavan di grassi et bon pippioni.*

St. IX. v. 5.° — A, B, C leggono: *et presto comandò ad una torta.*

St. X. v. 8.° — B legge: *et tutta nocte se batte quel aglio.*

St. XI. v. 7.° — A, B, C leggono: *a casa ritorno con gran tempesta.*

St. XII. v. 1.° — A, B, C leggono: *e quando fu ben pesto et lacerato.*

St. XIII. v. 5.° — A, B, C leggono: *et un fiascone pien di malvagia.*

St. XIV e XV. — Da queste stanze potrebbe nascere dubbiezza d'allusione a qualche atto del Pontefice avverso ai buoni perugini o a discipline ecclesiastiche più severe del consueto, specialmente nel tempo quaresimale.

St. XV. v. 7.° — A legge: *con gran tempesta la disfida serra.*

St. XVI. v. 8.° — B, C leggono: *come nemico natural di questa.*

St. XVII. — In relazione a quanto dissi alla stanza XIV, è curioso che per ambasciatore venga mandato un *gallo*, che spiegando il senso metaforico, sarebbe stato un francese, il quale, si soggiunge, che aveva la *cresta a beccarino;* di cui non trovo cenno alcuno nelle storie perugine. E per sopra più vuolsi considerare che uno fra i molti architetti della

troppo nota fortezza Paolina, fu il San Gallo. Altro fatto degno di osservazione! — Al verso 5.° di questa stanza, si dice che il gallo era *tutto vestito di bianco e di giallo.* Colori dell' antico stendardo del governo pontificio.

St. XVIII. v. 1.° — A, B, C leggono: *quando ella intese il dolente tenore.*

Idem. v. 6. — A, B leggono: *con voce altiera e bene amaestrata.*

St. XIX. v. 5.° — B legge: *di ciò io non curo li beli dei capretti.*

St. XXII. v. 4.° — B legge: *carico di motte.*

Idem. — A, C leggono: *carica di trotte.*

St. XXVI. v. 8.° — A, C leggono: *quanto più presto vi si manda, è meglio.*

Idem. — B legge: *quanto più presto vi si và, è meglio.*

St. XXIX. v. 7.° — A, B, C leggono: *la note allor dovessin far partita.*

St. XXXIII. v. 5.° — *Dorate.* Errore tipografico invece *d' orate ;* pesce ben noto ai buon gustai.

St. XXXVIII. v. 4.° — A, C, B leggono: *che mai non si vide far si gran romore.*

St. XLIII. v. 2.° — *Lasagne.* Vocabolo non toscano, ma Umbro e Romagnolo, indi-

cante una qualità di minestra fatta in casa, che non si usa nei paesi toscani.

St. XLIII. v. 7.° — *Rugghia.* Risponde all' odierno perugino *Rubbia* misura di granaglie, ancora usata nell' Umbria tutta, e più specialmente nel perugino.

Idem. — *Guazzino.* Parola romagnola per brodetto o sugo, che accompagna i così detti *umidi.*

Idem. v. 8.° — *Savore.* Specie di conserva che si suol fare in Romagna al finire dell' Autunno con mosto bollito, spogliato delle bucce e dei raspi dell' uva, e unitavi radici di erbe, scorza di limone e di meloni, ed acquista cotto che sia un colore castagno scuro.

St. XLIV ed ultima del 1.° canto, dimostra che era costumanza, venisse letto o cantato prima del mezzogiorno, il primo o più canti mentre per la sera s' invitava i presenti, a sentire il fine della istoria, cioè del canto II.

CANTO SECONDO

St. I. — In questa, fatto il ringraziamento alle persone venute per sentire la fine della

istoria, comincia colla *St. II,* il racconto interrotto il mattino.

St. III. v. 7.° — B legge: *e ciascun che non vorrà ubbidir quello.*

St. V. v. 2.° — *quanto,* errore tipografico, leggi *quando.*

St. VI. v. 6.° — A, C leggono: *tortelli assai appresso di sè avia;* e B legge: *et molti tortelli eran per la via.*

St. VII. v. 3.° — A, C leggono: *un gonfalone lui* teneva in *mano.* B legge: *et si teneva un gonfalone in mano.*

Idem. v. 8.° — A, B, C leggono: gridavan *tutti.*

St. XVIII. v. 1.° — A, C leggono: La *quaresima fe fortificare;* B legge: Et *finalmente fe fortificare.*

Idem. v. 2.° — A, B, C leggono *d' agli e cipolle tutte le sue mura.*

Idem. v. 3.° — B legge: *per rendersi.*

St. IX. v. 1.° — A, B, C leggono: *Ma non potè andar.*

Idem. v. 2.° — B legge: *da un gatto forse.*

Idem. v. 4.° — *dicendo le* correggi *dicendole;* A legge *che tu sia pur la mal venuta;* B, C leggono: *dicendo che tu sia.*

Idem. v. 6.° — A, C leggono: la *quale esaminava;* B la *quale esaminò.*

St. X. v. 5.° — A, C leggono: *da poi spiegando.*

St. XIII. v. 6.° — B legge: *Et cominciorno quelli porri a pizzare.*

St. XV. v. 5.° — B legge: *E colui ognun tutto tutto tutto lo sbranava.*

St. XVII. v. 2.° — B, C leggono: *alle vedette.*

St. XVIII. v. 5.° — *borbottoni* correggi *berboctoni.*

St. XXII. v. 5.° — A, C leggono in vece di: *smerli* del testo e di B, i *Pagon.*

Idem. v. 8.° — B, C leggono: *indietro cominciaronsi a tirare.*

St. XXIII. v. — A legge: *quei che c' hanno;* C legge: *quelle che ci.*

St. XXIV. v. 5.° — A legge: *che nessuna.*

Idem. v. 6.° — A. C. leggono: *Et fu un banditor.*

Idem. v. 7.° — A, C *Et mosse il campo con furia et tempesta.*

St. XXV. v. 7.° — A, B, C leggono: *non vi restò nè doga, nè fondello;* B ha *dova.*

St. XXVI. v. 1.° — *riscontro* correggi *riscontrò.*

St. XXVII. v. 5.° — A, B, C leggono. *Et per il petto pigliò un cappone.*

St. XXVIII. v. 1° — *quell' altra* correggi *quell' altre.*

St. XXIX. v. 4.° — A, B leggono: *in uno passo lungo, basso.*

St. XXXI. v. 3.° — A, B, C leggono: *forte gridardo: alla guerra.*

Idem. v. 7.° — A legge: *dicendo: prima che oggi, che oggi sarem morti;* B, C leggono: *ome che oggi sarem morti.*

St. XXXIV. — Si noti che un pesce di acqua dolce, e uno dei più grandi che vivono in essa, cioè il luccio, si alza a consigliare; e bene sta, perchè fra quei pesci, è uno dei maggiori. — Tal fatto dimostra anche una volta come l' autore di simile componimento, sia un abitante assai lungi dal mare; il che conviene ad un perugino che limita la sua conoscenza ai pesci del Tevere e del suo lago. — Mentre se fosse stato l' autore uno che dimorava, o vicino al mare, o che almeno avesse potuto vederlo da lungi, avrebbe ricordato, non i lucci, ma le balene, o i delfini. E quello che dico per questo pesce, lo dico per molti altri, giacchè l' autore non ricorda nel nostro poema che pesci d' acqua dolce, tranne le sardelle, che gli erano note, sol perchè gli venivano in bariglioni da

usare nei giorni di digiuno prescritti dalla chiesa.

St. XXXIV. v. 5.° — B, C leggono: *fa che s' assalti il nostro gran nemico.* A legge: *i' voglio ire a salire.*

St. XXXV. v. 3.° — *oh;* B legge: *o quanto bene hai detto mie luccio.*

St. XXXVI. v. 2.° — A legge: *et partisse di notte;* B legge: *partendosi di note.*

St. XXXVII. v. 1.° — B legge: *poi assaltò.*

St. XXXVIII. v. 6.° — A legge: *el sangue si correva pe' valloni;* A, C leggono: *il sangue correva forte pei valloni.*

St. XXXIX. v. 8.° — A, C leggono: *uscendo fuori;* B legge: *et uscì fuori.*

St. XL. v. 6.° — A, B, C leggono: *che una città attossicato avria.*

È chiara la bontà della lezione adottata perchè qui si vuol parlare della disposizione della battaglia presa dalla Quaresima, e non della fortezza e dal puzzolente odore delle cipolle.

St. XLI. v. 5.° — A, C leggono: *per la gran forza tutti andorno a terra;* B legge: *tutti dierno per terra.*

Idem. v. 7.° — A, B, C leggono: *o quante voci gridan guerra, guerra.*

St. XLI .v. 7.° — B legge: *per tanti morti che fuggi da ogni parte.*

Idem. v. 8.° — A, B, C leggono: *mille carte.*

St. XLV. v. 6.° — A legge: *e riscontratti fur col capitano.*

St. XLVI. v.° — A legge: *dicendo signor nostro;* B, C leggono: *et disson signor nostro.*

St. XLVIII. v. 7.° — *maledetta*, correggi *maledecta.*

St. XLIX. v. 5.° — A, B, C — leggono: *galletto.*

St. L. v. 6.° — *conversazione,* correggi *conservazione.*

St. LIII. v. 8.° — C legge: *poco mancò che in terra non ne venisse.*

Idem. v. 7.° — *sotnene,* correggi *sostiene.*

St. LVI. v. 7.° — A, B, C leggono: *prese con due mani.*

St. LVIII. v. 7.° — A, B, C. invece di *ghiri* leggono: *ricci,* ed invece di *tartaruga* leggono *testuggine.*

St. LIX. v. 8.° — A, B, C leggono: *e tutto il dì si dettono a ballare.*

Idem. — *atro;* correggi *altro.*

St. LX. v. 6.° — A, B, C leggono: *molti se ne dolsono co' finocchi.*

St. LX. v. 6.° — A, B, C leggono: *tanto da lor libar esser offesa.*

St. LXI. v. 2.° — A, B leggono: *andavan per il campo combattendo.*

Idem. v. 3.° — *Dispietati,* B legge: *disperati.*

St. LXII. v. 8. — A, B leggono: *i cavoli le bietole co' citrioli;* C legge: *i cavoli, i piselli, co' fagioli.*

St. LXIV. v. 8.° — A legge: *et il capretto dietro giubelando;* B, C leggono: *el capretto sempre dietro belando.*

St. LXV. v. 4.° — A, C legge: *che questo a far molto eran pratichi;* B legge: *che di questi n' eran molto pratichi.*

St. LXVI. v. 6.° — A, B, C leggono: *ell' è cagione.*

St. LXIX. v. 1.° — A, C leggono: *ti prego adunque vogli dimostrare.*

Idem. v. 3.° — A, B, C leggono: *et che tu se' parato a perdonare.*

Idem. v. 4.° — A, B, C leggono: *come signor magnanimo et virile.*

Idem. v. 6.° — leggono: *che saresti tenuto troppo a vile.*

Idem. v. 7.° 8.° — A, B, C leggono: *ma più presto consenta alla pietade,*
che tu sia vinto dalla crudeltade.

St. LXX. v. 2.° — A, B leggono: *concessa sia.*

St. LXXI. v. 3.° — A, B, C leggono: *disposto avea di farti morire.*

Idem. v. 4.° e seg. — A, B, C leggono: *siccome tu avevi meritato — ma io non vo' guardare al tuo fallire — benchè tu mi abbi molto ingiuriato — per grazia ti farò un magno dono — per questa volta va, ch' io ti perdono.*

St. LXXII. v. 4.° — A, B, C leggono: *che se io posso il contrario sapere.*

Idem. v. 8.° — A, B, C leggono: *divorar ti farò dai leoni.* Osservare conviene in questa stanza, e specialmente alla parola *leoni,* che questo è il solo passo in cui si nominano gli animali così detti feroci. — Correzione che si trova soltanto nelle copie del *Contrasto,* di cui ci siamo serviti nel dare le predette note istoriche, mentre nella edizione perugina da noi seguita, e forse nella antichissima da noi supposta, leggevasi molto propriamente *capponi.* Il che è in perfetta relazione a quanto da noi si è detto nella prefazione, per ritenere l'autore del *Contrasto,* un perugino.

St. LXXV. v. 4.° — A, B, C leggono: *ed era tutta di cene adornata.*

St. LXXVI. v. 8.ª — A, B, C leggono: *al vostro onore finita è l' istoria.*

II.

Nella ristampa da noi data della canzone piagnona, dicemmo a suo luogo nella prefazione, che nessuna notizia nè storica nè filologica abbiamo da aggiungere a quelle a noi del pari che date con i documenti III e IV, tranne, al Cavaliere Del Lungo, riesce oscuro il ritornello nell'ultimo canto dei *Tiepidi*, il verso, *Voi toccate la chiavetta.*

Non si può negare, com' è facile a comprendere, che in questa canzone, non vi sieno delle frequenti allusioni storiche, e alla parte contraria a Fra Girolamo, e alla riforma, che esso frate, voleva introdurre facendo sparire il carnevale.

Ora coteste allusioni, sono così palesi, che non fa d' uopo fermarvisi sopra a commentarle.

III e VI.

Nella Rappresentazione di Carnevale, cominciando dalla *Frottola*, faccio osservare che alla pag. 84 i versi 7 e 8, non sono troppo chiari, ma non è stato possibile correggerli in alcun modo. Si capisce che le Fave custodivano il Gonfalone, e che questo fu dato dalle medesime, alla seconda schiera.

A Pag. 91. Il discorso che il secondo savio fa a Berlingaccio con versi misti di parole latine e italiane, è cosa talmente confusa e priva di senso, che non è stato possibile cavarci una lezione plausibile.

Pag. 102. La risposta che il soldato dà al capitano, prova un fatto, che storicamente è noto, che cioè i capitani di ventura, richiesti del loro servizio, solevano fare come adesso usano alcuni giornali letterarî, i quali presentano i nomi dei più illustri scrittori, come loro collaboratori. — Questa pompa di nomi e di persone, si usava anche nel cinquecento, tantochè questo soldato che fa da capitano, promette alla Quaresima cinquanta sol-

dati, mentre in sostanza non sono che quindici tra sgherri e bari.

Pag. 109. Nella parlata del contadino Biagio, dice al 4.° verso, *egli eran del mio mestro.*

Veramente la stampa leggeva *vestro*, ma noi ci siamo permessi quella correzione, giacchè in Toscana, i contadini, e i garzoni, usan questa parola per significare gli affittaiuoli, gli accollatari, i mercanti in grane di bestiame, e gli intraprenditori in genere, di qualunque industria.

Alla linea 4.ª della pag. 137 *a lardita* correggi *a l' ardita.*

Pag. 123; *de quel giorno triofhale* correggi *che quel giorno trionfale.*

IL FINE.

INDICE DEL VOLUME

Prefazione . . . . . Pag. VII-XXVII

Contrasto del Carnevale colla Quaresima:

Canto 1.°. . . . . » 1-20

Canto 2.°. . . . . » 21-50

Benedizione di Carnevale. . . . » 51

Orazione di Carnevale . . . . . » 51-52

Canzone di un Fiorentino . . . » 53-78

Frottola di Carnevale . . . . . » 79-85

Rappresentazione e festa di Carnesciale . . . . . » 87-119

Confessione di Carnevale . . . . » 121-125

Sbandimento di Carnevale . . . » 127-134

Transito e Testamento di Carnevale » 135-153

Appendice I.

Documento I. Strofe del testo francese . . . . . Pag. 157-160
Documento II. Strofe del testo spagnuolo . . . . . » 161-162
Documento III. Capitoli del Burlamacchi risguardanti l'abbruciamento delle vanità. . . . . » 163-185
Documento IV. Il Comento di Girolamo Benivieni, sulla Canzone *Viva ne' nostri cuori o Florentia* » 186-209
Proemio alla canzone. *Venite ecco il Signore* e detta Canzone . » 209-224
Canto. *Da che tu ci hai Signore.* » 225-227
Documento 5.° Lettera di Paolo De' Somenti a Ludovico Maria Sforza Duca di Milano . . . . . » 228-230

Appendice II.

Sonetto da benedir la mensa . . » 233
Benedizione della mensa . . . . » 234
Confessione di Carnevale . . . . » 235-236

Lettera di Carnevale. . . . . Pag. 237-238
Saggio del Processo di Carnevale . » 239-240
Bibliografia. Parte 1.ª . . . . . » 241-259
Idem Parte 2.ª . . . . . » 259-270

Appendice III.

Note al Contrasto:
Canto 1.° . . . . . » 273-276
Canto 2.° . . . . . » 276-284
Altre note . . . . . » 284-286

INDICE DELLE TAVOLE

Tavola 1.ª . . . . . » 3
Idem 2.ª . . . . . » 23
Idem 3.ª . . . . . » 44
Idem 4.ª . . . . . » 123

Finito di stampare
in Bologna il giorno di S. Marco del 1881
nelle case dei Fratelli Merlani.

4/5 81

IN CORSO DI STAMPA

---

1. **Il Commento del Grappa** — Cav. Costantino Arlia.
2. **Parnaso Bolognese del Sec. XIII.** — T. Casini.
3. **Rime Morali edite ed inedite di Antonio Pucci** — Salomone Morpurgo.
4. **Novella popolare in 8.ª rima di Campriano contadino** — Albino Zenatti.
5. **Fra Nicolò da Poggibonsi, Libro di Oltramare** — Dott. A. Bacchi della Lega.
6. **Testi inediti di antiche rime volgari messi in luce da** — Tommaso Casini.
7. **Due Rappresentazioni del Sec. XVI** — A. D' Ancona.

62-660

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01011 1520